

Filologie medievali e moderne 11  
Serie occidentale 10

---

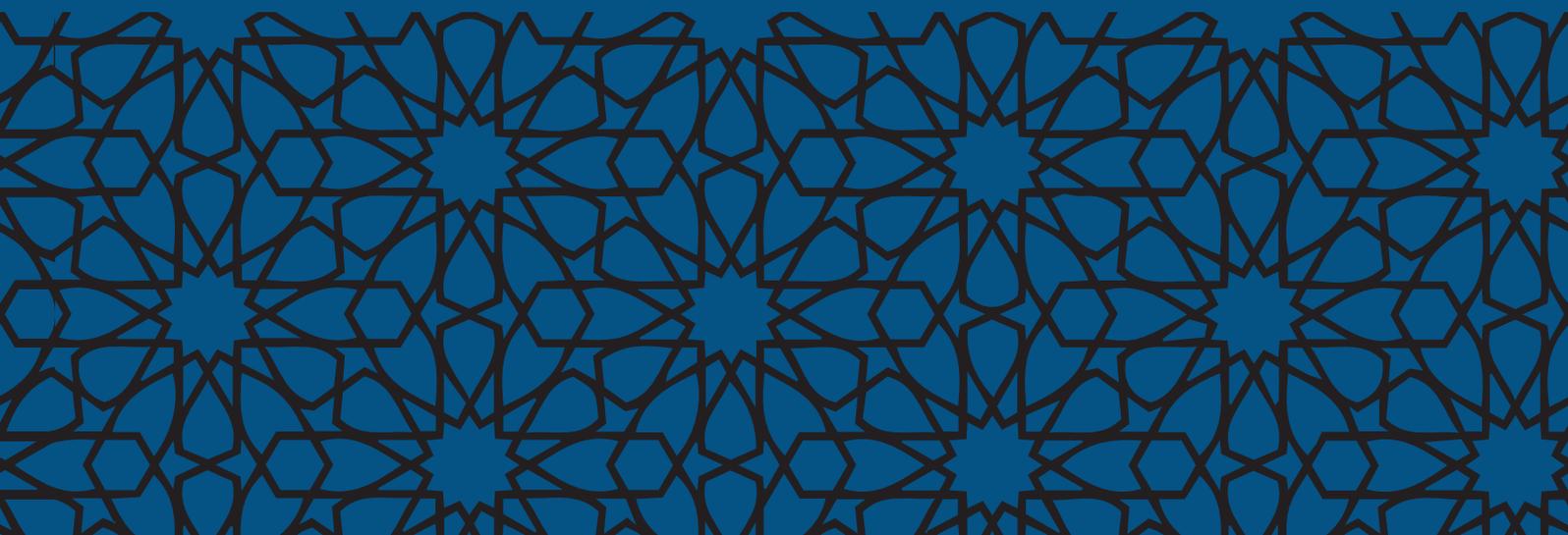
# **Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo**

Atti del Convegno  
internazionale FIRB 2012  
(Venezia, 11-12 novembre 2014)

a cura di  
Filippo Bognini



**Edizioni**  
Ca' Foscari



Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

## **Filologie medievali e moderne** Serie occidentale

Serie diretta da  
Eugenio Burgio

11 | 10



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Filologie medievali e moderne

## Serie occidentale

### **Direttore | General editor**

Eugenio Burgio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### **Comitato scientifico | Advisory board**

Massimiliano Bampi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Saverio Bellomo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Serena Fornasiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lorenzo Tomasin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## Serie orientale

### **Direttore | General editor**

Antonella Ghersetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### **Comitato scientifico | Advisory board**

Attilio Andreini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Paolo Calvetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marco Ceresa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Daniela Meneghini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Antonio Rigopoulos (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Bonaventura Ruperti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

# **Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo**

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012  
(Venezia, 11-12 novembre 2014)

a cura di  
Filippo Bognini

Venezia  
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing  
2016

Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo  
Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

© 2016 Filippo Bognini per il testo  
© 2016 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing  
Università Ca' Foscari Venezia  
Dorsoduro 1686  
30123 Venezia  
<http://edizionicafoscari.unive.it/>  
[ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione aprile 2016  
ISBN 978-88-6969-089-1 [ebook]  
ISBN 978-88-6969-090-7 [print]

Il volume è pubblicato con un contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia all'interno del progetto FIRB 2012 *Oriente e Occidente nell'Umanesimo europeo: la biblioteca e le lettere di Francesco Filelfo (1398-1481)*, finanziato dal MIUR con codice RBF12EYFD\_002.

Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo. Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014) / A cura di Filippo Bognini. — 1. ed. — Venezia : Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2016. — 170 pp.; 23 cm. — (Filologie medievali moderne; 11, 10). — ISBN 978-88-6969-090-7.

<http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-089-1/>  
DOI 10.14277/978-88-6969-089-1

## **Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo**

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)

a cura di Filippo Bognini

## **Sommario**

### **Nota del curatore**

Filippo Bognini 7

### **Premessa**

Gian Carlo Alessio 9

### **Umanisti titolati e di provincia**

**Biglietti in volgare tra Francesco Barbaro e Bartolomeo Baldana**

Riccardo Drusi 27

### **Gli umanisti e le epistole in volgare**

**Il caso di Francesco Filelfo**

Nicoletta Marcelli 47

### **L'epistolario e lo scrittoio del poeta**

**I *Carmina* di Filelfo e la lettera ad Alberto Parisi (*Epist.* 24.1)**

Veronica Dadà 81

### **Lettere e raccolte epistolari di Girolamo Aliotti († 1480)**

**Pratiche discorsive e strategie sociali di un monaco umanista**

Cécile Caby 105

### **Forme, lessico e *topoi***

**dell'epistolografia degli umanisti bolognesi**

**fra primo e secondo Quattrocento**

Loredana Chines 129

### **Politica, vita, scrittura nell'epistolario machiavelliano**

Gian Mario Anselmi 143

### **Indice dei manoscritti**

153

### **Indice dei nomi**

157



## **Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo**

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

### **Nota del curatore**

Filippo Bognini

Il volume raccoglie la più parte dei contributi presentati in occasione dell'omonimo convegno, organizzato all'interno di un ampio progetto di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo, finanziato dal MIUR nell'ambito dei Fondi Italiani per la Ricerca di Base (FIRB 2012): *Oriente e Occidente nell'Umanesimo europeo: la biblioteca e le lettere di Francesco Filelfo (1398-1481). Ricostruzione e catalogazione della collezione libraria, edizione dell'epistolario, repertorio lessicografico, filologico e storico-bibliografico online della corrispondenza latina, greca e volgare* (<http://philelfiana.unimc.it/>).

Attraverso il colloquio l'unità di ricerca presente a Ca' Foscari – diretta dal sottoscritto e specificamente consacrata al progetto intitolato *Le lettere di Francesco Filelfo (1398-1481): indagini sulla tradizione ed edizione dell'epistolario (libri I-XVIII)* – ha mirato a procurare ulteriori stimoli al dibattito scientifico relativo a quanto evocato dalla metafora del titolo: ovvero i nuovi spazi occupati, nell'età dell'Umanesimo, dal fondamentale genere dell'epistola, non solo in Filelfo (di cui qui s'indagano la produzione in volgare e le relazioni intercorrenti tra epistole e *Odi*), ma anche in altre personalità che, in diversi contesti, diedero a tale genere un significativo contributo (dagli umanisti bolognesi sino a Machiavelli, non esclusi approfondimenti su figure solo apparentemente minori, quali Bartolomeo Baldana o Girolamo Aliotti).

Dopo l'introduzione – dedicata a ridisegnare la cornice teorica entro la quale si mossero gli epistolografi di quei due secoli – la *dispositio* dei contributi è stata orientata secondo la collocazione cronologica delle singole personalità esaminate, al fine di procurare al lettore un quadro della materia che risulti esteso dalla più antica alla più recente di quelle. Il volume si apre dunque con Baldana (e Barbaro), passa attraverso le esperienze di Filelfo e Aliotti e si chiude, infine, con i saggi che giungono a toccare, con l'analisi di Beroaldo e Machiavelli, anche i primi anni del secolo XVI.



## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

### Premessa

Gian Carlo Alessio  
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Abstract** The main features of epistolary theory between 15th and 16th c. are here explained through the mention of the most relevant authors, whose teaching is described by large textual quotations. The paper provides a survey about the continuity and/or the innovation which distinguishes each author, also in connection with classical sources (Cicero, Seneca) and with medieval *ars dictaminis* rules. Together with famous writers and texts such as Niccolò Perotti, Filippo Beroaldo il Vecchio and the handbooks attributed to Poggio Bracciolini and Lorenzo Valla here can be appreciated the voices of lesser, but significant authors too such as Aldo Manuzio jr., Rocco Pilorci, Lucio Giovanni Scoppa and Giovanni Sulpizio Verulano.

**Keywords** Epistolography. Epistolary theory. Humanism. Renaissance. *Ars dictaminis*. Cicero. Seneca. Rhetoric.

Il preambolo appena deliba la sapienza storica, filologica ed ermeneutica calata nell'esastico che segue, corale nel dire dei motivi, criteri, forme (topici o innovativi), processi storici, valenze comunicative della scrittura epistolare del Quattrocento e del Cinquecento latino e volgare. Scrittura che, quando governata dalla prospettiva di attuarsi quale genere letterario (con transiti giustificati, allora, dal vero al verosimile), dilatava le categorie aristoteliche e la tripartizione tematico-stilistica stabilita dalla ciceroniana *ad Curionem* (*epist.* 2.4), soprattutto nel primo e terzo comma (meno nel secondo - «Alterum familiare et iocosum» - che pur stabilisce l'arco che, mi pare, più lega l'età classica all'Umanesimo) ad ammettere qualsiasi argomento idoneo ad essere espresso *per epistolam*. Nei primissimi anni del Cinquecento, infatti, il grammatico napoletano Lucio Giovanni Scoppa, demone negativo di Sannazaro e Niccolò Franco, se accoglie, per praticità e ossequio alla tradizione, i *genera* aristotelici, che nella trattatistica italiana resteranno ampiamente testimoniati, quando non prevalenti,<sup>1</sup> constata

**1** Tra essi s'impongono il *deliberativum* e il *demonstrativum*; s'indebolisce invece lo *iudiciale*, come già nel 1478 aveva avvertito l'*Epitoma margarite castigateloquentie* di Lorenzo Guglielmo Traversagni. La presenza del *genus iudiciale* (dominante nella retorica classica) è, infatti, meno salda nelle tassonomie frequentemente costruite dalla scuola italiana del Cinquecento sui lontani modelli dello ps. Demetrio e dello ps. Libanio e, soprattutto, su quello vicino e quattrocentesco (1488) di Francesco Pescennio Negri, e sarà cassata nel

al tempo stesso la loro insufficienza a dar conto delle necessità classificatorie richieste dai generi epistolografici. Sicché, come gli insegnava una prassi epistolografica che s'era vie più ampliata e variata nei temi a partire dal secondo Trecento, sosterrà – con asserzione destinata a divenire topica – che il numero dei generi equivalga a quello delle *res*, delle *materiae* proprie dell'epistola; che sono, com'è per l'arte oratoria, di fatto infinite.<sup>2</sup>

I saggi, nell'ordine di apparizione, si distendono a investigare la competenza giuridica e l'*allure* umanistica di Bartolomeo Baldana, come evinta dalla sua biografia e dall'anamnesi di sue e non sue epistole, congiunta alla ricostruzione delle sue possibili relazioni col maggiore umanesimo (non solo veneto e veneziano); la scoperta di un consistente manipolo di nuove lettere in volgare del Filelfo e un confronto tra peculiarità e punti di contatto tra la scrittura filelfiana e gli altri pochi autori che s'impegnarono anche sulla epistolografia in volgare; il rapporto tra le *Odi* di Francesco Filelfo e le comunicazioni che d'esse, l'autore, *per epistolam*, ebbe a dare sulla loro formazione e diffusione, dalla prima stesura all'allestimento in forma organica; nonché l'esame dell'epistola-trattato di Filelfo inviata ad Alberto Parisi a difesa polemica e sostegno di criteri metrici utilizzati nelle *Odi* stesse; le ragioni del fare epistolografico nonché della diacronia progettuale dell'epistolario di Girolamo Aliotti e le dinamiche sociali che lo motivano, viste nel contesto del generale 'fare epistola' dell'umanesimo; l'importanza che l'epistolario di Machiavelli (riorganizzato nei suoi tre nuclei fondamentali – agli amici della cancelleria, a Vettori e a Guicciardini) riveste per la biografia e il pensiero politico del segretario fiorentino, assieme all'analisi della plurivocità tematica e stilistica dell'epistolario stesso. Il contributo, poi, che nel volume giunge penultimo profila, *per epistolas*, nomi e temi della scuola epistolografica soprattutto bolognese del secondo Quattrocento. E poiché esso evoca, tra gli altri onorandi, quelli di Niccolò

*De perscribendis epistolis* di Luigi Antonio Santorelli nell'ultimo decennio del Cinquecento. Appena un anno prima che il trattato del Santorelli giungesse alle stampe, Giulio Cesare Capaccio, attivo a Napoli almeno dal 1575, pubblicava a Roma il suo *Il segretario* in cui il genere giudiziale era espunto dai tre generi aristotelici, come inutile (o non pertinente) all'attività del segretario (Matt 2005, p. 37). Una relazione diretta tra i due scritti è tutt'altro che escludibile: il trattato di Santorelli espunge il genere giudiziale, si direbbe, in corso d'opera e solo nella esemplificazione dei modelli didattici che lo conclude.

2 Scoppa 1546, pp. 450-451: «Epistolarum genera, ut nonnulli Libanium sectantes asserunt, sunt octoginta, ut aliqui quadragintaquinque, ut alii viginti, ut multi tria [Giovanni Sulpizio da Veroli accoglie i soli generi ciceroniani ed è radicale: «Qui plus iis genera faciunt profecto delirant»]; cfr. più innanzi nel testo]. Nos autem multa dubio procul affirmamus esse. Tot enim sunt epistolarum genera quot materiae quae quotidie eveniunt, de quibus dici potest; materiae sunt infinitae. Epistolarum genera oportet esse multa seu infinita». L'iperbole che, evocando l'infinito, voleva dar conto delle articolazioni della scrittura epistolografica, appartiene tuttavia almeno al XIII secolo: intorno alla sua metà, infatti, Giovanni Anglico scrive nella sua *Summa*: «Notandum, quod novi casus quotidie emergunt ex quibus componuntur littere; sed quia sic possemus procedere in infinitum...» (Rockinger 1863, p. 499).

Perotti e Filippo Beroaldo sospinge a un riepilogo, *fenestratissimum*, di alcuni aspetti protocollari, noti e men noti, che innervano la composizione epistolare (pur apparendo essa, a conti fatti, soprattutto legata alla imitazione di cui pochissimo vien detto nella manualistica tra Quattro e Cinquecento, con eccezione, forse, per Marino Becichemo).<sup>3</sup>

Sovente incrociando il legno di Pedro Martín Baños (2005), che, tra l'antichità classica e la fine del XVI secolo, tanto magistralmente ha esplorato gli aspetti storici e teorici della composizione epistolografica, latina e volgare, da lasciare poco spazio a nuovi compimenti, la piccioletta barca s'avvia dalla constatazione che l'epistola, «divinitus excogitata», secondo Francesco Negri (1488) è, già diceva l'antichità greca, l'espressione breve e disimpegnata di un sentimento di amicizia o di una relazione di amicizia, verificata o proposta, tra assenti («epistola est oratio pedestris que absentes amicos presentes facit»). Anche nella domestica *ars dictaminis* l'epistola viene pur sempre caratterizzata dall'essere una comunicazione tra assenti, improntata alla *benivolentia* (fuor dai casi destinati ad illustrare il contrario, teorici certo, ma non sempre);<sup>4</sup> che è quanto dire all'amicizia, come elucidava Adalberto Samaritano nei suoi *Precepta dictaminum* («Ubi cumque est amicitia, ibi est benivolentia; ut enim malivolentia inimicitie, ita benivolentia consequens est amicitie», Schmale 1961, p. 59), o la dottrina dell'*Aurea gemma Oxoniensis* («Ubi cumque est amicitia, ibi est et benivolentia; at ubi non est benivolentia, ibi nulla est amicitia», Beyer 1973, p. 113). Lo statuto di una *locutio inter amicos* è poi ben esplorato dal *Pomerium rhetorice* di Bilichino da Spello (secolo XIV):

Potest eciam sic amicabiliter loqui rex regi, miles militi, iudex iudici, medicus medico, clericus clerico, et quilibet alteri sibi pari, et eciam maior minori, si vult. Minor vero maiori, quantumcumque amicientur ad invicem, non sic amicabiliter, sed secundum status sui convenienciam loqui debet. (Licitra 1992, p. 33)

«Causa cuiusdam urbanitatis et benivolentie» l'uso del pronome di seconda persona plurale era prescritto, come si sa, dai secoli medievali nel rivolgersi al destinatario. È forse meno noto che la seconda persona singular--era ammessa, anzi sembra richiesta dall'*ars dictaminis* nella comunicazione tra *pares in minori statu* (quindi, pur con ampie oscillazioni nella normativa, tra amici, coniugi, parenti e, soprattutto, fratelli) o a *inferiores* (oltreché di grado, di prestigio morale o sociale), come esemplificano le

3 Nella *Centuria epistolicarum quaestionum*, che ebbe, limitatamente alla prima centuria, una edizione bresciana (Becichemo 1505) e una seconda e definitiva a Venezia (Becichemo 1506).

4 Si veda, infatti, con quanta retorica sapienza Dante elaborerà l'*ep. VII*: «sceleratissimis Florentinis intrinsecis».

lettere di San Bernardo e Pietro di Blois. Il Quattrocento esprimeva, come tutti sanno, il *señal* della benevolenza, o amicizia o familiarità, o aprioristica *paritas*, attraverso il 'tu' classico, già suggerito da Petrarca,<sup>5</sup> ma ancora tenuamente discusso nell'epistolografia del XVI secolo.<sup>6</sup> La quale, anche nella *scripta* latina (non tanto nella teoresi) offre segnali consistenti di un 'ritorno al medioevo' e adotta sovente il 'vos' per i *superiores* e il 'tu' per i *pares*; in quella volgare vigono altri criteri che oscillano tra il 'vos' e il pronome di terza persona (conosciuto ma nemmeno considerato dalla precettistica dell'*ars dictaminis*). Le poche parole che l'età umanistica sente di dover spendere per normare un principio divenuto consuetudine pone in evidenza l'ampiezza con cui ne dice Niccolò Perotti nei *Rudimenta grammatices*,<sup>7</sup> che pur non s'affranca del tutto da osservazioni che, per qualche aspetto del suo discorso, hanno sapore antico. Il 'vos', spiega Perotti, depriva il destinatario della sua individualità di attante («Minueremus vero quodammodo dignitatem alterius, si ei in rebus gestis alium quasi socium adiungeremus, ut si Cesarem alloquentes diceremus: 'Vos Pompeium superastis, vestra est gloria', pro: 'Tu Pompeium superasti, tua est gloria'»). Il grammatico riscopre poi l'antico *Candelabrum* 1.11.4-7 che, fondato sulla modellistica degli *auctores* (Boezio e Ovidio), aveva reso lecite anche nel *dictamen epistolare* variazioni nel numero della prima persona purché infrequenti («Auctores tamen consueverunt numerum variare... Sed huiusmodi commutatio non in brevi opere locum habet nec in epistolari dictamine nisi raro»). Anche Perotti s'appoggia all'*auctor* Virgilio (*ecl.* 1): «Et quod mirabilius est, in eodem loco modo singularem, modo pluralem numerum adhibentes, ut Virgilius: *O Melibee deus nobis hec otia fecit. Nanque erit ille mihi semper deus, illius aram...*». «Cuius rei», prosegue il grammatico bolognese, «hec videtur ratio fuisse: quod decet homines de se ipsis modeste et ut ita dicam, humiliter loqui; de aliis vero honorifice potius et cum dignitate convenit habere sermonem. Ita e contrario videmur nescio quomodo modestius loqui si que nos soli egimus plurali

5 Che nella *Senile* 16.1 si gloria di essere stato il primo a restaurare «per Italiam» l'uso del 'tu' classico, senza far conto della dignità rispettiva del destinatario e del mittente e giustifica la sua soluzione con una sorta di commento alla testimonianza, che viene ritenuta il documento storico dell'inizio dell'uso della formula 'maiestatica', vale a dire Lucan. 3.107-8. E cfr. anche, nella stessa epistola, la coincidenza con Pietro di Blois, di suo, come s'è detto, frequentatore del 'tu', nella citazione di *I Tim* 6.15, che serve ad introdurre l'osservazione che Cristo «cumque sit in pluribus personis non tamen vult pluraliter sed singulariter nominari» (vd. Revell 1993, p. 231).

6 Il tempo dell'incertezza fra l'opzione per l'uno o per l'altro uso sembra, infatti, essersi spinto avanti nel XV secolo, poiché ancora nel 1419 Giacomo 'de Veritate', scrivendo a Guarino (Sabbadini 1915, p. 269), dice di avere dibattuto la questione, di non averla sciolta sul piano della mera opportunità stilistica, ma di essersi infine risolto in favore del 'vos' (cui Guarino era contrario) «honoris tui declarandi causa».

7 Il testo qui citato utilizza Perotti 1486.

numero exprimamus... quasi non soli, sed aliis adiutoribus, egerimus». A Bologna l'alternanza neppure dispiacque a Beroaldo («Honeste verecunde et eleganter de nobis ipsis loquentes dicimus in numero plurativo»)<sup>8</sup> e viene, parcamente, utilizzata negli epistolari (ne faccio elezione casuale, solo dimostrativa dell'uso) di Barzizza e Francesco Filelfo.

La *brevitas* imponeva di contenere il messaggio in poche parole (una *virtus* non del tutto sovrapponibile alla *brevitas* quale figura retorica che suggeriva di esprimersi con niente più che le parole necessarie); una maggior lunghezza era tuttavia consentita alle epistole che comportassero l'uso di uno stile alto, quindi di tema filosofico, morale, teologico.<sup>9</sup> Essa è una qualità sempre richiesta all'epistola in tutto il corpo della dottrina (l'*ars dictaminis* pone la *brevitas* tra le qualità della *narratio* e la assimila al criterio che governa la figura retorica: «brevis est que sola necessaria comprehendit»); il *vitium* corrispondente ne è la *siccitas* (e non l'*obscuritas*) che Perotti ravvisa nel modello negativo delle epistole di Seneca. Le varianti espositive della *brevitas* che offre la trattatistica sono sviluppi analitici del medesimo principio; tra esse, nel Cinquecento, articolata e curiosa è quella di Rocco Pistorci: «Quanto autem brevior est epistola tanto gratior esse solet, praesertim occupatis, morosis, incognitis, amicis simulatis et iis denique qui eo scribendi genere delectantur, quales dicuntur esse principes et qui ad principes scribunt. Propria enim et quasi peculiaris epistola est brevitatis [così già in Perotti]. Ideo non debet, auctore Seneca, sinistram manum legentis implere» (Pistorci 1563, f. 5v - vd. Sen. *epist.* 45.13; la citazione è topica nella trattatistica del Cinquecento). L'azione comunicativa dell'epistola è poi espressa in sintesi dalla sua etimologia, correttamente riconosciuta per la prima volta<sup>10</sup> dalla scuola bolognese

8 Si trae il testo del *Modus epistolandi* di Beroaldo dall'edizione curata da Reisch 1508.

9 L'eccezione è anch'essa canonica, sicché basterà offrire qui il testo di Scoppa 1546, p. 442: «Verum cum de re insigni, ut de philosophia, animarumque immortalitate, de Deo, deque republica deque similibus loquimur, tunc dubio procul longior esse potest».

10 Certo maggior coloritura manteneva la pseudo etimologia corrente nell'*ars dictandi*, che, sappiamo, riteneva il sostantivo *epistola* composto da 'epi' ('supra') e 'stolon' ('mittere'). La correlata esegesi evidenzia una buona dose di imbarazzo da parte degli artigiani nell'avviare la riflessione semantica. Si va, infatti, dal «super id quod excogitari possit gero votum et propositum mittentis» della *Palma* di Boncompagno (Sutter 1894, p. 107) a una *missio* fatta «cum solemnitate debita» nella *Expositio Breviloquii* di Jacques de Dinant (Wilmart 1933, r. 32), alla maggiore capacità dell'epistola di esprimere l'*affectus* del mittente in modo più esatto di quanto non possa fare un *nuntius* delegato a riferire (Guido Faba, *Summa dictaminis*: Gaudenzi 1890, p. 296), sino a quella dell'*Ars dictandi* di Tommaso da Capua (Heller 1928-1929, p. 16) che anche esplicita le ragioni che rendono più intenso e completo il messaggio scritto a fronte di quello orale («elegantior et locupletior in ea mentis explicatur affectus quemadmodum faceret aliquatenus ipse nuntians vel delegans»).

di Tortelli e fatta provenire dal greco ἐπιστέλλω, cioè 'mitto'.<sup>11</sup> Ripresa da Perotti, viene accolta, senza eccezioni o ripensamenti, nel secolo successivo (solo in Girolamo Cafaro l'etimologia corretta si affianca a quella medievale ancora presente nello ps. Valla),<sup>12</sup> a non dar conto del tentativo, sfortunato, di ricostruzione alternativa che, in aggiunta a quello ormai divenuto canonico, si legge nelle *Grammaticae institutiones* di Lucio Giovanni Scoppa<sup>13</sup> ed è replicato, *per imitationem*, qualche decennio più tardi, soltanto dal *De conscribendis epistolis* di Rocco Pilorci.

Le 'infinite' possibilità espressive dell'epistola venivano poi aggregate dalla scuola attorno a un numero finito (e diversamente bulimico) di generi quali materie di insegnamento, che elaboravano una peculiare precettistica, come già era stato per la tradizionale retorica che disciplinava, attraverso precetti *ad artem*, la produzione di discorsi. Questa impostazione 'formularia' della trattatistica avrà buon successo nel XV secolo (e ancor più nel XVI), sospinta dai formulari dello ps. Libanio e dello ps. Demetrio. La classificazione in generi non sembra essere sistematica sin dopo lo ps. Valla (c. 1440): in Perotti (1468) il catalogo è costruito con la suggestione dei *genera* ciceroniani (Cic. *epist.* 2.4), prevalente nel Quattrocento:

De rebus divinis, de religione, de moribus, de rebus que cotidie accidunt tamen severis et gravibus, de rebus novis qualescunque acciderint, consolatoriae commendatitiae, hortatoriae, amatoriae, alie iocosae.

Seguirà la fitta e non sempre coerente casistica raccolta nell'*Epistolarium novum* di Gian Mario Filelfo (c. 1477, per cui si userà Filelfo 1492), alla quale certo s'accenna nel manuale di Scoppa; agli inizi del 1488 viene pubblicato il *De modo epistolandi* di Francesco Pescennio Negri (qui Negri 1517), la cui classificazione sarà destinata alla maggior fortuna. La ritroveremo, infatti, nel Cinquecento, talora con varianti significative, nei prontuari di Pilorci, Cafaro, e, sul finire del secolo, nella *Rhetorica atque componendarum epistolarum norma* di Ascanio Cicinelli (Cicinelli 1597), nel *De perscribendis epistolis libellus* di Luigi Antonio Santorelli (Santorelli 1591) e nell'*Enchiridion* di Antonio Maria Spelta (che registra sessanta

---

11 Devo alla dott.ssa Paola Tomè l'informazione che la tradizione manoscritta dell'*Orthographia* reca concordemente *mitto* in luogo di *mitto*, subdola corruzione. Il restauro nella manualistica epistolografica è tuttavia condotto senza esitazioni.

12 La presenza del trattatello dello ps. Valla è molto attiva nella trattatistica cinquecentesca, con numerosissime edizioni. Per Cafaro vd. Cafaro 1607, f. 173v.

13 *Grammaticae institutiones* (Scoppa 1546, p. 442): «Verum remotiora scrutanti succurrit Ammonius sic referens, epistola est quasi navicula contra aliquem missa quoniam solet afferre literas et aliunde nova; ideo per quandam similitudinem tradunt mitti epistolam quasi classiculam nova ferentem. Stellae namque navigo est; inde stultus, classis navigans in aliquem expeditionem, nunc vulgariter cavallariam nuncupamus».

*Formae epistolarum*: Spelta 1591). Consueti i tipi epistolografici e, quasi sempre, le proposte terminologiche in Filippo Beroaldo: tra le quali non ha avuto fortuna il sinonimo *epistolae didascalicae* ad indicare le *epistolae praeceptivae*, «aliae consolatoriae; commendaticiae... totae morales... philosophicae» (già in Gian Mario Filelfo si ha una «epistola philosophalis»). In data non precisabile, ma avanti il 1475, il manualetto del cosiddetto ps. Bracciolini (Bracciolini ps. 1475), con terminologia grecizzante (e piuttosto 'creativa'), senza paralleli né nello ps. Demetrio né nello ps. Libanio, divide l'epistola in quattro generi ritenuti fondamentali – tre d'essi corrispondenti a quelli fissati dalla divisione ciceroniana – che poi articola in *species* (ad esempio, il *genus* 'dicmasticum', equivalente al primo dei tre ciceroniani, viene ripartito nelle *species* 'dilatoria', 'excusatoria', 'purgatoria' e 'digestiva'). Una soluzione, questa, che riaffiorerà solo nel secolo successivo, prima, e con esitazioni, in Ascanio Cicinelli (che distingue tra *genera* e *genera subalterna*) e, con precisa terminologia distintiva – *genera/species* –, nel Santorelli).

Proposta radicalmente innovativa, basata non più su adattamenti delle classificazioni tradizionali, giunge, a quanto ne sappiamo, da Aldo Manuzio, che ordina le lettere nei due generi delle *epistolae negotiales* e *morales* (le *morales* distinte poi attraverso una abbastanza minuziosa divisione in *specie*):

Omnium enim epistolarum argumenta vel a negotio vel ab officio, tamquam a duobus fontibus, deducuntur. Negotiales quo res in statu sit, sive nostra, sive aliena sive privata sive publica significant. Morales quoque officium potius quam negotium continent. Hinc enim emergunt, quaecumque aut humanitatis, aut benevolentia, aut alicuius omnino virtutis aliquam significationem habent, ut commendatitiae, consolatoriae, laetitiam aut dolorem indicantes, admonentes, hortantes, quaerentes, obiurgantes, gratiam agentes et, ut summatim complectar, quae materiam a negotio non sumunt. (Manuzio jr. 1576)

Almeno quattrocentesco (si vedano le possibili suggestioni in Prisc. *rhet.*: Halm 1863, p. 558) è invece il terzo genere ammesso da Manuzio a sanatoria di una dicotomia che doveva essergli parsa rigida: «Tertium quoddam genus est ex utroque mistum reperiri non negaverim»; esso, infatti, è già adombrato nello ps. Bracciolini e, svolto da Francesco Negri, riappare nei manuali di Pilorci e Cafaro.

Evidenziata, non accolta, da Antonio Maria Spelta («Nota secundum Aldum Manutium quod omnis epistola aut est moralis, aut negotialis»: Spelta 1591, p. 204),<sup>14</sup> la dicotomia manuziana non era tuttavia del tutto

<sup>14</sup> Per la fortuna della bipartizione in Tasso e negli altri trattatisti in volgare vd. Matt 2005, p. 35.

originale, poiché già messa a profitto dall'*Ars Rhetorica* di C. Giulio Vittore («*Epistolarum species duplex est; sunt enim aut negotiales aut familiares*»: Halm 1863, p. 447), cui tuttavia Manuzio, sostituendo «*morales*» a «*familiares*», apporta una innovazione vistosa ma non peregrina.<sup>15</sup>

Occorre, però, ricordare che nel XII e XIII secolo la classificazione delle epistole o, meglio, delle tipologie delle *petitiones* che manifestamente consentivano la *differentia specifica* tra generi, non era ignota (sebbene la terminologia solo in pochissimi casi corrisponda a quella delle categorizzazioni quattrocentesche: 'deprecativa', 'preceptiva', 'comminatoria', 'exhortatoria', 'admonitoria', 'consultoria', 'correctoria', 'absoluta'), almeno a partire da Alberto da San Martino, canonico di Asti,<sup>16</sup> poi diffusa, nel XII secolo, da Bernardo da Bologna (e in Guido: Bartoli 2014) e Ugo da Bologna (Rockinger 1863, pp. 72-80) o anche *extra moenia* (ad esempio nella cosiddetta *Ars dictandi Aurelianensis*), per giungere poi, con un diverso impianto espositivo, al XIII secolo e a Bene da Firenze.

Più note – e senza necessità che vi si insista – sono le innovazioni che pertengono alla ripartizione della lettera nelle cinque parti canoniche, agli inizi del Quattrocento ancora rigidamente articolate dal *Rhetoricale compendium* (un'esposizione della *Rhetorica ad Herennium* seguita da un'*ars dictaminis*), composto da Bartolino da Lodi per la scuola di Bologna (Cremaschi 1952),<sup>17</sup> buon riflesso dell'ibridismo teorico che si crea nella scuola. Il *Compendium* infatti, se accoglie la tradizionale divisione dell'epistola, cancella, per altro verso, la lunga trattazione delle modalità della *salutatio* («*salutatio non est in frequenti usu nisi in foro spirituali vel temporali, in epistolis publicis vel apertis*»), che ancora riceverà udienza dallo ps. Valla per distendersi nel Quattro e Cinquecento coi trattati che mantengono lo schema dell'*inventio* retorica (ad esempio lo ps. Valla, Gian Mario Filelfo, Lucio Vitruvio Rossi – Rossi 1538 – e Vincenzo Terminio – Terminio 1564) mentre altri (ad esempio quelli di Francesco Faraone, per qui si usa qui Faraone 1533, e Scoppa) appena declinano i criteri organizzativi della *salutatio* – che resta la parte più vivacemente discussa. D'essa viene dunque condannata la sovrabbondante esecuzione, come era delle *artes dictaminis*, ridotta al mero inserimento dei *tituli* (della menzione, cioè, della funzione sociale del destinatario accompagnata da un aggettivo elogiativo, su modello della medievale *adiectivatio*), e (ma talora ai due termini era dato valore sinonimico) degli *epitheta*. Se poi era legge osservata l'omissione dell'appellativo *dominus*, qualche libertà

---

15 Infatti la considerazione delle *persona mittentis et recipientis* guida i criteri compositivi (vd. quanto si evince da Prisc. *rhet.*, Halm 1863, p. 558 e quanto dice, ad es., Pilorci 1563, f. 5r-v).

16 Il trattato di Alberto da San Martino è ancora inedito e conservato nel ms. Paris, BnF, n.a.lat. 610.

17 Il trattato, edito per brevi estratti da Cremaschi, è conservato nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, Q 26 sup.

sembra ancora prevedere la dottrina nell'anticipazione del nome del mittente, consolidata già persino nella minore scuola del Quattrocento incipiente,<sup>18</sup> almeno in Ascanio Cicinelli (Cicinelli 1597, f. 1v):

Primo ponitur nomen et cognomen scribentis, deinde nome et cognomen eius ad quem scribitur, vel e contra.

Importanti attenzioni riceve anche l'esordio, non sempre considerato quale parte dell'epistola ma della retorica sincronica (come, ad esempio, in Gian Mario Filelfo), cui la trattatistica dedica, talora, uno spazio maggioritario (vedi l'*Isagogicon* di Lucio Vitruvio Rossi<sup>19</sup> o il *Formulario* di Bartolomeo Miniatore, che è, nella sostanza, un'*ars exordiendi*) o addirittura esclusivo (gli *Exempla exordiorum*).<sup>20</sup> Quando non calco della *Ad Herennium*, le declaratorie teoriche e, soprattutto, la sua messa in opera lo dissimilano dall'esordio dell'*ars dictandi*, costruito con l'impiego di una *generalis sententia* o, meno, di un *proverbium* che funziona da premessa maggiore in una struttura (latamente) entimematica. L'esordio umanistico e cinquecentesco tende invece a creare un effetto emozionale con l'intento di 'rallegrire' il destinatario; si legga Pilorci 1563, f. 7v: «Et ut exordiri solent a rebus laetis, ita primum de amici rebus (ubi de suis aliquid sit scribendum) deinde ad sua descendunt». <sup>21</sup> Beroaldo anche ammette funzione esordiale all'inizio irriflesso e spontaneo della lettera: «Exordium in epistolis non tale queritur quale in orationibus adhibemus; sepenumero epistolam incohamus ab ea clausula que primo in buccam venerit».

**18** Dove ancora potesse circolare l'uso dell'anteposizione del destinatario nessuno dei nostri teorici elucida. Aurelio Lippo Brandolini, nel suo *De ratione scribendi* (Brandolini [1498] 1549, p. 26) esemplifica con esclusivo riferimento alla corrispondenza col Pontefice o tra ecclesiastici: «Quo loco illorum error mihi corrigendus est, qui, quum ad magnos viros scribunt, illorum nomen suo praeponunt sic 'Innocentio pontifici max. Lippus Brandolinus S. D.' existimantes dignitatem aliquam inesse in illa nominis praepositione: quae profecto nulla est. Sed emanavit hic error a nonnullis religiosis viris, qui, quum ad episcopos vel ad pontifices scriberent, reverentiae gratia illorum nomen suo praeponabant... Est tamen hodie ita corrupta dicendi scribendique consuetudo atque ita ab ea quae olim erat, immutata, ut qui suum nomen Pontificis nomini praeposuerit, superbus atque impudens videatur».

**19** Dove la normativa utilizza la forma delle varianti 'sinonimiche' di espressioni esordiali topiche, secondo una consuetudine didattica in uso nell'umanesimo avanzato ma non priva di esempi già sul finire del XIV secolo o agli immediati inizi del successivo, come mostra l'*ars dictandi* del maestro Donnino da Cremona (conservata nel ms. Milano, Bibl. Nazionale Braidense, AD IX 25), professore nella Certosa di Pavia tra il 1403 e il 1436, ma, in precedenza, probabilmente, insegnante nelle scuole di Cremona (cfr. Gargan 1998, pp. 34-35).

**20** Funzionalmente identico, fatto conto della dissimile struttura, può essere l'elenco di *proverbia* che appare talora nelle *artes* del XIII secolo.

**21** Esecuzione topica è, in questi casi, quella che dichiara il piacere per aver ricevuto una precedente lettera: «Maxima tuae litterae me voluptate affecerunt»; «tua me delectat epistola quam proxime accepi»; ecc.).

Valicando la *narratio* che sempre s'adegua, nel dire delle *virtutes* che ad essa sono proprie, all'insegnamento della *Rhetorica ad Herennium* talora variamente riesposto, le parti diacroniche conclusive (*petitio* e *conclusio*) anche lasciano annotare qualche differenza con l'esecuzione 'medievale'. Con lo ps. Valla s'affermano le quattro qualità che rendono efficace la *petitio* («ex quatuor rebus honestate, possibilitate, modo et remuneratio- ne»), entrambe rinenunciate da Girolamo Cafaro («Petitio constabit quatuor rebus, scilicet possibilitate seu facultate, honestate, modo et remuneratione ut, quod cupimus, facile consequemur») e da Vincenzo Terminio nel terzo libro della sua *Grammatica ex dicendi formula* (Terminio 1564, f. 84v): «Petitio est constans quatuor rebus: honestate, facultate, modo et remuneratione». Quanto alla *conclusio*, rimane pressoché inalterata nella dottrina quattro e cinquecentesca quella che l'*ars dictaminis* aveva chiamato *conclusio rethoris*, vale a dire il riepilogo degli argomenti presentati e dibattuti; non v'è cenno, invece, della medievale *conclusio dictatoris* che espone «quid commodi vel incommodi ex premissa sequetur» (un'eccezione potrebbe forse ravvisarsi nella *Demonstratio loci* entro il *De componendis et ornandis epistolis* di Sulpizio Verulano). La formula della *petitio dictatoris* riappare però nelle esemplificazioni umanistiche, evidenziata, come in Francesco Negri, dalla stringa di passaggio tra la *petitio* e la *conclusio* («quod si feceritis»).

Infine, l'essere considerata una conversazione (*sermo*) o come anche si giudicava, e meglio, una *sermocinatio*, concedeva all'epistola la liceità di essere assimilata al dialogo, genere di cui la conversazione (tra due o più) era appunto cifra («nam quos Graeci dialogos vocant, nos sermones vocamus»). L'opinione antica del filosofo greco Artemone, infatti, testimoniata (e respinta) da Demetrio Falereo, aveva ritenuto che allo stesso modo dovessero scriversi i dialoghi e le epistole. D'essa dibatte la scuola del primo Cinquecento con Marino Becichemo, Lucio Giovanni Scoppa e, assai più tardi, con Aldo Manuzio *filius Pauli*. Tuttavia, bene innanzi, Poggio Bracciolini, in una lettera al Traversari (13 giugno 1429) aveva ravvisato l'esistenza di uno scarto stilistico tra il dialogo (inteso alla riproduzione del reale) e l'epistola (che il reale rielabora artisticamente) e aveva, di conseguenza, riconosciuto all'epistola, a fronte del dialogo, la necessità di una esecuzione stilistica più compiuta ed elaborata («Temperatum est neque redundans, sed quietum et pacatum scribendi genus dialogorum, epistole autem ornatiores uberioresque videntur»: Harth 1984, pp. 88-89),<sup>22</sup> come poi Poggio dimostra e convalida *ex auctoritate Ciceronis*: «idque a Cicerone observari

22 Che l'epistola fosse assimilabile a una conversazione è argomento che la scuola dei *latinantes* ricava da diversi *auctores* e, soprattutto, dalla, a questo fine molto citata, *epist.* 75 di Seneca (par. 1): «Quis enim accurate loquitur nisi qui vult putide loqui? Qualis sermo melius esset, si una desideremus aut ambularem, illaboratus et facilis, tales esse epistulas meas volo, quae nihil habent accersitum nec fictum».

video, cuius eloquentia... longe redundantior copiosiorque est in epistolis quam in suis dialogis, exceptis libris *De oratore*». Simili saranno gli argomenti e conclusioni dei teorici cinquecenteschi: Scoppa, pur consentendo a elementi di convergenza (Scoppa 1546, p. 448: *Morales sententiae epistolis dialogisque pariter conveniunt: ita ut epistola ac dialogus scribentis loquentisque animae quandam referant imaginem*»), sembrerebbe, infatti, negare un'assimilazione tra lettera e dialogo (p. 449): «Genus dialogorum, sive disputatorium, remissius etiam simpliciusque genere historico et rhetorico». Precedendo Scoppa d'un manipolo d'anni Marino Becichemo aveva aperto il fronte nella lettera a Gaspare Della Vedova:

Nam imitatio propria est dialogi... Non enim epistola continet quot et quanta dialogus, qui imitatur extemporalem impremeditatamque orationem, tennesque habet solutiones, quae abditum quiddam sunt, atque iccirco epistolae minime conveniunt: quae scribitur un quodammodo dono mittatur: et plurimum (ut sic dicam) moralitatis, quae et dialogo pariter convenit, habere debet.<sup>23</sup>

Qual differenza, in termini di stile, dovesse poi stabilirsi tra epistola e dialogo è messo in chiaro da Manuzio che ritiene essere l'epistola una «imago quaedam sermonis», da realizzarsi tuttavia esclusivamente e direttamente con lo scritto (il dialogo sembrerebbe dunque essere una mera imitazione dell'oralità tradotta nello scritto:

profecto nihil aliud quam imago quaedam sermonis videtur epistola. Idem sensit Artemon ille, qui descripsit epistolas Aristotelis, quem dixisse – Demetrius ait – oportere eodem stylo et dialogum scribi et epistolas: esse enim epistolam dialogi partem. Sententias tamen interdum graviores quam dialogus et maiorem elegantiam admittit epistolam; uno modo quia studio curaque maiore scribimus quam loquimur.

Se l'epistola non è dunque (nonostante le esternazioni teoriche pressoché univoche) una *oratio* «extemporalis» e «impremeditata» (che è, come ci dice Becichemo, una caratteristica del dialogo) accede alla dignità di considerazione stilistica, grammaticale e retorica. E infatti lo ps. Valla del *De componendis epistolis* fissa per l'epistola (familiare) lo stile umile (*attenuata figura*) e suggerisce un universo letterario di riferimento: «Diffunditur autem haec [*la figura attenuata*] in comoedias, quotidianum

23 Matt 2005, pp. 34-35 asserisce, e senz'altro a ragione per quanto attiene la trattatistica in volgare, che spetti a Tasso, nel 1587, il primato di avere proposto il confronto tra l'epistola e il dialogo: che nella trattatistica in latino era, come s'è visto, già attivo nei primissimi anni del Cinquecento e, forse, addirittura, con Becichemo, alla fine, o nel decennio terminale del Quattrocento.

sermonem rerum et epistolas familiares». L'imitazione linguistica e stilistica che propizia l'apprendimento dello stile umile deve avere a modello il genere letterario, prossimo alla conversazione:

Quos quidem comicos hortor ut accurate studioseque legatis illorumque consuetudinem dicendi rebus humilibus et domesticis magnopere sectamini.<sup>24</sup>

La elezione di Terenzio a modello della scrittura epistolare non è, tuttavia, ignota all'*ars dictaminis* del XII secolo, poiché Adalberto Samaritano, pur senza ragioni giustificative e non ricavabili, se non con congetture traballanti, dalla catena onomastica di *auctores* esemplari (Cicerone, Macrobio, Boezio, Sallustio, Terenzio) non esita ad addurla: «Usum vero et stilum epistolas scribentium et maxime Tullii, Macrobiani, Boethii, Sallustii et Terentii sumas, quorum lectione allectus exempla capias et similia condas» (Schmale 1961, p. 58).

Una considerazione complessiva e organica sullo statuto stilistico dell'epistola propone Niccolò Perotti (replicato sempre dal Pilorci),<sup>25</sup> il cui sistema interpreta, entro la contrapposizione della orazione (o dell'*historia*) all'epistola, la convenzionale tripartizione dello stile a seconda della materia svolta. Egli avverte la necessità di stabilire una gerarchia stilistica fra il discorso destinato ad assumere un ruolo 'ufficiale', quindi pubblico (l'orazione e l'*historia*), ritenuto stilisticamente più impegnato, e quello diretto alla sfera del privato (indipendentemente, sembrerebbe, da una sua destinazione secondaria al pubblico che può essere allora un privato/pubblico); ma, al tempo stesso, egli vuole coniugare l'aprioristica, intrinseca, 'inferiorità' stilistica dell'epistola con la differente altezza concettuale delle materie che possono costituire il suo contenuto, con la quale lo stile impiegato deve comunque porsi in relazione di *convenientia*. Così dunque argomenta Perotti (Alessio 1988, p. 13 = Alessio 2015, p. 198):

ut stilus inferior sit et quasi familiarior quam cum vel orationes vel historias scribimus et tamen sit subiecte materie conveniens. Nam ut in ceteris tres sunt dicendi characteres: amplus, medius et infimus, ita etiam epistole tres suos characteres habent, ab illis tamen diversos, hoc est illis inferiores. Nam qui in aliis mediocris est hic est summus; qui in

---

24 Sullo ps. Valla cfr. Alessio 1988, p. 13 (= Alessio 2015, p. 197).

25 Che colloca lo stile epistolare, in ogni caso quando si dia identità di argomento, a un livello più basso di quello ad altre esecuzioni letterarie (Pilorci 1563, ff. 4v-5r): «Et ut in omni oratoria elocutione tres sunt dicendi figurae, gravis, mediocris, humilis, sic varii sunt epistolae characteres, longe tamen ab illis (si doctis viris credimus) diversi, cum illis sint hi inferiores» (ma già Pilorci aveva anticipato, al f. 4v, che «aliud sit, ex Plinio, scribere historiam, aliud epistolam etiam de eodem argumento»).

aliis infimus hic mediocris; infimus vero in epistolis, quo dicendi genere in familiaribus utimur, erat ab infimo illo omnino diversus, hoc est levis, facilis verbis quotidianis et quasi vernaculis contextus, in quo tamen nihil barbarum sit aut ineptum. Amplo igitur illo atque sublimi utemur cum de rebus altis atque divinis epistolas scribemus ut Plato facit; mediocri cum de moribus, de rebus gestis, de bello, de pace, de consilio capiando, aut rebus aliis severis et gravibus tractabimus; infimo cum materia erit de rebus familiaribus atque iocosis.

Pilorci lo segue sul pian dottrinario accogliendone il criterio strutturale («Et, ut in omni oratoria elocutione tres sunt dicendi figurae, gravis, mediocris, humilis, sic varii sunt epistolae characteres, longe tamen ab illis – si doctis quibusdam viris credimus»: Pilorci 1563, ff. 4v-5r) e la relazione tra materia e stile, cui va, probabilmente, ascritta sia la notazione a carattere generale (f. 4r-v : «Alii tamen – quorum ego iudicio facile assentior – non inanem aut vilem quandam rem epistolam esse iudicant sed aliqua rhetorica, si minus intima, arte componendam esse existimant» (Cic. *epist.* 13.6.3), sia, e con più salda ragione, la precisazione, *ex negativo*, sulla forma dello stile grave: «ita ut nihil simile habeatur iuditio vel conitioni»). Nello stile medio egli riterrà poi da iscriversi le *commendatitiae*; nell'umile le familiari, da stilarsi, «ut admonent multi», «sine arte... sine ullo cultu, quotidianis verbis... plebeio sermone».

Quali *virtutes elocutionis*, grammaticali e retoriche, intervenissero nella esecuzione epistolare la scuola non elucida, se non con sporadiche eccezioni cinquecentesche ed esempi generalissimi. Sicché potrà forse avere qualche utilità, in fine di questo sunto, apprendere quanto Giovanni Sulpizio da Veroli insegna, nonostante la disposizione argomentativa non perspicua, nel *De componendis et ornandis epistulis*.<sup>26</sup>

Orazione ed epistola condividono, secondo il Verulano, i medesimi *characteres* o *figurae dicendi*, pur prevalendo nell'epistola l'esecuzione *humilis*:

Figurae dicendi, quibus in epistolis utimur, non sunt diversae ab illis quas in oratione servamus, sed plane eadem, quanquam, ut plurimum, epistolas quotidianis verbis conteximus, et earum stilus concisus est, tenuis et ad quotidianam usque orationem demissus, nec magnum artificium nitoremque recipit.

L'*humilitas* della materia e della forma non escludono tuttavia l'uso di un «non magnum» artificio stilistico e linguistico, come Perotti aveva ammesso («saepe utendum est artificio») e Pilorci aveva precisato.

26 Per tutto quanto segue nel testo cfr. Verulano 1490, ff. 5r-6r.

Quali debbano essere le *virtutes* di uno stile «*submissus et humilis*» Giovanni Sulpizio inizia ad elencare: dovrà essere, in primo luogo, utilizzato e imitato il linguaggio consueto («*consuetudinem imitetur*»), l'uso presente della lingua (piuttosto che il «*plebeius sermo*»). Identico criterio di elezione linguistica s'incontra in Perotti, Beroaldo («*Epistolas texere debemus quotidianis verbis, quibus inter nos familiariter sermocinantur*») e nella maggioranza degli artigiani. L'*usus* della lingua è norma cogente per una corretta *Latinitas* (cioè la *puritas*) e si identificava (come già sapeva l'*ars dictaminis*) col «*consensus eruditorum*» (Quint. *inst.* 1.6.45: «*consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum*»). Qui, credo valga la pena, con breve digressione, di ricordare quanto giunge dall'epistola di Marc'Antonio Maioragio a Ilario Corbetti (*Epistolicarum quaestionum* 7.2, in Maioragio 1563), che restituisce, almeno per quanto riguarda la *scripta* in latino, la forma effettivamente praticata nella scrittura epistolografica:

Ego autem cum ad te scribo non ad imperitum hominem, sed ad eruditum virum me scribere existimo, qui verba omnia quae apud probatos auctores et Latinos et Graecos inveniuntur clare intelligat. Scio enim admodum paucos esse qui doctrina praediti sint, quibus solis in scribendo placere studeo; multitudinem autem imperitam hac in re nihil penitus facio. Neque enim id verum est, quod aliqui mendose affirmant, ea sola verba usitata dici posse quae per ora vulgi ferantur.

Ma prosegue il Verulano: «*numeros relinquat, et sit solutus, nec tamen vagus, ut ingredi libere, non ut licenter videatur errare*».

Il *numerus* era uno strumento per la *compositio*, così come l'*ordo* e la *iunctura* (appena ricordo che la terminologia umanistica è sempre quintiliana: *inst.* 9.4.22). Ora, mentre i due ultimi sembrano ottenere spazio anche nello stile umile, il *numerus*, equivalente all'antico *cursus* (come ancora sapeva Lucio Vitruvio Rossi: Rossi 1538, f. 88r «*quia cursus numerus appellatur*»), che realizzava una talora complessa organizzazione melodica, era da evitarsi. Parimenti, in relazione all'*ordo* era prescritta una ben organizzata strutturazione della frase in periodi brevi e coordinati e la sua lunghezza doveva obbedire, pur entro un suggerimento stilistico che punta all'*humilis stilus*, a un criterio, oltreché di *brevitas*, di misura (non senza echi nella trattatistica):

In circuitu illo verborum, quanquam contracto et minuto, non erit negligens, quamvis quaedam negligentia diligens est.<sup>27</sup>

---

27 Cfr. Rufin. *De compositione atque metris oratorum*, Halm 1863, p. 578: «*ne circuitus ipse verborum sit aut brevior quam aures expectant aut longior quam vires atque anima patitur*».

La *iunctura*, per quanto da osservarsi nelle linee generali, ammetteva, anzi pare richiedere, qualche licenza:

Verba etiam verbis quasi ad filum coagmentare negligat incidatque aliquando in modicum hiatum et concursum vocalium. Nam haec subtilis oratio etiam incompta delectat, ut mulier formosa comis vesteque incomposita. Removebitur omnis insignis ornatus, quasi margaritarum et calamistrorum et candoris ruborisve fucus.

È questo senza dubbio uno dei luoghi di maggior interesse. La *subtilis oratio* propria dell'epistola equivale a suggerire, quando il suo contenuto sia *humilis*, familiare (o *familiarissimus*, secondo Gian Mario Filelfo e lo Spelta), la semplice *elegantia* (la sua *lex potentior*), data dalle virtù della *puritas* e della *perspicuitas*. Le figure di parola e pensiero, se «insignes», saranno dunque da evitarsi mentre - dirà poco oltre il grammatico - si potranno inserire con discrezione (*verecunde*) le figure «tam rerum quam verborum» e forme del linguaggio figurato.

Anche s'aggiunge qualche suggerimento analitico per l'uso corretto delle figure di parola:

Schematis utetur electis et parce: nam contraria et repugnantia et similiter cadentia et desinentia et annominationem et omne manifeste delectationis aucupium fugiet. Item verborum iterationes, contentiones, exclamationes ab hoc sunt alienae... continuationem verborum relaxet et dividat.

Quindi, similmente, nei tropi è soprattutto da evitarsi la prosopopea («Non faciat rempublicam loquentem, nec ab inferis mortuos excitabit») e nelle figure di pensiero la *sententia* trova spazio solo nello *stylus mediocris* (come anche in Niccolò Ferretti). In Beroaldo, invece, se, come avveniva, il *proverbium* s'assimila alla *sententia*, non s'avvertono restrizioni («possumus usurpare proverbia») così come in Becichemo. Nello Scoppa e in Pilorci la *sententia* otterrà, invece, un ristretto diritto di cittadinanza («sententias quoque non pertinere ad epistolas Dionysius clamat. Nos autem interserendas uti gemmas et non frequentes et pene in omni clausula collocandas...»). Che qualche scelta non abbia valore universale ma possa dipendere dalla sensibilità stilistica del maestro sembra suggerito dall'essere Filippo Beroaldo, almeno in un caso, di opinione contraria: «Ornat etiam elocutionem stilumque epistolicum color rhetoricus qui dicitur desinens...».

Alcuni anni più tardi, anche lo Scoppa sarà analitico nel vietare l'*ornatus insignis* nella esecuzione dell'epistola familiare (Scoppa 1546, p. 448):

In humile nanque genere... nullae sunt descriptiones, nullae comparationes, nullae similitudines, nisi brevissimae, nullae prosopopeiae, nullae figurae, quibus oratio exornatur.

Più innanzi (p. 448) s'aggiungerà il rifiuto dell'esclamazione («Exclamationes penitus alienae ne in tragicum – ut dicitur – incidisse cothurnium videatur») assieme a una attenuazione della foga proibitoria: «Sit ergo sermo Latinus et purus nec incitatus sed placitus (*sic*) coloribus et schematibus non nisi intercurrentibus» (il «verecunde» di Sulpizio).

Gli usi e le scelte lessicali ammessi da Sulpizio (ma da utilizzarsi, si direbbe, senza distinzioni stilistiche) non divergono, nelle poche fattispecie considerate (parole antiche e neologismi), da quanto insegna la similare trattatistica: «parcus in priscis» (Beroaldo anche ne illustrerà la funzione stilistica: «licet interdum interponere in epistolis verba vetusta quoniam afferunt orationi aliquam maiestatem»), «translatione creber, sed non omnino liberrimus; aptus tamen et mollis» (Perotti prescrive di evitare le parole nuove e, si direbbe, di usare parcamente perifrasi che valgano a significarle; Beroaldo suggerisce l'uso di «Graecanica verba»; molto tempo dopo, Cafaro si spingerà anche all'esempio: «Si novis atque recentioribus vocabulis uti necesse sit, veteres Latinos auctores imitemur, ut: 'L'Arteglia' o 'Bombarda': 'Tormentum militare' vel 'aeneum', potius quam 'bombarda' dicatur, quo veteres sunt usi. Si non reperiantur apud antiquos, utamur periphrasi, id est circumlocutione»).

Parimenti esibite, ma con sviluppo assai contenuto, sono le *virtutes* proprie dello stile medio e alto, più convenzionali, non più che meri accrescitivi delle funzioni *humiles* e tali, quindi, da non esigere spazi dedicati.

## Bibliografia

- Alessio, Gian Carlo (1988). «Il *De componendis epistolis* di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica». *Res publica litterarum*, 11, pp. 9-18.
- Alessio, Gian Carlo (2015). *Lucidissima dictandi peritia. Studi di grammatica e retorica medievale*. A cura di Filippo Bognini. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Baños, Pedro Martín (2005). *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*. Bilbao: Universidad de Deusto.
- Bartoli, Elisabetta (a cura di) (2014). *Maestro Guido: Trattati e raccolte epistolari*. Firenze: S.I.S.M.E.L.
- Becichemo, Marino (1505). *Centuria epistolicarum quaestionum [...]*. [Brescia]: [Angelo e Giacomo Britannico].
- Becichemo, Marino (1506). *Centuria epistolicarum quaestionum [...]*. Venetiis: impressum a Bernardino Veneto de Vitalibus.

- Beyer, Heinz-Jürgen (1973). *Die «Aurea Gemma». Ihr Verhältnis zu den frühen Artes dictandi* [Diss.]. Bochum: Ruhr-Universität.
- Bracciolini, Poggio, ps. (1475). *Modus epistolandi*. Romae: Bartholomaeus Guldinbeck vel Wendelinus de Wila.
- Brandolini, Aurelio Lippo [1498] (1549). *De ratione scribendi*. Basileae: ex officina Ioannis Oporini.
- Cafaro, Girolamo (1607). *Grammaticae simul et epithome*. Taurini: apud Ioannem Dominicum Tarinum.
- Cicinelli, Ascanio (1597). *Rhetorica atque noua componendarum epistolarum norma*. Neapoli: ex typographia Stelliolae.
- Cremaschi, Giovanni (1952). «Bartolino da Lodi (Vavasori?) professore di grammatica e di retorica nella studio di Bologna agli inizi del Quattrocento». *Aevum*, 26, pp. 309-348.
- Faraone, Francesco (1533). *Institutiones grammaticae* [...]. Brixiae: in aedibus Ludovici Britannici.
- Filelfo, Gian Mario (1492). *Epistolae*. Venetia: per Ioannem de Monteferrato de Tridino.
- Gargan, Luciano (1998). *L'antica biblioteca della Certosa di Pavia*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Gaudenzi, Augusto (1890). «Guido Faba: *Summa dictaminis*». *Il Propugnatore*, n.s., 3.15, pp. 287-338.
- Halm, Karl (Hrsg.) (1863). *Rhetores Latini Minores*. Lipsiae: in aedibus Teubneri. Ristampa Frankfurt a. M.: Minerva, 1964.
- Harth, Helene (1984). *Poggio Bracciolini: Lettere*, vol. 2. Edizione a cura di Helene Harth. Firenze: Olschki.
- Heller, Emmy (1928-1929). «Die *Ars dictandi* des Thomas con Capua». *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse*, 4, pp. 1-48.
- Licitra, Vincenzo [1979] (1992). *Il «Pomerium rethorice» di Bichilino da Spello*. Spoleto: C.I.S.A.M.
- Maioragio, Marco Antonio (1563). *Epistolicarum quaestionum libri duo*. Mediolani: ex typis Francisci Moschenij.
- Manuzio, Aldo, jr. (1576). *De quaesitis per epistolam libri tres*. Venetiis: [per Aldum Manutium Pauli filium].
- Matt, Luigi (2005). *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento*. Roma: Bonacci.
- Negri, Francesco Pescennio (1517). *De modo epistolandi*. Venetiis: per Ioannem de Tridino alias Tacuinum.
- Perotti, Niccolò (1486). *Rudimenta grammatices*. Florentiae: ad petitionem Iohannispetri de Bonominis de Cremona.
- Pilorci, Rocco (1563). *De scribendi rescribendique epistolas ratione opusculum*. Perusiae: Andreae Brixiani.
- Reisch, Gregor (1508). *Margarita philosophica nova*. Argentorati: Johann Grüninger.

- Revell, Elizabeth (1993). *The Later Letters of Peter of Blois*. Oxford: Oxford University Press.
- Rockinger, Ludwig [1961] (1863). *Briefsteller und formelbücher des eilften bis vierzehnten jahrhunderts*, vol. 1. München: Franz.
- Rossi, Lucio Vitruvio (1538). *De conficiendis epistolis isagogicon*. Venetiis: ex aedibus Francisci Bindoni et Maphei Pasini.
- Sabbadini, Remigio (1915). *Guarino Veronese: Epistolario* raccolto, ordinato, illustrato da Remigio Sabbadini, vol. 1. Venezia: [Tip. Emiliana].
- Santorelli, Luigi Antonio (1591). *De perscribendis epistolis libellus*. Neapoli: apud Iosephum Cacchium.
- Schmale, Franz-Josef (1961). *Adalbertus Samaritanus: Praecepta dictaminum*. Hrsg. von Franz-Josef Schmale. Weimar: Böhlau.
- Scoppa, Lucio Giovanni (1546). *Grammaticae. De epistolis componendis [...]*. Venetiis: apud haeredes Petri Ravani et socios.
- Spelta, Antonio Maria (1591). *Enchiridion seu commentarium ad contexendas epistolas*. Ticini: apud Hieronymum Bartolum.
- Sutter, Carl (1894). *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*. Freiburg i.Br.: Wagner.
- Terminio, Vincenzo (1564). *Apertissima grammatica ex dicendi formula*. Anconae: Astulphi de Grandis.
- Verulano, Giovanni Sulpizio (1490 ca). *De componendis et ornandis epistolis*. [Romae]: [Eucharius Silber].
- Wilmart, André (1933). «L'Ars arengandi de Jacques de Dinant avec une Appendice sur ses ouvrages De dictamine». In: Wilmart, André, *Analecta Reginensia*. Extraits des manuscrits latins de la reine Christine conservés au Vatican. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 113-151. Ristampa Modena: Dini, 1984.

## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

# Umanisti titolati e di provincia

## Biglietti in volgare tra Francesco Barbaro e Bartolomeo Baldana

Riccardo Drusi  
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Abstract** The paper focuses on Bartolomeo Baldana, lawyer and government official at the Papal Court during 15th Century, reviewing his biography on the basis of some new documents. It is thus highlighted its cultural background, which in addition to Venetian Humanism's Leaders like Francesco Barbaro and Pietro Donà involved some lesser known Humanists whose studies were nevertheless devoted to historical features of Latin language. Two vernacular texts written by Baldana and Barbaro at the time when they were commissioned as public administrators are examined in the light of these circumstances.

**Keywords** Bartolomeo Baldana. Francesco Barbaro. Flavio Biondo. Lucio da Visso. Latin at the Age of Humanism. Vernacular Exchanges of Letters. 15th Century Papal States.

Ritrovando il biglietto in volgare che Francesco Barbaro indirizzava, durante la sua luogotenenza del Friuli, a Bartolomeo Baldana, Claudio Griggio ha aperto nuovi spiragli sulle frequentazioni dotte del Baldana stesso (Griggio 2013), offrendo così il modo di approfondire la conoscenza d'un personaggio che, pur senza segnalarsi nitidamente, si ritrovò a incrociare tragitti culturali fra i peculiari del suo tempo, e che contribuì con qualche consapevolezza al loro incoraggiamento e alla loro diffusione: forse non un umanista a pieno titolo, ma certamente un acculturato non dozzinale che, pur da postazioni defilate, dimostrava di possedere sensibilità per il panorama circostante, contribuendo - come si dirà - a favorirne tendenze e sviluppi. Le fila ora ricongiunte con l'illustre umanista veneziano si dipanano infatti a più largo raggio, collocando il Baldana quasi al centro di un complesso reticolo di relazioni delle quali si proverà qui a dare qualche minimo ragguaglio.

Senza anticipare questioni che proprio la ricuperata corrispondenza del Barbaro aiuta, ora, a mettere a fuoco, è opportuno ricordare come la carriera del Baldana sia progredita in tutt'altro alveo che quello della cultura letteraria, vale a dire nella pratica giuridica e nelle faccende amministrative e diplomatiche. Nato a Udine sul finire del Trecento da famiglia di origine parmense e che nella città friulana teneva da tempo bottega di

speciale (Zanutto 1902), il Baldana studiò infatti legge e, forte di questo curriculum, trovò presto impiego presso la curia pontificia.

I non molti lavori su Bartolomeo, tanto vecchi che recenti, datano questo ingresso al 1427;<sup>1</sup> sarà però meglio anticiparlo di qualche anno, perché nell'aprile-giugno del 1424 il suo nome ricorre come beneficiario di pagamenti effettuati dalla Camera Apostolica.<sup>2</sup> Ad aprirgli così precocemente le porte fu certo il fratello maggiore, che nell'ambiente già da tempo praticava: quell'Antonio Baldana cui si deve la narrazione dello scisma d'Occidente, dedicata nel 1419 a Martino V<sup>3</sup> con il titolo *De magno schismate*, e curiosamente composta di versi latini e volgari, di prose e di immagini appositamente elaborate. L'accoglienza nella curia fu invece offerta dall'allora cardinale camerlengo, Francesco Condulmer, nipote del papa Eugenio IV e già patrocinatore del fratello Antonio.

La collaborazione con il potere ecclesiastico fu segnata da varie tappe, poiché se nel 1427 il Baldana fu nominato podestà di Iesi e, negli anni successivi (1430 e 1431) di Osimo, Faenza e Ascoli (Zanutto 1902; Paschini 1925), fu anche nunzio pontificio a Bologna in occasione del Concilio e, per alcuni mesi del 1433, castellano di castel Sant'Angelo (Guerrini 1992, p. 399). Entro questo orizzonte il progresso di Bartolomeo fu, dunque, piuttosto rapido, e la dignità istituzionale via via maturata non mancò di riverberare sul profilo sociale dell'interessato: papa Eugenio IV provvide infatti a insignire il Baldana del titolo di 'scudiero d'onore' almeno dal 1434,<sup>4</sup> inviandolo come tale, già l'anno seguente, in legazione presso la

---

1 Paschini 1925; Perusini 1934, D'Angelo 2009 (che riprende sostanzialmente i lavori di Zanutto, Paschini, Perusini).

2 «Bartholomeo Baldana, alias decto el Frollano [*scil.* 'il Friulano'], famelglio de monsignore mandato da sua parte et secondo suo commessario a Foligno a Corrado Trencce per cagione de la deliberatione de certi da Foligno a li quali lo se devea mozare el capo. Et per fare levare el campo stava a Foligno de le gente de sancta chiesa hebbe... a di xx d'aprile in tre di etc. [...]. A di XV de giugno, per un'altra andata esso fece incontro al conte Francesco Sforza ad Marsciano ad presentire de sua intentione dove volea andare; et perchè non lo trovò, soprasedde». (Fumi 1901, p. 17).

3 Sull'opera, tramandata da un unico manoscritto ora a Parma (Bibl. Palatina, Ms. 1194) e che consiste di un coagulo di testo e immagini allegoriche, evidentemente voluto dall'autore, si soffermò per primo Segarizzi 1912; più di recente se ne sono occupati Scaloni 2000 e, con attenzione centrata sull'apparato iconografico, Guerrini 1992 e 1997.

4 Mentre il titolo è stato sinora datato all'anno successivo, il 1435, e ritenuto conseguenza della legazione castigliana (Perusini 1934, p. 335: «Ritornato dalla Spagna il pontefice lo ricompensò nominandolo, nel febbraio 1435, scudiero d'onore»). Già il 29 novembre 1434, come scudiero d'onore di Eugenio IV, il Baldana si presenta in qualità di testimone al trattato fra il papa e Francesco Sforza che serviva a garantire la neutralità dello Sforza mercé il conferimento del titolo marchionale sulla Marca d'Ancona e del gonfalonierato di Santa Chiesa (Osio 1872, III, p. 126: «Presentibus nobiles et egregiis viris domino Salustio de Perusio utriusque iuris doctore; Ostasio Gritti veneto, Rogero de Gaiano, Johanne de Mileto et Bartolomeo Baldana, sanctissimi domini nostri scutiferis

corte castigliana. Datano al 4 agosto 1437 alcune imposizioni fatte da Eugenio IV agli orvietani a titolo di rimborso delle spese sostenute dal friulano durante la sua permanenza in città (Fumi 1920, p. 492, n. 1); non molto dopo, Bartolomeo ritornò in Friuli. Questo rientro è giudicato definitivo dalla storiografia, che pressoché unanime lo colloca nel 1438.<sup>5</sup> In realtà, per quest'anno rimangono attestazioni di compiti assolti dal Baldana a Perugia per conto di Eugenio IV;<sup>6</sup> e, a provare che il rapporto con la Curia ancora non s'era dissolto nonostante il trasferimento, interviene per l'anno seguente, il 1439, l'offerta del Baldana alla comunità di Cividale del Friuli di mediare personalmente presso il pontefice intorno a varie questioncelle giuridiche (Nazzi 2013, p. 18). A ogni modo, riguadagnata la patria il Baldana non rinunciò ai negozi. Lo si ritrova membro del consiglio di Udine a partire dal 1442 e, dal 1445, capitano di Gemona:<sup>7</sup> carica che conservò forse fino alla morte, avvenuta nel 1458, e durante la quale, come si è visto, gli si rivolse il Barbaro con il biglietto in volgare.

Oltre agli sponsali con Antonia di Michele Malacrida da San Vito al Tagliamento,<sup>8</sup> e alla parentela stretta con Guarnerio d'Artegna per via del matrimonio dei rispettivi figli (si veda sotto), al periodo friulano risale l'impegno del Baldana presso la congregazione udinese dei battuti, di cui fu priore nel 1455 e per la quale, verosimilmente, compose e raccolse i testi laudistici cui soprattutto è affidata la sua memoria recente:<sup>9</sup> testi, dunque, volgari, la sostanza e la qualità dei quali, valutabili grazie agli studi dello Zanutto e del Perusini (il codice che li tramandava s'è eclissato alla metà del Novecento) tradisce reminiscenze iacoponiche forse acquisite dall'autore nei suoi soggiorni umbri e marchigiani, ma anche rivela padronanza di metri e forme che il medio Quattrocento aveva, ormai ovunque, stabilmente coordinato alla scrittura della poesia religiosa. Che alcuni di essi siano ora riconducibili ad altri che all'Udinese non pare offuscare la sensibilità del Baldana nei riguardi della tradizione volgare, correlata anche per queste altre rime ad autori di rilievo quali Simone Serdini e Malatesta Malatesti.<sup>10</sup>

*honoris, et domino Jacobo de Caballis canonico Tarvisino, testibus et predicta habitis, vocatis et rogatis»).*

5 Il fratello Antonio era già a Udine nel 1435: si veda Guerrini 1992, p. 399.

6 Si veda più avanti, in merito alle relazioni del Baldana con Flavio Biondo.

7 Va così corretta la data del 1457, proposta in D'Angelo 2009.

8 Si trattò di seconde nozze, risultando il Baldana vedovo nel 1447 (Perusini 1934, p. 335).

9 Fattorello 1929, p. 47; Perusini 1934, pp. 338-339; Pellegrini 1987, pp. 86-87; Morassi 1989, pp. 50 e 55, n. 42; Drusi 1997a, Drusi 1997b.

10 Dal codice cosiddetto *Strassoldo* che li comprendeva, e che fino alla morte del Perusini (1977) fu in possesso di quest'ultimo (cfr. Drusi 1997b), risultano siglati dal Baldana i seguenti testi non suoi: *Per quatro tempi passa ogni creato* (Perusini 1934, p. 339) = Bindo Bonichi (cfr. Viani 1867, p. 209); *Questa nostra speranza et nostra fede* (Perusini 1934,

A questo stesso periodo, in cui Baldana trascriveva e componeva rime, appartiene la letterina, essa pure volgare, indirizzata come capitano di Gemona ai massari della chiesa locale. Si conserva nel fondo denominato 'Sezione Antica. Lettere di Principi e Città alla Comunità di Gemona', 304, dell'Archivio Comunale di Gemona, ed è rientrata in sede solo in anni recenti, dopo che nelle conseguenze del sisma del 1976 l'archivio era stato trasferito a Trieste.<sup>11</sup>

Spectabilibus dominis Massariis et proveditoribus Glemona presbiteribus honorandis [indirizzo *ab extra*]

*Salus.* Io son stato con lo logotenente per li fatti de Bertul Marniós e del fiol e, *in summa*, lo vicario non vol uldir cosa alguna né lassa uldir miser, allegando la lettera de la sententia, che ha Bertul, che io non sia suo iudice - e dise che la contenti - né in civile né in criminale. E Bertul me dé quest'altra lettera che io ve mando; e vol lo vicario la pena, e

p. 339) = Simone Sardini (Pasquini 1965, n° 49); *Dove por si doveva d'or corona* (Zanutto 1902, p. 115) = Malatesta Malatesti (Trolli 1982, n° 43).

**11** Dove mi capitò di vederla nel 1997, presso la Soprintendenza Archivistica Regionale. La lettera, se non vado errato, venne segnalata dal Perusini per primo (Perusini 1934, p. 335 e n. 29; si veda anche Drusi 1997c). A testo do l'edizione, che scioglie le abbreviazioni, divide le parole, ammodernando parcamente la grafia (u = v > v; -y > i) e introduce la punteggiatura. In considerazione di alcuni possibili problemi che è opportuno affidare all'osservazione del lettore, qui di seguito si offre invece trascrizione conservativa, con indicazione della rigatura originale, segnalazione fra parentesi delle abbreviazioni sciolte, rispetto della *scriptio continua* e di altre peculiarità grafiche quali l'alternanza irrazionale di maiuscole e minuscole.

Spectab(ilibus) dominis Mass(ariis) et p(ro)veditoribus Glemona p(re)sbiterib(us) hon(orandis) [indirizzo *ab extra*]

Salus. Io son stato (con) lo logot(enente) p(er) li fatti de B(er)tul marnios e del fiol | e i(n) sum(m)a lo uica(r)io no(n) uol uldir cosa alguna ne lassa uldir mis(er) | allegando la lettera de la S(ententia) ch(e) ha B(er)tul ch(e) io no(n) sia suo iudice | e dise ch(e) la conten(ti) ne i(n) ciuile ne i(n) criminale. E B(er)tul me de q(ue)stalt(r)a | lett(er)a ch(e) io ue mando e uol lo uica(r)io la pena e uol iopaghi laspesa | de q(ue)stalt(r)a leter(r)a, e io glo rispосто ch(e) io no(n) ho i(n) nouato ch(e) i(n) la p(ri)ma | no(n) si conten(ti) lo fiol, sich(e)l bisogna io habbia la lettera p(ri)ma qua et | s(con)trarla (con) q(ue)stalt(r)a. par amis(er) zua(n) si fazzi capo ali auogadorj | ne li q(u)al uoi ne hauete doy amici e aluy (con)trary e son i(n)formati | alt(r)a m(en)t(e) no(n) ne haueremo may altro de luy Ecossi ma ditto lo | logot(enente) io fazza reuocar la ditta lette(r)a alt(r)a m(en)t(e) el e astretto a ho | bedirla. e dise se B(er)tul o lo fiol o algu(n) de lisoy falle ch(e) io | faza far li lam(en)ti a luy e ch(e) l fara rason E io digo ch(e) io no(n) me | uogliio spogliar de la mia possessio(n) E lo uica(r)io io respose se tu no(n) uoy | lassa star ua te lam(en)ta. Ond(e) io ue p(re)go se hauete le lettere | ch(e) forono i(m)petrate i(n) nost(r)o fauor o hauete ouericordate uoy | s(er) zuan o s(er) tomaso como sta l'altrui atti fatti (contra) luy me ne | auisate p(er) i(n)formation de mis(er) zua(n) e me alt(r)a m(en)t(e) no(n) so | se no(n) lassarle far di mal in pezzo etc.

.B. baldana

vol io paghi la spesa de quest'altra letera; e io gl'ò risposto che io non ho innovato che in la prima non si contenti lo fiol: siché 'l bisogna io habbia la lettera prima qua, e scontrarla con quest'altra. Par a miser Zuan si fazzi capo ali avogadori, ne li quali voi ne havete doi amici e a lui contrari, e son informati; altra mente non ne haveremo mai altro de lui. E cossì m'à ditto lo logotenente io fazza revocar la ditta letera, altra mente el è astretto a hobedirla. E disé, se Bertul o lo fiol o algun de li soi falle, che io faza far li lamenti a lui e che 'l farà rason. E io digo che io non me voglio spogliar de la mia possession. E lo vicario response: - Se tu non vò, lassa star: va' te lamenta -. Onde io ve prego, se havete le lettere che forono impetrate in nostro favor, o havete, o ve ricordate voi, ser Zuan o ser Tomaso, como sta l'altrui fatti contra lui, me ne avisate per information de miser Zuan e me; altra mente non so se non lassarle far di mal in pezzo etc.

B. Baldana

Il breve testo si spiega tenendo presente la formazione giuridica e notarile del Baldana. Lasciando a chi è più competente del sottoscritto il compito di rintracciare con sicurezza individui e istituzioni implicativi, parrebbe trattarsi di una disputa di competenze giurisdizionali che vede coinvolti un Bertul Marnios (dal cognome apparentemente friulano: dunque, un locale) e il figlio da una parte, probabilmente spalleggiati da uno dei due vicari assessori del Cancelliere della Luogotenenza friulana, e dall'altra la comunità gemonese rappresentata dal suo Capitano, cioè dal Baldana, il quale rivendica per la carica che gli compete il diritto di giudicare dei due. Che con *vicario* si intenda il ruolo di questo nome pertinente alla magistratura veneta della locotenenza, e non quella omonima rappresentativa del potere temporale ancora riconosciuto al Patriarcato aquileiese, induce a ritenere un motivo almeno: ovvero che il cosiddetto «Vicario Generale del Patriarca in temporale; al quale dovevano comparire in appellazione, e ne' casi al medesimo riservati tutti gli abitanti di quella parte del Friuli, e dello Stato Patriarcale, che si stende da Tricesimo, e San Daniello per il piano, e per l'Alpi sino al confine verso Settentrione col Tirolo, e con la Carintia», ancorché avesse tribunale tradizionalmente «fisso e stabile in Gemona, e per l'ordinario [...] appoggiato alla saviezza e virtù di un nobile Gemonese; al quale concedeva il Patriarca il Diploma per tale pregevole Carica» (Liruti 1771, pp. 99-100), negli anni del mandato del Baldana aveva visto ridursi la sua giurisdizione alle sole città di Aquileia, San Vito e San Daniele, di riflesso alle limitazioni del potere temporale sovrano conseguenti alla transazione stipulata dal patriarca Ludovico Mezzarota Scarampi con la Repubblica Veneta nel 1445 (Iona 1967). In secondo luogo, ancorché non si possa al momento precisare la data della lettera del Baldana, v'è l'eventualità che il vicario patriarcale in questione fosse Guarnerio d'Artegna, detentore della carica dal 1445 al 1454: un intrin-

seco del Baldana, dunque, al quale pare difficile attribuire l'ostilità che trapela dalle righe del testo. Bertul avrebbe cercato di sottrarsi al foro competente producendo una prima lettera avuta dalle autorità veneziane in cui lo si dispensava dal rispondere alla comunità di Gemona, poiché nei suoi confronti il locale capitano non avrebbe avuto ruolo - è Baldana a precisarlo - né in materia civile né in criminale. Ma, per sopramercato, Bertul allegava una nuova lettera, diversa dalla prima nella citazione dei convenuti (solo ora vi sarebbe comparso suo figlio) e che, proprio per la sua difformità, avrebbe inficiato l'impianto accusatorio. Baldana, sospettato di aver surretiziamente taciuto tali differenze e perciò chiamato dal vicario a rispondere in merito, dovette provare a respingere ogni addebito doloso, sostenendo di aver sempre convocato sia Bertul sia il figlio a rispondere *in solido* delle contestazioni loro rivolte. A corroborare la propria posizione, nella missiva chiede appunto ai *massari* gemonesi di avere la prima delle lettere di Bertul per poterla raffrontare alla seconda. In disparte dall'ufficialità, Baldana fa intendere di avere il pieno appoggio del luogotenente, il quale suggerisce l'impugnazione della prima lettera onde evitarsi l'obbligo di una procedura dannosa agli interessi della comunità di Gemona, e invita a querelarsi direttamente a lui, autorità territoriale suprema, in caso di iterazione dell'illecito da parte dei convenuti. Tuttavia, temendo forse un precedente pericoloso o sospettando ulteriori contestazioni, Baldana insiste nella rivendicazione delle proprie prerogative giuridiche, e riporta l'altro e più fruttuoso suggerimento (fu facilmente il luogotenente, per tramite di un certo «miser Zuan», che ancora un volta glielo estese) di appellarsi alla magistratura veneziana degli Avogadori affinché, mediante l'istituto della «intromissione», questi avochino a sé il procedimento e, sotto l'aspetto di valutarne in appello, lo sottraggano alle giurisdizioni locali per portarlo a sentenza definitiva nei tribunali della capitale, Venezia. La mossa sarebbe stata tanto più agevole, in quanto dei tre Avogadori due risulterebbero già favorevoli alla comunità di Gemona. Occorre però si riuniscano tutti i documenti utili, in modo da fornire il Baldana gli strumenti atti a una fruttuosa impostazione procedurale.

Non si conoscono gli sviluppi della vicenda; ma le specificità giuridiche che si è provato a ricostruire mostrano da sole, al di là della controversia apparentemente modesta, come il Baldana si dovesse sentire abbastanza sicuro in materia di diritto da sortirsene con un vero e proprio parere legale. Si trattava per certo dei frutti di un'esperienza amministrativa maturata altrove che in Friuli, ovvero nei peculiari frangenti delle attribuzioni conferitegli durante i suoi soggiorni in Curia. Gli incarichi al servizio dell'autorità apostolica qui sopra enumerati, e altri di cui si darà immediatamente conto, furono contrassegnati, pressoché costantemente, dalla delicatezza e dalla complessità; e fu questo il caso, cui il Baldana si applicò per mandato di Eugenio IV nel 1434, del tentato riacquisto di Brolio alla giurisdizione di Firenze, dopo che il senese

Antonio Petrucci l'aveva incamerato per sé e poi concesso in feudo ai Ricasoli (Ammirato 1600, p. 752).

Ma le mansioni cui fu di più frequente delegato riguardarono soprattutto la riduzione all'obbedienza delle turbolente comunità delle Marche e dell'Umbria, che approfittavano della risaputa debolezza politica di Eugenio IV per rivendicazioni autonomistiche di ogni sorta. Commissario a Spoleto, Trevi e Montefalco,<sup>12</sup> il Baldana si dimostrò sempre all'altezza dei compiti, poichè seppe ricorrere alla coercizione violenta e alla repressione sanguinosa, senza tuttavia rinunciare a transazioni più morbide quando l'occasione lasciasse spiraglio alla diplomazia. Basti un esempio. Quando, nel 1434, si trattò di rivendicare all'autorità pontificia Todi e Gualdo Tadino, oggetto di controversia fra la santa Sede e Niccolò Piccinino, il condottiero che in quello stesso anno aveva dato prova della sua potenza sottraendo Bologna al dominio pontificio per darla a Francesco Sforza, il Baldana procedette mostrando come il signore di Milano avesse cominciato a infrangere patti stipulati a suo tempo con la Santa Sede, fornendo così al Piccinino ogni pretesto per evitare una questione intricata e che egli non aveva alcun interesse a mantenere in piedi, fosse pure per fedeltà allo Sforza.<sup>13</sup>

Fu proprio il soggiorno curiale a propiziare i contatti umanistici di cui si ha da tempo notizia. Le schede biografiche, dal Paschini al Perusini e giù giù fino a Mario D'Angelo, ricordano infatti il rapporto privilegiato che Bartolomeo intrattenne con Guarnerio d'Artegna: questo conterraneo friulano, fondatore della celebrata raccolta libraria che ancor oggi ha sede in San Daniele, notoriamente spese discreta parte della sua vita presso la Santa Sede. Di questo legame con lui rimane una traccia in un codice appartenutogli datato al 1436 (è il cod. 54 della Guarneriana), il margine del quale venne sfruttato dal Baldana (c. 6r)<sup>14</sup> per rievocare varie località umbre da lui visitate mentre ricopriva i suoi incarichi ufficiali. A suggellare anche giuridicamente la relazione, Guarnerio e Bartolomeo sarebbero divenuti consuoceri nel 1452; e, per l'occasione, i due mettevano in regola i rispettivi figli naturali, Pasqua e Giovanni.<sup>15</sup>

12 Paschini 1925, p. 161; Perusini 1934, p. 335.

13 Fabretti 1842, p. 185: «E accadde de po el dicto acordo facto, che Bartolomeo Baldana fameglio de la sua S. venne qua con lettere de credenza de mons. lo Camerlengo e espose al Vece-legato e a parecchie cittadini come N.S. vedea el conte Francesco comenzava a non servarli i patti, e che devea rendere Tode e Gualdo, e che non ce faceva covelle, e pertanto che la S. sua se vorria entendre con Nicolò Piccinino, e che mandassemo li inbasciatore etc. E così facemmo per dicto del dicto Bartolomeo: e quisto lo ha dicto el Governatore al dicto protonotario embasciadore, e chiarito de la dicta embasciata de Bartolomeo Baldana».

14 L'identificazione della mano del Baldana si deve a Scalon 1988, p. 12.

15 Scalon 2003 e relativa bibliografia; si veda inoltre Scalon 1991, p. 5.

Nota è anche l'epistola del 13 novembre 1442 con cui Poggio Bracciolini, allora segretario apostolico, si scusava con il Baldana del mancato invio – che il friulano aveva sollecitato – delle *Facezie (liber Confabulationum)*,<sup>16</sup> e gli preannunciava l'imminente edizione del *De infelicitate principum*; e si conosce, infine, l'epistola mandatagli da Maffeo Vegio – egli pure, inutile dirlo, bene inserito nella Curia – che si conserva a Brescia nel manoscritto Queriniano A.VII.3, cc. 49v-50.<sup>17</sup>

Poiché questo retroterra curiale notoriamente non fu condiviso dal Barbaro, e dal momento che di relazioni fra i due null'altro resta, per quanto noto, del biglietto qui in questione (presso l'epistolario umanistico del Barbaro, attentamente edito e studiato da Claudio Griggio, il silenzio attorno al Baldana è assoluto: Griggio 1991, 1999), il carattere eminentemente pratico del biglietto stesso, che vede il Barbaro luogotenente del Friuli rivolgersi al Baldana in quanto capitano di Gemona, non implica di per sé alcuna condivisione di interessi culturali: come dire che l'uno e l'altro poteva, legittimamente, ignorare la presenza di risvolti umanistici nel profilo dell'interlocutore. Ma la possibilità di precedenti contatti, e di contatti avvenuti per ragioni appunto culturali, è tutt'altro da escludersi, e trapela infatti da quella parte latina del messaggio del Barbaro che più risente della specifica fisionomia umanistica del veneziano.

Si rilegga, dunque, il testo del Barbaro nell'edizione procurata dal Griggio:

Egregio dilecto n(ost)ro B(ar)tholameo | Baldane Capitan(eo) | Glemone  
[indirizzo *ab extra*]

[1448 16 aug(ust)i 4; *data e numero d'ordine 4 in due tempi posteriori di altra mano che registra 16 per XXVI*]

Franciscus Barbarus miles | Patrie Fori Iulii locumtenens etc.

Egregie dilecte noster, de questi di passati havemo una v(ost)ra sopra la descriptio(n)e | de le biave: hane parso da nuovo ch(e) i(n) le ville sottoposte dite no(n) havere | altro cha do stara e un pexonale de biava. Que res admiratio(n)i esset | si te censore lustrum (con)deretur. Se 'l no(n) vi fo scritto de la descriptio(n)e | dentro da Glemona fo p(er) errore. Fatela (et) avisatene. Utini XXVI aug(ust)i 1448. (Griggio 2013, p. 193)

Nella rapidissima escursione dal volgare al latino, il ricercato effetto contrastivo è raggiunto mediante una formula decisamente poco perspicua per

---

16 Walser 1914, p. 263; Harth 1984, vol. 2, pp. 402-403; Guerrini 1992, p. 399 e n. 78; Canfora 1998, p. CXXI e n. 40.

17 Beltrami 1906, p. 51; Kristeller 1963, p. 32; Guerrini 1992, p. 399 e n. 79.

chi fosse alieno dalle *humanae litterae*: il *lustrum condere* del biglietto del Barbaro è espressione di significato a tutt'oggi controverso e, anche all'epoca, di relativamente stretta circolazione, attestato com'è - si ricorre allo studio di Ogilvie 1961 già segnalato da Griggio 2013, p. 193, n. 7 - entro contesti brachilogici e reticenti di Varrone (*De lingua Latina*) e Cicerone (*De oratore*). Quanto all'altra fonte menzionata dallo Ogilvie, ovvero l'opera lessicale di Festo, che meglio avrebbe rischiarato i legami fra l'espressione e i riti di chiusura dell'antica carica censoria («minuitur populo luctus aedis dedicatione, cum censores lustrum condiderunt, cum votum publice suscepturum solvitur»), ancorché essa cominciasse nuovamente a diffondersi presso gli umanisti, è bene ricordare che ancora all'altezza dello scambio epistolare del Barbaro e del Baldana essa circolava carente del passo testè citato, e non può pertanto essere presa in considerazione. Claudio Griggio - che qui ringrazio - con la sua consueta competenza propende a tradurre il passo del Barbaro come segue: «La qual cosa mi stupirebbe se il censimento fosse fatto sotto il tuo controllo (anziché di funzionari incapaci o superficiali)», con un richiamo ironico alle responsabilità dell'interlocutore. Comunque sia, è chiaro che usando quell'espressione il Barbaro calcolava di poter essere inteso dal corrispondente sulla base della conoscenza di fonti relativamente elette (il giudizio vale soprattutto per Varrone), e sarebbe stato perciò in grado di sovrapporre le antiche prerogative censorie alle proprie e attuali competenze amministrative, interpretando così il rimprovero per l'apparente incuria nella rendicontazione annonaria come il presagio d'una decadenza dalla carica anteriore ai termini (quinquennali) di legge. Ma a decifrare l'allusione occorreva, per l'appunto, la previa conoscenza di Varrone e di Cicerone. Il Barbaro doveva pertanto sapere quanto bastava della cultura del destinatario per ritenersi garantito nell'impiego di locuzioni tanto peregrine; doveva, cioè avere familiarità sufficiente con il Baldana per sapere di avere di fronte un pubblico funzionario che era cresciuto alla scuola degli umanisti e che condivideva pertanto letture e interessi.

Per quali vie, dunque, il Barbaro poteva avere conosciuto Baldana e le sue inclinazioni? A tentare di rispondere si fa bene tornando alla menzionata lettera di Poggio. Intanto, Poggio carteggiò anche con il Barbaro: sua la lettera da Roma all'umanista veneziano del primo agosto 1430 (Harth 1984, vol. 2, p. 103). Ciò che però più importa è che in questa lettera Poggio menziona *Petrus Thomasius*, una cui lettera egli afferma di avere rinvenuto compiegata in quella del Barbaro stesso. Questo Pietro Tommasi è quello stesso che sempre Poggio ricorda nella lettera al Baldana, indicandolo come persona da quest'ultimo raccomandargli. Il Tommasi, come si sa, fu un medico veneziano incline agli *studia humanitatis*, e di lui rimane traccia notevole nell'epistolario del Barbaro per un periodo decennale (1438-1448). Che un suddito della Serenissima come il Baldana praticasse un medico e umanista residente nella capitale negli stessi tempi

in cui un membro del patriziato quale il Barbaro lo annoverava fra i suoi interlocutori pone ovviamente il Tommasi a un grado privilegiato nella candidatura a intermediario fra i due.

Quanto all'ambiente curiale, questa sede, seppur remota dall'esperienza del Barbaro, non è meno candidabile al ruolo di propiziatrice del contatto. Ed ecco allora affiorare un altro nome, quello di Biondo Flavio. La prosimità del forlivese con il Barbaro è nota, e risalente al tempo in cui il Biondo gli faceva da segretario durante la podesteria di Treviso, ricoperta nel 1423 (l'umanista fu occupato nelle medesime mansioni nella podesteria di Vicenza, che il Barbaro ebbe nel biennio successivo).<sup>18</sup> Memore dei servigi resi, il 28 luglio del 1435 il Barbaro gli inviava alcune commendatizie utili alla campagna di riforma conventuale cui il Biondo sovrintendeva per conto di Eugenio IV;<sup>19</sup> resosi infine consapevole dei meriti culturali accumulati frattanto dall'antico suo funzionario, il dotto veneziano concepiva il proemio per *l'Italia inlustrata*.

La carriera del Biondo in ambiente curiale era iniziata sotto l'ala di quel cardinale camerlengo, Francesco Condulmer nipote di Eugenio IV, presso il quale anche Bartolomeo e il fratello Antonio avevano prestato servizio al loro arrivo alla corte di Roma. Inoltre, il Biondo – segretario pontificio dal 1434 – è colui che firma per conto del papa da Ferrara, il 12 giugno 1438, un accredito del Baldana presso i Priori di Perugia, e che da Firenze, il primo giugno dell'anno seguente, s'incarica di analogo bollettino d'accompagnamento del Baldana testé nominato da Eugenio IV podestà di Spoleto.<sup>20</sup>

Tutti o quasi tutti i nomi di costoro tornano, e quelli del Baldana e del Barbaro sono addirittura prossimi, entro la miscellanea del manoscritto Queriniano A.VII.3, già evocato per l'epistola del Vegio all'Udinese. In esso la missiva occupa la c. 49v, seguita alle cc. 51-59v da una sezione di epistole dell'umanista veneziano. Immediatamente consecutiva è altra opera del Barbaro: si legge alle cc. 59v-61v il proemio da lui composto per *l'Italia inlustrata* di Biondo Flavio (*Francisci Barbari viri illustris pro*

**18** «Verso la fine del 1432 B. era richiamato a Roma e nominato notaio della Camera apostolica, importante ufficio esecutivo delle deliberazioni politiche e amministrative della Chiesa. Quando, al principio del 1434, fu nominato segretario pontificio, cumulando i due uffici e mantenendo una particolare attinenza con il camerlengo, allora F. Condulmer, parente del papa ('Camere apostolice notarius, ss. d.ni nostri et camerarii secretarius'; nel 1436 entrerà anche nella cancelleria come scrittore delle lettere apostoliche), egli era ormai divenuto uno dei più fidati collaboratori di Eugenio IV, facilitato in questa rapida ascesa dalle condizioni critiche in cui versava il suo pontificato, per il contrasto con il concilio di Basilea, la defezione dei cardinali e la disgregazione dello Stato ecclesiastico» (Fubini 1968).

**19** «Vicino a Eugenio IV fu pure in una delle sue attività peculiari, la riforma e riorganizzazione dei conventi. Ciò risulta non solo dalle frequenti sottoscrizioni di bolle e brevi relativi [...], ma specialmente dalle commendatizie a lui indirizzate da F. Barbaro (28 luglio 1435, per i Gerolimini di Verona)» (Fubini 1968).

**20** Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, Pergamene, segnature antiche C n. 109; C n. 112.

*Flavio forliviensi pro prohemio decriptionis (sic) illustrate Ytalie sue Alfonso Serenissimo Aragonum regi dicatae).*

Il Baldana, che lasciò in testamento alcuni suoi libri di opere classiche al figlio Almorotto (era un nome che forse omaggiava i Condulmer, primi protettori di Bartolomeo in Roma: un Amorotto Condulmerio venne coinvolto nei frangenti assai spinosi della rimozione di Pirro Tomacelli dal governo spoletino, quando anche il Baldana partecipò alla questione),<sup>21</sup> ebbe qualche responsabilità nella costituzione di una privata biblioteca umanistica di non indifferente qualità. Il suo nome, *B. Baldana*, ricorre nel manoscritto ora Vat. lat. 2066, a precedere quelle che, sino a c. 101v, sembrano essere trascrizioni di suo pugno. Il codice, che dopo essere stato del Baldana sarebbe poi appartenuto a Eugenio IV e a Niccolò V,<sup>22</sup> comprende versioni del Bruni e dell'Aurispa dal greco, il *Commentariolum petitionis* attribuito a Quinto Cicerone nonché, di Cicerone, la *Pro Archia*: è cioè oggetto che, a cominciare da questa orazione tulliana in difesa della poesia donde fin gli incunaboli petrarcheschi della nuova cultura attinsero linfe essenziali, e finendo con le traduzioni latine di Plutarco e dell'*Asclepius*, esprime a ogni titolo il consapevole aggiornamento dei possessori sulle posizioni più peculiari e avanzate dell'umanesimo, aprendosi tanto alla riscoperta della greicità che alle più recenti, e succulente, riesumazioni latine.<sup>23</sup>

Questo stesso codice fu revisionato nel 1430-1431 da tal Lucio di Leonardo da Visso. Costui, di umile origine ma dotato di formazione umanistica solida (e sufficiente a che Vespasiano da Bisticci ne facesse memoria nelle sue *Vite*),<sup>24</sup> doveva aver conosciuto il Baldana giusto in quel torno di tempo, dal momento che lo metteva a parte delle scoperte fatte al ritorno da Basilea (vi era stato impegnato nei lavori del concilio) in due epistole tramandate dal Vat. lat. 5127, cc. 75-76 (Sabbadini 1911, p. 30 e n. 1 = Bognini 2009, p. 151 e nn. 114-115). Poiché in questo frustolo di corrispondenza Lucio discuteva di faccende piuttosto peregrine, cioè delle serie sinonimiche latine (sono le *Differentiae verborum* trascritte di sua mano

21 Che già nel corso del Trecento un *Almoretto* degli udinesi *Baldana* avesse dato origine alla bolognese famiglia dei Guidotti è affermato da Bongioanni 1928, p. 90; ma inducono al sospetto di fraintendimento la residenza bolognese del figlio di Bartolomeo del medesimo nome.

22 Sul codice si vedano Leonardi 1987, pp. 16-22; Pellegrin et al. 1975-1991, vol. 3.1, pp. 511-512; Manfredi 1994, pp. 419-420; Fohlen 2008, pp. 293-295.

23 Per quanto riguarda la rivisitazione umanistica del *Commentariolum petitionis*, si veda il classico Sabbadini 1905, p. 128.

24 *Vita di Meser Lucio da Spoleto*, in Greco 1976, vol. 2, pp. 69-71 (il commento del Greco a p. 69 n. 1 raccoglie la testimonianza del Traversari circa il Lucio, conosciuto nel 1431 come segretario del cardinale Giuliano Cesarini. Nell'imminenza dell'andata del cardinale a Basilea, il Traversari nutriva qualche speranza proprio in questo segretario, che gli pareva «adolescens promptus atque excitus» e perciò promettente per quanto riguardava la ricerca di codici presso le biblioteche d'Oltralpe). Sul personaggio si vedano anche Scarcia Piacentini 1982, 2004, 2006.

nel Trivulziano 771)<sup>25</sup> e dell'arricchimento che da esse derivava alla conoscenza del lessico classico, le ragioni per cui egli ne dava conto al Baldana dovevano evidentemente risiedere in un risaputo interessamento al riguardo da parte dell'Udinese: interessamento che, se non è pretendere troppo, trapela anche dalla nota autografa del già menzionato codice Guarneriano 54, la quale occupa i margini di una sezione intitolata, appunto, alle *Differentiae verborum*. Fattasi evidentemente più robusta, questa curiosità antiquaria del Baldana sarebbe stata assunta di lì a non molto a pretesto dal Visso stesso per una richiesta di aiuto. Era infatti accaduto che il Visso entrasse nell'ufficio di cancelliere presso l'abate Pirro Tomacelli, del quale condivise le sorti tumultuose. Il Tomacelli era stato investito dall'autorità papale della reggenza di Spoleto, ma l'insubordinazione della città umbra aveva convinto Eugenio IV della colpevolezza sua e della sua cerchia, e le conseguenze non si fecero attendere. Di riportare l'ordine il pontefice incaricò proprio il Baldana.<sup>26</sup> L'Udinese, con il piglio che gli era valso la rapida carriera curiale, minacciò e attuò rappresaglie, soppresse gli avversari manifesti, incarcerò i dissidenti, fossero essi reali o soltanto presunti. Quanto alla corruzione dei maggiorenti locali praticata dall'Udinese secondo il cronista spoletino Tommaso Martani, essa si giustifica con la ricerca di un appoggio interno, indispensabile al successo delle operazioni.<sup>27</sup> In galera finì, perché appunto cancelliere del Tomacelli, anche Lucio da Visso:<sup>28</sup> il quale, facendo leva sulla conoscenza di un decennio avanti, finì per ottenere dal Baldana qualche alleggerimento della pena. Vero è che egli aveva dapprima ricercato la mediazione del vescovo spoletino, il pisano Lotto Sardi, che avrebbe dovuto richiedere al commissario friulano una sorta di libertà condizionata (ed è curioso che nell'epistola, tutta

25 Sabbadini 1911, pp. 30-31 e n. 1 (= Bognini 2009, p. 152 e n. 117); Sabbadini 1905, p. 106.

26 «Gli avvenimenti spoletini avevano precipitato ed andavano affrettando la fine d'uno stato anormale che durava già da lungo tempo. Bartolomeo Baldana era stato mandato dal papa a Spoleto per ristabilirvi l'ordine nella pubblica amministrazione e per preparare un'attacco decisivo contro la fortezza pertinacemente difesa. Schiacciata la potenza di Corrado Trinci, grande fautore del Tomacelli, la rocca, cinta di strettissimo assedio coll' aiuto delle armi pontificie capitanate dal terribile cardinal Vitelleschi, fu costretta in poco tempo a capitolare (1439)» (Pirri 1913, p. 23).

27 «Bartholomaeus Baldana qui Commissarius erat apud Spoletum pro parte D. N. plenus erat omni fallacia et simonia, et omni humana corruptione, ut iustitia locum non habebat in civitate nostra. Mediante corruptione dicti commissarii gebellini, inimici D. N. et status nostri, erant primi in civitate nostra cum dicto Bartholomaeo» (Sansi 1879a, pp. 192-193).

28 «A ser Luzio era capitata la non lieta avventura di cadere in mano al Baldana ancor prima che il cardinale [Giovanni Vitelleschi] arrivasse: le lettere che lui scrisse in prigione portano la data del 22 e del 26 ottobre, e tra le righe vi si legge quale grave incubo gli pesasse sul cuore per l'imminente venuta di quest' uomo, che mieteva teste colla maggior disinvoltura di questo mondo. Luzio si raccomandava all' amico messer Lotto de' Sardi perché s'impegnasse a salvarlo, perchè inducesse il commissario a scioglierlo dalle catene e rimetterlo alla discrezione del suo amico» (Pirri 1913, p. 23).

latina, la richiesta del Visso venga formulata in volgare: «Per dio, impetra dal Commessario che sia dato a te»;<sup>29</sup> ma che un prelado si riducesse a supplicare un semplice funzionario, per quanto potente, era prospettiva di manifesta irrealtà, e perciò fu solo in un successivo passo che Lucio sciolse le riserve e si rivolse direttamente al Baldana. Questi – è sempre lo sparuto epistolario del Visso ad accertarcene (Scarcia Piacentini 2004, pp. 251-252) – fu tutt’altro che insensibile alle istanze del conoscente, e si mosse anzi con tempestività. Fu, oltre che rapido, discreto. Non intervenne, cioè, direttamente, ché la manovra sarebbe stata platealmente contraddittoria se promossa da colui che era all’origine della disgrazia dell’interessato, bensì suggerendo al Visso gli interlocutori idonei a procurargli la desiderata riabilitazione. Il 18 novembre 1439 vediamo dunque Lucio offrire a Pietro Donà, potente vescovo di Padova, la trascrizione di un «kalendarium antiquum secundum fastos» che si conserva nelle cc. 108v-111r del codice ora berlinese Hamilton 254, piuttosto noto per la cospicua presenza di autografi di Ciriaco d’Ancona.<sup>30</sup> Con questo calendario si vede bene che l’ambito è quello, preziosamente umanistico, praticato dal Visso e da lui comunicato al Baldana un decennio avanti, e autonomamente coltivato dal Baldana stesso nelle carte del Vat. lat. 2066. Oltre a ciò, da un’accompagnatoria della trascrizione compresa sempre nel codice berlinese, indirizzandosi al presule patavino messer Lucio precisa come all’impresa fosse stato invitato dal «vir insignis et clarus Bar[tholmaeus] Baldana» (c. 124r): un *vir insignis*, insomma, le cui doti di umanità e di benevolenza trovano nell’elegante periodo dello spoletino una descrizione forse non soltanto retorica. La strategia dell’Udinese, come detto, è chiara: facendo leva su squisitezze antiquarie, Visso avrebbe ottenuto di mettersi in luce presso chi, come il Donà, era umanista sensibile a quei risvolti culturali e, al tempo stesso, un prelado assai influente (in Curia il Donà era approdato sin dagli anni Venti); e la dedica dell’importante trascrizione diventava ottima occasione per richiederne parole favorevoli presso il pontefice.

Perché, fra gli altri possibili intercessori, proprio sul Donà cadesse il suggerimento del Baldana, è fatto che si spiega sia con la biografia del Visso che con quella dell’Udinese. Il Donà si era trovato a Basilea nei medesimi anni in cui vi soggiornava Lucio, e anch’egli s’era dato alla caccia di classici smarriti (dall’inchiesta avrebbe ricavato, felicemente, la *Cosmographia Aethici*). Quanto al Baldana, una sua reciprocità con il prelado veneziano trova positiva attestazione in rapporto a una circostanza piuttosto curiosa. Pochi mesi prima della dedica del Visso, l’11 aprile del 1439, il Baldana aveva presenziato a Padova alla consegna che i canonici di Sant’Antonio avevano fatto del cranio del Santo al vescovo Donà, perché

29 L’epistola, datata «Ex vinclis XXII octubris 1439», è edita in appendice a Pirri 1913, p. 33.

30 Sul manoscritto si vedano Mommsen 1883, pp. 85-86; Boese 1966, pp. 124-130.

questi ottemperasse alla richiesta del papa Eugenio IV di ricavare dalle sacre spoglie un frammento da destinarsi a Elisabetta di Borgogna.<sup>31</sup> Dati i rapporti stretti con il pontefice, è ammissibile che il Baldana assistesse in qualità di funzionario papale, forse anche come tramite dell'istanza sottoposta da Eugenio IV al presule patavino. Possibile, ma al momento non probabile, che con il Donà la conoscenza si fosse avviata ben prima, cioè nell'Umbria praticata dal Baldana e dove il Donà era stato legato *a latere* per il governo di Perugia dal 1425 al 1430.

Le parole con cui il Visso chiede il soccorso del Donà chiudono per così dire il cerchio, ricomponendo l'ideale cenacolo umanistico con cui il Baldana venne in contatto. Appare significativo che tali parole si riferiscano non solo ai rispettivi ruoli culturali dei menzionati, ma anche alle responsabilità politiche e amministrative da loro ricoperte:

Accipe hoc oneris pro salute capitis quod tibi futurum est deditissimum. Ego tibi supplico tu pontificem oratio ut per clementiam et pietatem suam ignoscat mihi. Misereatur mei; remittat peccatum meum et me pena liberet. Iubeat ut Baldana me missum faciat». (c. 124v: Scarzia Piacentini 2004, pp. 251-252)

Calendario romano ed epistola d'accompagnamento entrarono dunque a far parte della miscellanea epigrafica del Donà, preziosa – come detto – per i numerosi autografi di Ciriaco d'Ancona, che costituisce il codice ora berlinese: segno, parrebbe, di accettazione della supplica e di avvenuto interessamento. L'esito della faccenda fu positivo, poiché Lucio venne liberato dai Priori spoletini. Altrettanta fortuna non gli sarebbe toccata invece pochi anni dopo, quando, sempre a Spoleto, perse la vita in un'insurrezione popolare.<sup>32</sup>

31 Archivio della Curia vescovile di Padova, Diversorum, reg. 20, c. 84v. «L'11 aprile 1439 [...] il vescovo di Padova Pietro Donà si era recato nella sacrestia della basilica di Sant'Antonio, vi aveva convocato alcuni frati e aveva spiegato loro le ragioni della visita imprevista. La moglie del duca Filippo di Borgogna, la duchessa Elisabetta, aveva confidato al papa Eugenio IV il suo desiderio devoto di possedere una 'particula' delle reliquie di Sant'Antonio da Padova. Il papa, assecondando la richiesta, aveva dato delega al vescovo di Padova Pietro Donà di conseguire il frammento di reliquia per la duchessa Elisabetta e di farlo pervenire a Roma, da dove Eugenio IV avrebbe provveduto a spedirlo in Borgogna. I frati non ebbero nulla da eccepire e stabilirono di inviare alla regina un pezzo 'de vera cute' prelevato dalla tonsura oppure una 'rasura' del «gloriosi capitis eiusdem Sancti Antonii». Lo stesso 11 aprile 1439 si estrasse il cranio del Santo «ex tabernaculo deaurato» e si procedette alla 'rasura'. Il vescovo Donà ebbe in consegna la reliquia per la duchessa e si impegnò a custodirla con cura, a riporla in un vaso 'ornatum' e 'mundum' e a recapitarla al papa. Testimoni furono Antonio Zeno, Bartolomeo Baldana da Udine, Giacomo Gramigna e Paolo Dotti» (Melchiorre 2009-2010, p. 118).

32 Sansi 1879b, 1, p. 301; Scarzia Piacentini 1982, pp. 237-239; Scarzia Piacentini 2004, pp. 251 e n. 15; Scarzia Piacentini 2006, pp. 525, 546-547.

Torniamo ora al Baldana. Il rapporto con l'erudizione epigrafica del Donà, l'interesse per le *Differentiae verborum* e per l'annalistica romana intuibili dietro al carteggio con Lucio da Spoleto e alla peculiare sede del codice guarneriano da lui postillata, parrebbero altrettanti indizi di una curiosità per le recondite vestigia lessicali della classicità che, a quelle date, bastava a sollevarlo di qualche spanna sulla media culturale. Mostrando di comprendere quanto importasse riscoprire l'antica civiltà latina anche attraverso le minuzie archeologiche, della cronologia e del lessico, e promuovendo - a suo modo - le indagini in questi campi, messer Bartolomeo aveva di che interessare gli umanisti 'praticanti' pur non essendo lui stesso un umanista di professione; e gli umanisti intuivano, evidentemente, in lui un alleato tanto più utile in quanto non solo partecipe della medesima cultura, ma anche bene introdotto fra i potenti e capace, al caso, di influenzarne le decisioni. Bene si intende, a queste condizioni, come il Barbaro gli si potesse rivolgere con una locuzione peregrina quale quella del biglietto ritrovato da Griggio.

Che questi due personaggi, Barbaro e Baldana, pur sapendo l'un dell'altro e delle rispettive attitudini a una cultura raffinata e squisita finissero tuttavia per non disdegnare l'uso del volgare nelle loro carte messaggere, è faccenda che merita considerazione. Alla luce delle recuperate nozioni sulla cultura umanistica del Baldana è infatti evidente che il ricorso alla lingua comune, da parte sua come pure - e a maggior ragione - del Barbaro, difficilmente si spiega come un ripiego per mancanza di alternativi mezzi d'espressione - quello che avviene di norma nelle cosiddette scritture pratiche, opera di scriventi non pienamente partecipi dei sistemi culturali egemoni -, dal momento che entrambi possono reputarsi debitamente formati alla grammatica latina e perciò aperti all'impiego della lingua classica nelle circostanze più diverse. Se, nel caso del Baldana che si rivolge ai *massarii* gemonesi, può presumersi in qualche misura vincolante il carattere contingente ed estemporaneo della comunicazione nonché, forse, il condizionante sospetto delle disponibilità culturali dei destinatari, per ciò che riguarda il Barbaro vien fatto di escludere, anche per quanto detto dei suoi rapporti con Baldana, che il ricorso al volgare perseguisse analogo obiettivo e volesse, cioè, sanare in anticipo presunte lacune culturali dell'interlocutore: la peregrina locuzione di cui si è detto, tanto più in quanto offerta in latino, prova al contrario quale comunanza l'autore della missiva presumesse nel destinatario. Se dunque non fu impiegato per stringenti ragioni di necessità, il volgare del Barbaro deve allora intendersi come intenzionale ricorso a un modulo rispondente a precise circostanze. Complessivamente, la rapidità del dettato che contrassegna l'uno e l'altro elemento del dittico può ricondursi alla laconicità che la precettistica oratoria ciceroniana più aggiornata metteva, allora, a disposizione. Era lo stile con cui il Filelfo, nell'ottobre del 1438, raccomandava Sassuolo da Prato a Leonardo Bruni in poche righe:

Franciscus Philelfus Leonardo Aretino S. Quicquid Saxolus Pratensis auditor noster verbis tibi meis exposuerit, sic habeto ac si coram ipse tecum loquerer. Nihil est enim dicturus tibi quod ab me non dicendum acceperit. Vale.<sup>33</sup>

Ed era stile destinato a grandi favori. Questa epistola del Filelfo si trova assunta a paradigma di stile laconico in alcuni manuali epistolari a stampa dal largo smercio, come ad esempio *l'Ars epistolandi nova* di Andrea Hundorn (Erfurt 1494), dove è analizzata in *Intentio* (fino a «loquerer») e *causa* («Nihil» etc.). Precede nell'Hundorn, a esempio di epistola ridotta alla sola intentio, l'epistola di Cicerone a Lucio Minucio Basilio dopo l'uccisione di Cesare (*Fam.* 6.15), alla quale già appunto il Filelfo si rifaceva, e che ha carattere politico e giuridico insieme.

Pare evidente l'analogia di tali occorrenze con le occasioni di scrittura dischiusesi per il Barbaro e per il Baldana al momento di redigere le rispettive letterine. L'opzione dell'uno e dell'altro per il volgare parrebbe tuttavia corrispondere a una oltranzistica ricerca di aderenza al contenuto, concreto e, in fondo, quotidiano, di entrambe le missive. Per questioncelle comuni come quelle trattate – la disponibilità annonaria e le controversie giurisdizionali – andava senz'altro bene la «lingua comune», il volgare appunto, le cui relazioni con il latino sin dalla metà degli anni Trenta avevano cominciato a interessare, come si sa, gli umanisti della curia pontificia, e il Biondo – quel Biondo che si è visto probabile tramite dei rapporti fra il Baldana e il Barbaro – primo fra gli altri.<sup>34</sup> Fu dunque scelta consapevole, e inquadrabile in una gerarchia espressiva che poteva beneficiare, al tempo, di pronunciamenti autorevoli circa la discendenza del volgare dal latino? La risposta non può darsi ovviamente in questa sede, e tantomeno dinanzi alla netta eccezionalità che l'impiego del volgare ha rispetto alle esperienze umanistiche dell'uno e dell'altro personaggio. Tuttavia, al di là dei difficili o forse impossibili incasellamenti dei due testi, vien fatto di pensare che tanto per il Barbaro che per il Baldana, proprio in quanto attivi partecipanti alla riscoperta filologica e storica del latino antico, e in contatto con umanisti che, come Poggio e Biondo, si sforzavano di interpretare le somiglianze fra latino e lingue romanze, il volgare rappresentasse non più solo una necessità, ma forse un mezzo espressivo ormai degno di considerazione e di studio. Che dei due il Baldana fosse fratello di chi nel *De magno schismate* aveva pacificamente fatto convivere versi latini e versi volgari; che avesse copiato e concepito testi laudistici pure in volgare, qualcosa dice di una disponibilità a sporcarsi le mani – si passi l'espressione – anche con la letteratura non blasonata, cioè non classica:

33 Filelfo 1475, c. c[I]v.

34 D'obbligo il rinvio a Tavoni 1984, pp. 3-41.

che non doveva apparirgli così sconveniente a una degna formazione culturale, forse perché proprio quella formazione culturale aveva potuto uscire dall'asettico ambiente scolastico e misurarsi, mercè le funzioni pubbliche di cui era stato titolare, con la vita vera, constatando quanto il realismo cristallizzatosi nel latino dell'uso fosse vicino alla realtà, e all'espressione della realtà, dei tempi presenti.

## Bibliografia

- Ammirato, Scipione (1600). *Dell'Istorie fiorentine* [...]. Firenze: Giunti.
- Belloni, Gino; Drusi, Riccardo (1997). «Umanisti e maestri tra Pordenone e Gemona. Schede». In: Gandi, Luigi (a cura di) (1997), *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone e Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e ricerche*. Pordenone; Gemona: Comune di Pordenone; Comune di Gemona; Vianello Arti Grafiche, pp. 133-149.
- Beltrami, Achille (1906). «Index codicum classicorum latinorum qui in bybliotheca Quiriniana Brixienis adservantur». *Studi italiani di filologia classica*, 14, pp. 17-96.
- Boese, Helmut (1966). *Die lateinischen Handschriften der Sammlung Hamilton zu Berlin*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Bognini, Filippo (a cura di) (2009). *Remigio Sabbadini: Lezioni di filologia (1878-1931)*. Venezia: Centro di Studi E.A. Cicogna.
- Bongioanni, Angelo (1928). *Nomi e cognomi. Saggio di ricerche etimologiche e storiche*. Torino: Fratelli Bocca.
- Canfora, Davide (a cura di) (1998). *Poggio Bracciolini: De infelicitate principum*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- D'Angelo, Mario (2009). «Baldana Bartolomeo, nunzio pontificio e verseggiatore». In: Scalon, Cesare; Griggio, Claudio; Rozzo, Ugo (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, vol. 2, *L'età veneta*. Udine: Forum, pp. 363-366.
- Drusi, Riccardo (1997a). «Un diplomatico e letterato a Gemona nel Quattrocento: Bartolomeo Baldana». In: Belloni, Drusi (1997), pp. 133-134.
- Drusi, Riccardo (1997b). «Codice Strassoldo (ubicazione ignota): versi scritti da Bartolomeo Baldana a Gemona». In: Belloni; Drusi 1997, pp. 134-135.
- Drusi, Riccardo (1997c). «Gemona, Archivio Comunale. Una lettera ufficiale di Bartolomeo Baldana». In: Belloni; Drusi 1997, p. 135.
- Fabretti, Ariodante (1842). *Note e Documenti raccolti e pubblicati da Ariodante Fabretti che servono a illustrare le Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria*, vol. 1. Montepulciano: Fumi.
- Fattorello, Francesco (1929). *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*. Udine: La Rivista Letteraria.

- Filelfo, Francesco (1475). *Francisci Philelphi Epistolarum familiarium libri XVI*. S.l.: s.n.
- Fohlen, Jeannine (2008). *La bibliothèque du pape Eugène IV (1431-1447). Contribution à l'histoire du fonds vatican latin*. Edizione francese e latina. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Fubini, Riccardo (1968). s.v. «Biondo Flavio». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Fumi, Luigi (1901). *Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica di Perugia e Umbria. Dal R. Archivio di Stato in Roma*. Perugia: Unione Tipografica Cooperativa.
- Fumi, Luigi (a cura di) (1920). *Ephemerides Urbevetanae dal Cod. Vaticano Urbinatense 1745*, vol. 2. Bologna: Zanichelli.
- Gandi, Luigi (a cura di) (1997). *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone e Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e ricerche*. Pordenone; Gemona: Comune di Pordenone; Comune di Gemona; Vianello Arti Grafiche.
- Greco, Aulo (1976). *Vespasiano da Bisticci: Le Vite*. Edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco. 2 voll. Firenze: Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.
- Griggio, Claudio (1991). *Francesco Barbaro: Epistolario*, vol. 1, *La tradizione manoscritta e a stampa*. Firenze: Olschki.
- Griggio, Claudio (1999). *Francesco Barbaro: Epistolario*, vol. 2, *La raccolta canonica delle 'Epistole'*. Firenze: Olschki.
- Griggio, Claudio (2013). «Una lettera ufficiale di Francesco Barbaro in volgare». *Quaderni Veneti, Nuova Serie Digitale*, 1-2, *Schede per Gino Belloni I*, pp. 191-196.
- Guerrini, Paola (1992). «Le illustrazioni nel *De magno schismate* di Antonio Baldana». In: Chiabò, Maria et al. (a cura di), *Alle origini della nuova Roma: Martino V, 1417-1431 = Atti del Convegno* (Roma, 2-5 marzo 1992). Roma: Associazione Roma nel Rinascimento, pp. 383-398.
- Guerrini, Paola (1997). *Propaganda politica e profezie figurate nel tardo Medioevo*. Napoli: Liguori.
- Harth, Helene (a cura di) (1984). *Poggio Bracciolini: Lettere*. 3 voll. Firenze: Olschki.
- Iona, Maria Luisa (1967). s.v. «De Bernardinis, Martino». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Kristeller, Paul Oskar (1963). *Iter Italicum*, vol. 1. London; Leiden: Brill.
- Leonardi, Claudio (1987). *Codices Vaticani Latini. Codices 2060-2117, recensuit C. Leonardi, operam dante M.M. Lebreton, indicibus instruxerunt A.M. Piazzoni et P. Vian*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Liruti, Gian Giuseppe (1771). *Notizie di Gemona antica città nel Friuli*. Venezia: Pasinelli.

- Manfredi, Antonio (1994). *I codici latini di Niccolò V: edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Melchiorre, Matteo (2009-2010). «*Ecclesia nostra*». *La Cattedrale di Padova, il suo Capitolo e i suoi canonici nel primo secolo di vita veneziana (1406-1509)* [Tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari di Venezia.
- Mommsen, Theodor (1883). «Über die Berliner Excerpthandschrift des Petrus Donatus». *Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen*, 4, pp. 73-89.
- Morassi, Luciana (1989). *Ospitalità sanitaria in Udine: dalle origini all'ospedale della città, secoli XIV-XVIII*. Udine: Casamassima.
- Nazzi, Faustino (2013). *Cividale nel Quattrocento. Storia religiosa e civile*. Disponibile all'indirizzo <http://fauna31.wordpress.com/cividale-nel-quattrocento-storia-religiosa-e-civile> (2016-02-15).
- Ogilvie, Robert M. (1961). «'Lustrum condere'». *The Journal of Roman Studies*, 51, pp. 31-39.
- Osio, Luigi (1872). *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, vol. 3. Milano: Bernardoni.
- Paschini, Pio (1925). «Udinesi alla corte di Roma nella prima metà del Quattrocento». *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 21, pp. 160-165.
- Pasquini, Emilio (a cura di) (1965). *Simone Serdini da Siena (detto il Saviozzo): Rime*. Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- Pellegrin, Elisabeth et al. (1975-1991). *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèqve Vaticane*. voll. 3. Paris: CNRS.
- Pellegrini, Rienzo (1987). *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*. Udine: Casamassima.
- Perusini, Gaetano (1934). «Bartolomeo Baldana». *Ce fastu?*, 10, pp. 334-339.
- Pirri, Pietro (1913). «L'umanista Luzio di Leonardo da Visso cancelliere dell'abate Pirro Tomacelli». *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche*, 9, pp. 9-35.
- Sabbadini, Remigio (1905). *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*. Firenze: Sansoni.
- Sabbadini, Remigio (1911). «Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici». *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, 20, pp. 3-40 (poi in: Bognini, Filippo (a cura di) (2009). *Remigio Sabbadini: Lezioni di filologia (1878-1931)*. Venezia: Centro di Studi E.A. Cicogna, pp. 127-161).
- Sansi, Achille (1879a). *Tommaso Martani: Commentarium*. In: Sansi, Achille (a cura di), *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie ombre*. Foligno: P. Sgariglia, pp. 173-194.
- Sansi, Achille (1879b). *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*. 2 voll. Foligno: Sgariglia. Rist. anast. Perugia: Volumnia, 1972.

- Scalon, Cesare (1988). «Guarnerio d'Artegna e la sua biblioteca. Appunti per una ricerca». In: Casarsa, Laura (a cura di), *La Guarneriana. I tesori di un'antica biblioteca*. San Daniele del Friuli: Amministrazione Comunale, pp. 11-18.
- Scalon, Cesare (1991). «Guarnerio e la formazione della sua biblioteca». In: Casarsa, Laura; D'Angelo, Mario; Scalon, Cesare (a cura di), *La libreria di Guarnerio d'Artegna*. Udine: Casamassima, pp. 3-47.
- Scalon, Cesare (2000). «De magno schismate di Antonio Baldana». In: Bergamini, Giuseppe; Tavano, Sergio (a cura di), *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale = Catalogo della mostra d'Aquileia e Cividale del Friuli* (3 luglio-10 dicembre 2000). Ginevra; Milano: Skira, pp. 327-328.
- Scalon, Cesare (2003). s.v. «Guarnerio d'Artegna». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Scarcia Piacentini, Paola (1982). «Un fantasma umbro-marchigiano del '400: Lucio di Visso». *Res Publica Litterarum*, 5, pp. 233-252.
- Scarcia Piacentini, Paola (2004). «Ancora su un fantasma... anzi su due: Lucio da Visso e Melchiorre». *Roma nel Rinascimento*, 5, pp. 247-253.
- Scarcia Piacentini, Paola (2006). «Lettere da uno sconosciuto: l'epistolario di Lucio da Visso (Vat. lat. 2906; Vat. lat. 5127; Casanat. 294)». In: *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, vol. 13, pp. 519-557.
- Segarizzi, Arnaldo (1912). «Antonio Baldana». In: *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*. Torino: Fratelli Bocca, pp. 59-64.
- Tavoni, Mirko (1984). *Latino, grammatica, volgare. Storia d'una questione umanistica*. Padova: Antenore.
- Trolli, Domizia (1982). *Malatesti, Malatesta: Rime*. Edizione critica a cura di D. Trolli. Parma: Studium Parmense.
- Viani, Prospero (a cura di) (1867). *Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite ora per la prima volta tutte insieme stampate*. Bologna: Romagnoli.
- Walser, Ernst (1914). *Poggius Florentinus. Leben und Werke*. Leipzig; Berlin: Teubner.
- Zanutto, Luigi (1902). *La famiglia dei Baldana udinesi*. Udine: Dal Bianco.

## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

# Gli umanisti e le epistole in volgare Il caso di Francesco Filelfo

Nicoletta Marcelli  
(Università di Urbino «Carlo Bo», Italia)

**Abstract** The first part of the paper consists in a report about the preliminary results from the critical edition of Filelfo's letters in vernacular language still in progress. In the second part the author draws a parallel between Francesco Filelfo and other humanists who wrote, like him, letters both in Latin and in vernacular language (i.e. Angelo Poliziano, Giovanni Pontano and Giovanni Pico). Having underlined similarities and differences, the aim of the parallel is to carry out a more in depth analysis on the topics and the style of Filelfo's letters. Finally, the paper try to better understand the complex relationship between Filelfo and the literature in vernacular language by republishing the autograph document with the index of Filelfo's complete works together with a new commentary.

**Summary** 1 Introduzione. – 2 Le lettere in volgare: caratteristiche del *corpus* e nuove scoperte. – 3 L'edizione critica delle lettere volgari: riflessioni *in limine*. – 4 Filelfo a confronto con altri umanisti: cenni sul contenuto e lo stile delle lettere volgari. – 5 Filelfo e il volgare: un rapporto complesso.

**Keywords** Philology. Neo-Latin epistles. Correspondences in vernacular language. Latin versus vernacular language. 15th century. Francesco Filelfo. Angelo Poliziano. Giovanni Pontano. Giovanni Pico della Mirandola.

## 1 Introduzione

La mia relazione si sviluppa entro due direttrici direttamente dipendenti l'una dall'altra, la prima delle quali volta a mettere a confronto gli autori che, come Filelfo, si dedicarono alla scrittura epistolare sia in latino che in volgare; la seconda tesa ad analizzare le peculiarità e i punti di contatto che emergeranno. Tale confronto fornirà il destro per approfondire lo studio delle lettere volgari di Filelfo sia da un punto di vista tematico che retorico-stilistico allo scopo di valutare fino a che punto il rifiuto programmatico dichiarato da Filelfo nei confronti del volgare come lingua letteraria abbia avuto un effettivo riscontro nella prassi.

Nel panorama dell'umanesimo italiano a fianco di numerosi e celebri autori che, sull'esempio di Francesco Petrarca, si dedicarono alla composizione di un epistolario latino, possiamo annoverarne altrettanti per ciò che concerne l'epistolografia in volgare prevalentemente concentrati tra

la fine del Quattrocento e lungo tutto il Cinquecento. Viceversa, assai rari sono i casi di umanisti che per la scrittura di lettere si siano cimentati sul doppio registro latino-volgare - nel caso di Filelfo con l'aggiunta del greco - ciascuno con modalità, scopi e risultati assai diversi. Limitando l'analisi al torno di tempo compreso entro gli estremi biografici di Filelfo, gli esempi che si possono fare sono quelli di Angelo Poliziano, Giovanni Pontano e Giovanni Pico.<sup>1</sup>

Non è questa la sede per ripercorrere gli studi che si sono occupati del genere epistolare di epoca umanistica da un punto di vista teorico,<sup>2</sup> né sarà il caso di insistere sul fatto che nella consapevolezza degli umanisti l'opzione linguistica esercitò un ruolo in qualche modo normativo per la distinzione tra epistolario da un lato e raccolta di lettere o semplici missive dall'altro, con tutte le implicazioni relative alle vicende redazionali e alla storia della trasmissione che ciò ha comportato, senza menzionare quanto questi aspetti influenzino il lavoro del moderno editore. Difatti, e solo per accennare a uno di tali aspetti, mentre nel primo caso, cioè quello degli epistolari in latino, la composizione e la circolazione si è sviluppata di norma per via codicologica, nel secondo si assiste ad una sistematica frammentazione in carte sciolte o faldoni per lo più non conservati in biblioteche, bensì in archivi, così pubblici come privati.

Se all'epistolario latino e greco, raccolto, rielaborato e concepito con le caratteristiche di una vera e propria opera letteraria destinata alla pubblicazione Filelfo dedicò notevoli cure per molti anni,<sup>3</sup> le lettere volgari, al

---

1 A questo elenco si dovrebbe aggiungere anche Alessandro Cortesi, autore di lettere sia in latino che in volgare; tuttavia, mancando di queste ultime non solo l'edizione critica, ma anche un censimento che dia conto della consistenza del *corpus*, non sarebbe stato possibile procedere ad un'analisi esauriente. Ricordo che alcune lettere sono edite parzialmente in Verde 1977, vol. 1, pp. 27-29. Un elenco delle sole lettere inviate a Francesco di ser Barone Baroni in Ristori 1977: di 31 lettere, 13 sono in volgare. Sul Cortesi, cfr. Ballistreri 1983; Marcelli 2000, p. 165; Leuker 2002.

2 Ricordo al proposito quanto affermato da Alessandro Perosa: «Ma la pubblicazione degli epistolari umanistici, condotta con criteri filologici moderni, incontra notevoli difficoltà, che in parte sono legate al meccanismo di diffusione e di conservazione del genere stesso, in parte dipendono dal fatto non trascurabile che l'epistola umanistica fu considerata anche prodotto letterario e quindi andò soggetta alle vicende particolari che la trasmissione dei testi letterari comporta [...]. Le difficoltà crescono per il fatto che moltissime biblioteche e molti archivi non posseggono cataloghi e registri a stampa, e che molte lettere originali sono andate a finire in collezioni private attraverso il traffico complicato degli antiquari e delle vendite all'asta» (Perosa 1954a, pp. 14-15); cfr. inoltre Marti 1961; Clough 1976; Resta 1989; Griggio 1998.

3 La prima notizia relativa al progetto di composizione dell'epistolario è contenuta nella lettera a Niccolò Cebà (*Epist.* 9.7) del 17 febbraio 1451: «Petieram quascumque antea ad te dedissem epistolas aliis aliisque temporibus; eas ire ad me cures, quo redigerentur in codicem». Le altre principali tappe redazionali dell'opera sono rintracciabili in tre lettere, la prima inviata a Iacopo da Camerino, datata 5 maggio 1453 (*Epist.* 11.20: «epistolarum libros decem hoc anno aedere institui»), la seconda ad Alberto Parisi del 25 aprile 1464 (*Epist.* 22.3:

contrario, rappresentano un insieme di natura tutt'affatto diversa. Ad esse Filelfo non riconosceva uno statuto letterario, per cui la sorte di queste lettere che, è bene ricordarlo, non furono mai raccolte dall'autore, è stata quella della totale dispersione, al punto che non ne conosciamo neppure approssimativamente il numero, in quanto non è mai stato fatto prima d'ora un censimento capillare delle testimonianze. La diversa natura di questa corrispondenza rispetto all'epistolario canonico è testimoniata, a tacer d'altro, dalla modalità di trasmissione e dalle sedi di conservazione. Per lo più, infatti, le lettere volgari sono conservate in archivi e tradite principalmente autografe nella loro forma originale.

Filelfo, escludendo le lettere volgari dal proprio epistolario canonico, non si comporta in modo diverso dagli altri umanisti, mettendo in pratica il programmatico rifiuto della lingua volgare per il genere epistolare, rifiuto che manifestava *apertis verbis* nella celeberrima missiva a Cicco Simonetta del 30 novembre 1453:

Magnifice compater honorande.

Non ve meravigliate se a le volte ve scrivo in volgare però che le cose che non voglio siano copiate le scrivo sempre a la grossolana.<sup>4</sup>

Pur tenendo presente la categoricità di queste affermazioni, che ben poco spazio sembrano lasciare a eventuali dubbi circa la posizione di Filelfo, ritengo tuttavia che l'atteggiamento dell'umanista nei confronti della lingua volgare debba essere ripensato alla luce di quanto emerso dallo studio delle lettere, ma è auspicabile che l'indagine venga ampliata anche alla restante produzione, sia in poesia che in prosa.

«*pleraque epistolae, quas alias Florentiae, alias Senae, alias Bononiae scripsissem, nondum in codicem sunt redactae. Redigentur autem hac aetate, eae scilicet quas potero colligere. Desunt enim mihi quamplurimae*»), la terza ad Arnold di Lalaing del 14 giugno 1473 (*Epist.* 37.9: «Dedi ad te hodie octonos mearum epistolarum tris, posterioris ad hos quos nunc alios duos accepis. Nam hi tum apud me non erant [...]. Doleo autem [...] qui non latinis modo, sed graecas etiam epistolas quae per universos libros non nullae sunt interiectae, tibi excriberet, quo totum haberes integrumque opus et non mutilatum. Vale»); cfr. Giustiniani 1986, pp. 253-61, ulteriori ragguagli in De Keyser 2014. Tutte le citazioni dall'epistolario, qui e altrove, sono tratte dal ms. Milano, Biblioteca Trivulziana, 873, introducendo la distinzione tra *u* e *v*, sciogliendo il grafema *ę* in *ae*, e introducendo ove necessario la punteggiatura. I libri XX-XXIV dell'epistolario filelfiano sono stati integralmente regestati e analizzati a mia cura nel sito <http://philelfiana.unimc.it/>.

<sup>4</sup> Milano, Archivio di Stato [= ASMi], Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 7 (edita in Benadduci 1901, p. 131), qui e sempre con minimi ammodernamenti nella trascrizione e con l'introduzione dei segni diacritici e della punteggiatura.

## 2 Le lettere in volgare: caratteristiche del *corpus* e nuove scoperte

Prima di addentrarmi nell'analisi di alcune lettere, ritengo opportuno fare una rapida premessa relativa alla consistenza del *corpus* epistolare filelfiano e ai problemi emersi in fase di allestimento dell'edizione critica. Le lettere filelfiane note ed edite prima dell'inizio del progetto FIRB 2012 ammontavano a 119 unità: il nucleo più importante di 109 lettere fu raccolto per la prima volta e pubblicato ormai più di un secolo fa da Giovanni Benadduci, il quale corredò il lavoro anche di un regesto delle edizioni precedenti che a tutt'oggi rimane un punto di riferimento imprescindibile per lo studio di questi testi. Successivamente Giuseppe Zippel (1903) segnalò l'esistenza di altre sette lettere nella sua recensione al volume di Benadduci, senza tuttavia pubblicarle - o meglio ne pubblicò una non compresa tra quelle sette (Zippel 1902). Nel 1974 Rudolf Adam nella sua tesi di dottorato pubblicò le sette lettere segnalate da Zippel, aggiungendone altre due inedite. Nel corso del progetto FIRB di cui fa parte la mia ricerca sono stata in grado di riportare alla luce 17 lettere sconosciute e un breve *post scriptum*, ma non è escluso che prima della conclusione del lavoro il numero possa ulteriormente aumentare. Elenco qui di séguito nel dettaglio gli inediti che ho scoperto, i quali, ad eccezione della lettera alla duchessa Bona, in cui solo la firma è attribuibile alla mano del Filelfo, sono tutti originali e autografi:

Firenze, Archivio di Stato

Mediceo avanti il Principato, CXXXVII 307: lettera a Lorenzo de' Medici (29 novembre 1471).

Forlì, Biblioteca Comunale «Aurelio Saffi»

Autografi dei secoli XII-XVIII, busta 22, *ad vocem* Filelfo, f. 3: lettera a Cicco Simonetta (5 agosto 1469).

Isola Bella, Archivio Borromeo

s.n.: lettera a Cicco Simonetta (15 marzo 1476);

s.n.: lettera a Bartolomeo Calco (s.d.).

London, Christie's

Auction 3 December 1997, lot. 204:<sup>5</sup> lettera a <Galeazzo Maria Sforza> (25 settembre 1475);

---

5 Per questa e per la successiva, cfr. Feltrinelli 1997, p. 133.

Auction 3 December 1997, lot. 204: lettera a Ludovico Sforza, il Moro (1° febbraio 1478).

Mantova, Archivio di Stato

Archivio Gonzaga (=AG), busta 1623, fasc. XVIII, c. 554: lettera a Ludovico Gonzaga (17 settembre 1467);

AG, busta 1625, fasc. IX c. 372: lettera a Ludovico Gonzaga (4 agosto 1476);

AG, busta 1623, fasc. XVIII, c. 555: lettera a Galeazzo Maria <Sforza> (s.d.).

Milano, Archivio di Stato

Autografi dei Letterati, 127, 3, int. 2, f. 16: lettera a Bona di Savoia Sforza (s.d.);

Archivio Sforzesco 80, f. 196: lettera a Cicco Simonetta (27 febbraio 1476);

New York, The Pierpont Morgan Library

MA 1651: lettera a <Galeazzo Maria Sforza> (s.d.);

MA 2472: post scriptum (19 maggio s.a.);

MA 1346-219: lettera a Galeazzo Maria Sforza (30 giugno s.a.);<sup>6</sup>

MA 1346-220: nota di spese inviata a Galeazzo Maria Sforza (s.d.);

White Collection, Misc. Ital. MA 2691, 1: a Ludovico il Moro (21 novembre 1477);

St. Petersburg, European section of the Archive at the Institute of History in St. Petersburg-Russian Academy of Sciences (Санкт-Петербургская академия наук России, Европейское отделение)

83, 69: lettera a Cicco Simonetta (30 maggio 1468);

43, 45: lettera a Niccolò Michelozzi (s.d.).<sup>7</sup>

A tale elenco si dovrà aggiungere un'altra lettera autografa, il cui destinatario è Ludovico il Moro, datata 10 febbraio 1478 e pubblicata nel 1974 nel catalogo degli autografi posseduti dalla Pierpont Morgan Library di New

6 Una succinta descrizione del documento con riproduzione fotografica in Harrsen, Boyce 1953, n. 111 pp. 62-63.

7 In questa stessa collezione con segnatura 43, 44, si trova una lettera latina autografa e, a quanto mi risulta, inedita, indirizzata a Niccolò Michelozzi del 24 febbraio 1481. Questo il testo: «*Franciscus Philelfus Nicolao sal. Quae mihi scripserit vir magnificus et illustris Laurentius Medices, scio te non latere. Miror autem non mediocriter, quod nihil postea responderit. Id autem eius maximis occupationibus dandum existimo. Itaque rogo te causam hanc suscipias et ad me quamprimum eius litteras mittas, qua quidem re mihi gratius facere nihil possis. Vale. Ex Mediolano, VI° Kal. Martias MCCCCLXXXI°*». A tergo: «*Erudito ac facundo juveni Nicolao cancellario Magnifici et illustris Laurentii Medicis amico optimo. Florentiae*».

York (White Collection, Misc. Ital. MA 2691, 2).<sup>8</sup> Infine, delle lettere facenti parte della collezione Giannalisa Feltrinelli, un tempo in deposito presso la stessa biblioteca newyorkese, battute all'asta da Christie il 3 dicembre 1997, si sono perse le tracce: posso solo escludere che facciano parte del manipolo di autografi acquistati alla medesima asta dal Ministero Italiano dei Beni Culturali e destinati parte all'Archivio di Stato di Firenze (fondo Acquisti e Doni)<sup>9</sup> e parte alla Biblioteca Nazionale Centrale (fondo Nuove Accessioni 1395).<sup>10</sup>

Le lettere che ho rinvenuto incrementano il *corpus* filelfiano fino a portarlo ad un totale di 139 unità, un numero tutt'altro che trascurabile, specie se raffrontato con quello degli altri umanisti menzionati in apertura e, a ben guardare, tale numero è proporzionale a quello dell'epistolario canonico che, sempre se confrontato con quello degli altri umanisti, è di dimensioni notevolmente superiori.

### 3 L'edizione critica delle lettere volgari: riflessioni *in limine*

I problemi inerenti all'edizione delle lettere volgari di Filelfo sono vari e, tuttavia, comuni alla pubblicazione di testi di questo genere, per cui oltre alla difficoltà – che forse in alcuni casi si tradurrà nella impossibilità – di reperire gli originali di lettere già edite in passato e di cui si sono perse le tracce per le ragioni più diverse – vendita all'asta, smembramento o danneggiamento delle collezioni in cui erano conservati e perfino assenza di informazioni circa la segnatura o errori nella citazione della medesima da parte degli studiosi ottocenteschi<sup>11</sup> – si assomma anche la difficoltà che

8 Cfr. *Autograph* 1974, num. 3 e tavola. Ringrazio la dott. Maria Isabel Molestina, *librarian* della Pierpont Morgan Library, per l'aiuto fornitomi.

9 Il lotto fu acquistato per ricomporre, almeno in parte, i *disiecta membra* delle carte Gaddi Michelozzi. Sulla vicenda cfr. Arrighi 2001.

10 Il faldone contiene un solo autografo di Filelfo acquistato alla medesima asta londinese, a quanto mi risulta sconosciuto, ovvero l'originale della lettera latina a Gerardo Colli, confluita nell'epistolario (= 20.33). È dunque da rettificare la notizia riportata in Viti 2003, p. 192 nota 29, secondo cui: «Una lettera del Filelfo era registrata anche in The Giannalisa Feltrinelli Library. Part Two: Italian Renaissance Manuscripts and Autograph Letters, London, Christie's, 1997, p. 80 [...] ed è ora reperibile presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, N.A. 1395». Quella lettera latina di Filelfo non era l'unica della collezione Feltrinelli andata all'asta, come risultava dal catalogo citato dallo studioso, piuttosto quella è l'unica a non essere scomparsa dopo la vendita.

11 È il caso di tre lettere pubblicate da Benadduci (1901, pp. 123-124, 166, 213-214), due delle quali indirizzate a Piero de' Medici e verosimilmente trafugate dal fondo Mediceo avanti il Principato, in cui erano conservate; la terza diretta a Galeazzo Maria Sforza, per la prima volta edita in D'Adda (1875, pp. 136-137) sulla base dell'originale di cui non si fornisce la segnatura. Immediatamente prima di questa lettera, D'Adda (p. 136) ne pubblicò una di Cicco Simonetta a Sagramoro da Rimini, tratta da ASMi, Missive 117, f. 34. Ho consultato,

questi testi presentano a livello linguistico – sul duplice piano della resa grafica e dell’analisi fono-morfo-sintattica – e a livello esegetico nel senso più ampio del termine, ovvero per ciò che concerne l’identificazione dei personaggi citati e per la comprensione generale del dettato, a tratti denso di espressioni criptiche; e ciò sia perché al lettore moderno mancano i referenti oggettivi, irrimediabilmente perduti a distanza di secoli, che rendevano per i contemporanei facilmente comprensibile il testo, sia, infine, perché l’autore ricorre a modi di dire e vocaboli i cui significati sono assenti nei dizionari e nei repertori.<sup>12</sup>

Quanto all’aspetto linguistico, in particolare quello relativo alla resa grafica degli autografi, il primo significativo risultato ottenuto è stato quello di restaurare la lingua originale di Filelfo liberandola dalle incrostazioni procurate dall’edizione di Benadduci, il quale, pur nel suo esemplare e meritorio lavoro, specie ove si considerino le condizioni pionieristiche e i mezzi con cui fu eseguito, non aveva proceduto ad una trascrizione fedele del documento, privilegiando evidentemente la fruibilità e la leggibilità del testo, a discapito della conservazione dei tratti morfologici e fonetici tipici dell’autore, con un conseguente appiattimento della lingua originale. Il risultato che ne scaturì fu quello di una lingua ‘addomesticata’, cioè resa più vicina all’italiano standard riducendo massicciamente – ora per difficoltà di comprensione, ora per ragioni estetiche – i settentrionalismi al toscano. Purtroppo in questa sede non mi è possibile analizzare la lingua di Filelfo, che pure costituisce una specifica sezione della mia ricerca, in quanto trattasi di un aspetto fino ad oggi negletto o non organicamente affrontato. Nell’allestimento dell’edizione critica, quindi, il restauro testuale non si è limitato al semplice emendamento, ma ha comportato una sorta di ripulitura, in tutto analoga a quella che si è soliti eseguire su un affresco o su un dipinto antico, usando i solventi adatti per raschiare via la patina del tempo, ma soprattutto quella dei precedenti restauratori, e riportare alla luce i colori, i tratti del disegno e più in generale, la *facies* originale dell’opera. Per comprendere meglio la portata di questa operazione, ritengo opportuno citare il caso più macroscopico in cui mi sono imbattuta, che ha avuto conseguenze non solo sul restauro del senso complessivo della lettera, ma mi ha permesso di giungere ad una preziosa acquisizione. La lettera in questione è indirizzata a Cicco Simonetta (6 settembre 1472):

dunque, quella filza nella speranza che contenesse anche la lettera filelfiana, ma invano. Inutili finora anche le ricerche in filze della stessa serie cronologicamente compatibili.

12 Su questo aspetto della lingua di Filelfo, cfr. Verrelli 2012-2013; Marcelli 2015b.

Odit'ò quanto scripto mi havete et dil factò di Caravaggio e de l'aspectare d'Orpheo,<sup>13</sup> che tutto me piace, et anche de l'havere scripto a Roma. Ma perché odo il cardenale di Sancto Sisto [sc. Pietro Riario] essere recaduto, dubito che 'l mio factò non vada troppo a la longa. E vostra magnificenza sa come io posso aspectare, che io medesimo me meraviglio come habbia tanto tempo potuto indutiare. Il perché, me pare che debbiare scrivere una lettera etiandio più calda di l'usato al Novarese [sc. Giovanni Arcimboldi, arcivescovo di Novara], raccomandando il factò mio al prelibato cardenale, che ne voglia cavare la conclusione senza più indutia, ché essendo amalato non demandarrà cosa dal papa [sc. Paolo II] la quale non obtenga. Per Dio fate presto, et non ve dementecate de alleggerirme d'uno grandissimo debito il quale ho con voi, il che farrete, se me darrete il vostro et mio Lodovico che 'l viene con meco, avisandove che io non trovai mai il più desto ingegno. *Preterea* ve prego me mandate quelli tre o vero doi quaderni che son di Probo in Giovenale, li quali, secondo me ha decto messer Jo. Giacomo, è dietro al Iuvenale.<sup>14</sup>

L'espressione «Probo in Giovenale» indica un commento di Marco Valerio Probo alle *Satire*, il cui testo doveva essere legato insieme, o meglio, alla fine delle *Satire* stesse, giusta l'indicazione «dietro», fornita da Filelfo. Benadduci, stampando «probo» non si accorse dell'importante informazione che si celava dietro a questa frase, di cui invece si rese conto Giuseppe Billanovich,<sup>15</sup> che però, a mio avviso, giunse a conclusioni non del tutto convincenti. Il commento chiesto da Filelfo a Simonetta è ad oggi perduto, ma fu utilizzato da Giorgio Valla per l'edizione giovenaliana da lui curata e pubblicata nel 1486.<sup>16</sup> Sfortunatamente anche il manoscritto di cui Valla si servì è andato perduto.<sup>17</sup>

13 Trattasi di Orfeo Cenni da Ricavo, commissario delle genti d'arme ducali, stretto collaboratore di Cicco Simonetta e, dopo l'uccisione di Galeazzo Maria Sforza (1476), membro del ristretto consiglio di collaboratori durante la reggenza di Bona; cfr. Simonetta 2001, *ad indicem*; Petrucci 1979.

14 ASMi, Autografi, 127, 3, int. 2, f. 32 (ed. in Benadduci 1901, pp. 191-192).

15 Cfr. Billanovich 1979, pp. 390-391 che pubblica la parte finale della lettera, in cui si parla del commento di Probo.

16 Ringrazio la dott.ssa Marta Celati per questa indicazione. Su Giorgio Valla in generale, cfr. da ultimo Guerrieri 2012. Come mi segnala l'amico Filippo Bognini, cui sono grata, l'edizione valliana di Giovenale è stata di recente pubblicata da Francesco Lo Conte, il quale a proposito del manoscritto con il commento di Probo usato da Valla, cita questa lettera di Filelfo priva dell'ultima parte in cui è contenuto il riferimento a Gian Giacomo. Inoltre, afferma che il Probo richiesto da Filelfo - la stessa copia verosimilmente usata in seguito da Valla - fu di proprietà di Cicco Simonetta, pur rilevando che non ne resta traccia negli inventari dei libri appartenuti allo sfortunato segretario ducale (Lo Conte 2013, pp. 17-18 e note 44-45).

17 Sulla tradizione degli *scholia in Iuvenalem* con particolare riferimento alla datazione e all'identificazione dell'autore del commento dello ps. Marco Valerio Probo usato da Valla, cfr. Bartalucci 1973 e Grazzini 2012.

Billanovich (1979, p. 391) pensò di identificare il «messer Jo. Jacomo» con Gian Giacomo Simonetta, l'allora quasi ventenne figlio di Cicco, per cui ipotizzò che il manoscritto citato da Filelfo fosse stato di proprietà di Cicco. Lo studioso proseguiva affermando che il volume non era rintracciabile nel manipolo di libri confiscati nel 1480 a Cicco all'indomani della sua incarcerazione, cui seguì la condanna a morte. Billanovich fece ulteriori ricerche, senza tuttavia riuscire a reperire il manoscritto. Le caratteristiche del commento usato da Valla, su cui l'umanista stesso fornisce indicazioni, in particolare circa la sua brevità, fanno pensare, come ben vide Billanovich (p. 392), che si trattasse proprio del testo a cui si riferiva Filelfo, il quale lo descrive appunto come composto di soli due o tre quaderni. Non penso che il manoscritto contenente il commento di Probo appartenesse al figlio di Cicco Simonetta, il quale, proprio in virtù della sua giovane età, non poteva essere definito «messere», cioè con quell'appellativo niente affatto neutro e accessorio, come troppo spesso si vede interpretato, assimilabile cioè a un di presso al nostro 'signore', bensì indicante o il titolo di 'dottore', cioè laureato (Martelli 1974, p. 58), usato soprattutto per i giurisperiti, oppure quello di 'cavaliere', titolo di norma attribuito ai condottieri e di cui ci si poteva fregiare dopo esserne stati investiti con rituale cerimonia.<sup>18</sup> Escludendo che Gian Giacomo Simonetta fosse stato nominato cavaliere, tenderei a dubitare anche del fatto che fosse già laureato e, se così stessero le cose, Filelfo non gli avrebbe potuto attribuire tale qualifica. Ma, anche volendo prescindere da questo dettaglio, cioè l'uso della qualifica di 'messere', l'espressione che Filelfo usa per indicare la fonte da cui ha avuto la notizia è molto formale e distaccata, mentre se avesse voluto riferirsi al giovane figlio dell'amico, nonché suo allievo, si sarebbe di certo espresso in modo più familiare. Gian Giacomo Simonetta, infatti, fu destinatario di cinque lettere filelfiane (35.10, 28, 31; 41.6; 42.9),<sup>19</sup> inserite nell'Epistolario canonico, di cui ben tre risalenti al 1472, lo stesso anno della nostra lettera e lo stesso anno in cui il giovane interrompe il discepolato con Filelfo. Di tutte, la più interessante per quello che vado qui esponendo, è la 35.31 del luglio 1472, in cui Filelfo con tono di bonaria rampogna accusa il giovane di aver commesso una grave mancanza nei suoi confronti, per non essere andato a trovarlo durante la sua ultima visita a Milano e, alla fine, trova anche il modo di scherzare con lui:

18 Cfr. Tognetti 2014, p. 145. Si veda, inoltre, l'eloquente passo di Leon Battista Alberti, *De familia*, 3: «Lionardo: E tutta questa moltitudine de' nostri avoli chiamati messeri, furono eglino cavalieri o pur così per età o altra dignità chiamati? Giannozzo: Furono, e notabilissimi, cavalieri quasi tutti fatti con qualche loro singularissimo merito» (Romano, Tenenti 1994, p. 211).

19 Nel ms. Trivulziano 873 rispettivamente alle cc. 417v, 422r-423r, 423v-424r, 484r-v, 493v; cfr. inoltre le relative schede nel già citato database *Philelfiana*.

Quid mirer, si ea tam multa, quae hinc abiens mihi coram recepisti, oblitus es, cum nudius tertius Mediolanum cum veneris herique triveris universum prope diem, non modo ad me non ieris pro nostra familiaritate salutatum, id quod tibi nulli do insolentiae, sed ne significaveris quidem tuum adventum, quo ego saltem ad te irem. At pater tuus, vir clarissimus et optimus, cui te simillimum fore vaehementer opto, priusquam domum peteret, inter equitandum quaesivit me domi meae, cum abessem. Caeterum ignosco tibi, si numerandi disciplinae deditus amicitiae officium es oblitus. At cave, obsecro, ne tui quoque obliviscaris, nisi omnium primum numerum ternarium didiceris, quem qui ignorat, ut inquit Plato, vir divinus esse non potest. Numerum ternarium solus tenet, qui seipsum novit, hoc est animum suum, quem in tris partes Plato distribuit. Sed haec iocati simus. Vale.

Direi che il tono qui usato da Filelfo mal si confà con quello della lettera volgare in oggetto. Infine, a Gian Giacomo Simonetta fu in effetti attribuito il titolo di messere, ma solo a partire dal 1478, quando ricopriva il ruolo di ambasciatore milanese, come si evince dalla corrispondenza intercorsa con Lorenzo il Magnifico.<sup>20</sup>

Penso che Filelfo in quella lettera intendesse riferirsi non al figlio dell'amico, ma ad un personaggio di ben altro calibro, ovvero a Gian Giacomo Trivulzio, detto il Magno (1442-1518), lui sì 'messere' in quanto cavaliere,<sup>21</sup> condottiero dalla lunga e brillante carriera, conte di Mesocco e signore di Vigevano, nonché bibliofilo e mecenate, il quale possedeva una tutt'altro che trascurabile biblioteca, la cui sorte infausta ne determinò un precocissimo smembramento tra gli eredi e poi una pressoché totale dispersione nei secoli successivi.<sup>22</sup> Non sono riuscita a reperire tra i non moltissimi studi inerenti alla biblioteca del Trivulzio il testo del commento di Probo a Giovenale; tuttavia, ciò non costituisce un ostacolo per l'identificazione del

20 Cfr. Rubinstein 1977, pp. 230-233 (lettera n. 334 del 3 ottobre 1478) e *ad indicem*.

21 «Entrato nel 1451, a nove anni come paggio, nel seguito di Francesco Maria I Sforza, allevato e istruito assieme all'erede del ducato, Galeazzo Maria Sforza, il giovane Gian Giacomo si forma in breve nelle tattiche e nelle astuzie di quella pratica militare che lo conduce a partecipare - gregario, poi protagonista e infine ispiratore - ai maggiori fatti bellici e politici del tempo» (Viganò 2013, p. XVI). Dopo la morte di Galeazzo (1476) «fu chiamato a far parte di un gruppo ristretto come il consiglio segreto in castello [...] da questa posizione chiave, in cui rimase per qualche anno, anche dopo l'accordo tra la reggente e Ludovico il Moro, ottenne incarichi politici e militari di rilievo» (Arcangeli 1997, pp. 32-33).

22 Nell'ancora utilissimo Motta 1890 si citano tre copie delle *Satire* di Giovenale provenienti dalla biblioteca del Magno, poi possedute dagli eredi, Gaspare Trivulzio (p. 9: «Iuvenale in carta»), Carlo Trivulzio (p. 12: «Iuvenale in vulgare et latino») e Renato Trivulzio (p. 15). Più in generale sulla biblioteca del Magno, cfr. Sacchi 2000; Pedralli 2002, pp. 613-615 e *ad indicem*. Per singoli libri, identificati come provenienti dalla biblioteca Trivulzio, cfr. Alexander 1991 e Mulas 1999, pp. 48-52.

Giovan Giacomo in questione e quindi anche per la biblioteca di appartenenza del volume, poiché sappiamo che Giorgio Valla visse per un periodo a casa del Trivulzio, così come molti altri studiosi dell'epoca, cui il grande mecenate forniva oltre che sostegno materiale anche libero accesso alla propria biblioteca.<sup>23</sup> L'umanista, fra l'altro, proprio nel proemio alla sua edizione di Giovenale, indirizzato all'ungherese Giovanni Laki Thuz,<sup>24</sup> dedica un ampio elogio a Gian Giacomo Trivulzio e al di lui fratello Renato, manifestando un significativo debito di riconoscenza nei loro confronti:

Inde porro longo intervallo [...], sollicitudinum mearum levamen nactus sum Iohannem Iacobum Trivultium nominis celebratissimi equitem auratum.<sup>25</sup> Est nimirum Mediolanensis tota domus illa Trivultia eiusmodi, ut ex ipsius gremio tanquam ex equo illo Troiano praestantissimi viri emergerint, at prae caeteris qui adhuc in hominum observatur oculis, tres carissimi fratres: Iohannes Firmus, Caucasia rupe fide constantiaque firmior, Iohannes Iacobus et Renatus, duo illi Scipiones, duo – inquam – belli fulmina, nec cum Renato liberalitate, munificentia, animi magnitudine, militari scientia bellicaque industria nisi frater conferri potest.

Segue un lungo *excursus*, in cui Valla enumera tutte le principali imprese belliche di cui fu protagonista Gian Giacomo Trivulzio, per poi concludere come segue:

Nuper quoque, quantus in armis sit, non longe ab urbe castrametatus ostendit. Caeterum hunc bellica gloria tam inclytum ducem nemo lenitate, mansuetudine, humanitate, gratia, munificentiaque antecesserit, nec porro, ubi maximis de rebus statibusque administrandis consultetur,

23 Pedralli 2002, p. 614 nota 655: «Di Gian Giacomo sappiamo che raccolse con ogni cura una ricca biblioteca, di manoscritti e libri a stampa. Si circondò di letterati e uomini di cultura, quali Giorgio Valla, che abitò per qualche tempo nella sua casa e che gli dedicò il proprio commento al *De fato* ciceroniano». Dei tre esemplari di Giovenale citati alla nota precedente, quello appartenuto a Renato Trivulzio è stato identificato con il ms. Oxford, Bodleian Library, Auct. F.5.1: da un controllo effettuato per me dall'amico Marco Dorigatti, che qui ringrazio, non risulta che il codice contenga il commento di Probo.

24 Su di lui, cfr. Lo Conte 2013, p. 8 n. 8 e bibliografia ivi citata.

25 Il testo pubblicato nell'*editio princeps* del commento di Valla a Giovenale (Venezia, Antonius de Strata, de Cremona, 8 Nov. 1486, cfr. ISTC, n. ij00655000), come pure quello più volte ristampato negli anni successivi fino al 1497, legge in questo punto «equitem iuratum». La lezione degli incunaboli è accolta senza alcun commento da Heiberg 1896, p. 99 e da Lo Conte 2013, p. 113. L'anomalia dell'aggettivo *iuratus* in unione al titolo di cavaliere mi è stata segnalata dal prof. Gian Carlo Alessio, che ringrazio. Ritengo, in effetti, che si tratti di un refuso, forse imputabile al tipografo, in luogo del normale epiteto *auratus*, cioè il cavaliere a cui erano donati in occasione della cerimonia di investitura gli speroni d'oro, donde la qualifica. D'altra parte, anche in Rezasco 1881, pp. 178-184, s.v. 'cavaliere', tra le oltre cinquanta definizioni attestata per il cavalierato in epoca medievale, il titolo *iuratus* non compare.

prudencia, gravitate, acumine quisquam superaverit. Proinde inter fortunae meae fluctus mecum ipse laetabar, quod tantorum virorum non vulgarem nactus forem amicitiam.<sup>26</sup>

Mi pare dunque estremamente probabile che il commento di Probo a Giovenale menzionato da Filelfo si trovasse nella biblioteca dell'illustre Trivulzio, cui attinse anche Giorgio Valla per la propria edizione.

Tornando alla lettera di Filelfo, l'esempio mi pare estremamente eloquente per illustrare non soltanto la rilevanza che a tratti presenta il *corpus* delle epistole volgari, ma anche al fine di sottolineare l'importanza cruciale di corredare l'edizione di un commento, il più possibile ampio. Il documento in questione, inoltre, costituisce una delle poche testimonianze, presenti non solo nel *corpus* delle lettere volgari, ma nell'intero Epistolario canonico, relative ai libri latini posseduti e studiati da Filelfo.<sup>27</sup>

#### **4 Filelfo a confronto con altri umanisti: cenni sul contenuto e lo stile delle lettere volgari**

Per ciò che concerne il contenuto, la maggior parte delle lettere volgari è costituita da suppliche, principalmente rivolte a Francesco Sforza, al figlio Galeazzo Maria e a Lorenzo de' Medici, per ottenere ora denaro, ora la paga spettante ai suoi servigi, ora la dote per far entrare in monastero una delle sue numerose figlie (Benadduci 1901, pp. 167-168, 232-233), ora un incarico presso l'Università, e l'elenco potrebbe continuare. Accanto a queste, però, ve ne sono altre, in cui Filelfo si autopromuove ad inviato diplomatico,<sup>28</sup> ove non addirittura ad informatore e spia, per conto dei suoi padroni, il che rappresenta un aspetto della biografia del Tolentinate assai interessante e poco studiato. Nella prima lettera di questo tenore, inviata a Francesco Sforza del 9 ottobre 1453, è particolarmente significativa l'espressione che Filelfo usa per definire il proprio ruolo:

26 Questo e il precedente brano in Lo Conte 2013, pp. 113-114.

27 Assai diversa la situazione per quanto riguarda il versante greco della biblioteca filelfiana, per cui cfr. da ultimo Speranzi 2005 e Speranzi 2010, nonché la banca dati *Bi.Phi.V* del portale *Philelfiana*.

28 Questo il dettaglio: a Francesco Sforza, 9 ottobre 1453 (Benadduci 1901, pp. 124-130), a Galeazzo Maria Sforza, 26 giugno 1475 (pp. 209-210); allo stesso, 30 luglio 1475 (pp. 211-213); allo stesso, 7 gennaio 1476 (pp. 215-217); a Cicco Simonetta, 26 febbraio 1476 (pp. 217-218); a Galeazzo Maria Sforza, 9 giugno 1476 (pp. 219-221); a Lorenzo de' Medici, 15 maggio 1480 (p. 253); a Galeazzo Maria Sforza, 22 novembre 1469 (pp. 260-261).

Fatto che io me sentii assai domestico a Re, intrai per honestissima via a me da me a praticare se vel potea fare amico.<sup>29</sup>

L'espressione «a me da me» che Benadduci non capì, stampò difatti «e me déi» (p. 125) – o forse la trascrizione fatta da altri per lui era errata<sup>30</sup> – significa che Filelfo si improvvisa *motu proprio* nel ruolo di ambasciatore-informatore. Lettere simili a questa si intensificano nei decenni successivi e di fatto risultano concentrate nell'ultima parte della vita di Filelfo, cioè a partire dal 1475. L'aspetto che maggiormente colpisce è il desiderio – certo non disinteressato – di fornire un servizio ed essere d'aiuto sul piano politico-diplomatico, ma è ancor più singolare ai miei occhi la capacità del Tolentinate di tratteggiare descrizioni vivide di personaggi e di situazioni, grazie anche all'uso del discorso diretto. Si veda quello che riferisce a Francesco Sforza a proposito di Alfonso d'Aragona:

Trovai in lui due extreme passioni: paura et diffidentia. Costui ve teme sopra ogni cosa humana, né se fida di la Signoria Vostra; vorebbe stare a bene con voi, purché fusse sicuro che 'l suo fidarse non li fusse nocivo. Il perché, non se vorebbe scostare da' Venetiani. Teme etiandio et ha in odio lui et tutta la sua corte ' Venetiani, onde in niuno modo vorebbe che vincessero.<sup>31</sup>

Ma si legga anche quello che scrive a Galeazzo Sforza circa Federico da Montefeltro: dopo aver sondato il terreno con i più intimi del duca circa il suo cambiamento di alleanze, del fatto cioè che Federico si era legato a Ferdinando d'Aragona e aveva abbandonato Milano, Filelfo capisce che la situazione è favorevole ad un colloquio diretto col duca:

Onde io, preso il tempo opportuno, essendo solo con solo<sup>32</sup> in la sua camera, prima li dixi il mio parere di li costume et de l'essere di quel

29 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 6 (ed. in Benadduci 1901, p. 125).

30 Da una ricognizione che ho effettuato sui materiali dell'Archivio di casa Benadduci, risulta che lo studioso ricorreva spessissimo all'aiuto di altri colleghi che effettuavano per lui le trascrizioni nelle varie biblioteche e che poi provvedevano a spedirgli a Tolentino.

31 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 6 (ed. in Benadduci 1901, p. 125).

32 *solo con solo*: trattasi di espressione formulare del linguaggio diplomatico, usata ad esempio da Bernardo Bembo («solus cum solo in colloquio uberrimo affatim omnia», cit. da Giannetto 1985, p. 48), ma vi è forse anche una reminiscenza di testi cristiano antichi, per esempio, Hier. *Epist.* 52.5: «Solus cum sola, secreto et absque arbitro vel teste non sedeas» (*PL*, vol. 22, col. 532); August. *Epist.* 3.151.9: «Cum de hoc ipso, ut sunt humana, sollicitus, solus cum solo agerem» (*PL*, vol. 33, col. 650).

barbaraccio,<sup>33</sup> al che lui non fece alcuna contradictione, ma sorrise. Poi li subgionsi che faciva molto più per la sua signoria et per fermezza dil suo stato fermarse col duca de Milano et con la presente Lega, che era una cosa ferma et perpetua. Et *tandem* li soggiionsi che, volendo lui, io ne parlarei con la signoria vostra [...]. Resposemi in somma che, retrovandosi lui da re, li fo necessario de fare quanto facto haviva, o volesse o non volesse, et che ancora era obligato per anno doi. Hora pò intendere la vostra excellentia de quale animo quel signore se trova.<sup>34</sup>

Quanto alla vivezza delle descrizioni resa con l'uso del discorso diretto, merita leggere la lettera inviata a Galeazzo Sforza e riguardante un altro colloquio avuto col medesimo Montefeltro, a distanza di circa un anno dal precedente:

Poi nel parlare, io hebbi a dire al prefato signore [sc. Federico di Montefeltro] che me pariva lui essere non bene appoggiato: prima perché, morendo il papa presente [sc. Sisto IV], li mancherebbe la mità dil soldo; *deinde*, che re [sc. Ferdinando d'Aragona] non potiva troppo vivere, però che per la goccia<sup>35</sup> che li era caduta, haviva ancora il viso infiato et gettava al continuo marcia per l'orecchie. Comincioe a negare, poi dixè: «Ell'è ben vero che è facto multo fastidioso et bizzarro et non vole li sia parlato d'alcuna cosa, salvo de qualche piacere». Et io resposi: «Cotesto ve dimostra che lui se sente infermo et male disposto».<sup>36</sup>

Nella sua edizione, Benadduci eliminò i discorsi diretti inserendo, presumibilmente di sua iniziativa, varianti assenti negli autografi, così da trasformare tutto il passo in un mero resoconto impersonale. Ma l'aspetto su cui vale la pena di soffermarsi è rappresentato dall'aggiunta finale, della cui arditezza l'umanista si scusa in anticipo:

Farrò una gionta forse con presumptione. *Vendicabo me de inimicis meis cum inimicis meis*. Non me pare se debba dimenticare quanto è tentato per quelli matti Genoisi. Papa Martino fé prendere insino in la Magna certi suoi nimici et papa Nicola fé prendere insino in Venesia certi che forono nel tractato de messer Stephano Porcaro et feli squartare in Roma. Il duca Philippo tutti quelli che se trovarono a la morte de

---

33 *essere di quel barbaraccio*: sottinteso 'alleato'. Il «barbaraccio» è Ferrante d'Aragona, da molti storici coevi biasimato per la sua crudeltà e dissimulazione.

34 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 2, f. 37 (ed. in Benadduci 1901, pp. 212-213).

35 La 'goccia' o anche 'gocciola' era il termine usato per indicare il colpo apoplettico o *ictus*, per cui cfr. *GDLI*, s.v., n. 5; tuttavia i sintomi indicati da Filelfo, quali il gonfiore della faccia e la secrezione purulenta dalle orecchie, non parrebbero i postumi di un *ictus*.

36 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 2, f. 44 (ed. in Benadduci 1901, p. 220).

Iohan Maria persecuetò et feceli tagliare a pezzi, altri in Francia, altri in Inguilterra et altri in Turchia. Dice Ovidio: *immedicabile vulnus ense recidendum est ne pars sincera trahatur* [met. 1.190-191] et in summa *canis mortuus non mordet*.<sup>37</sup>

La spregiudicatezza del consiglio filelfiano meritava certo delle scuse: come nel 1433 il Tolentinate esortò Palla Strozzi a non mostrarsi clemente nei confronti di Cosimo de' Medici, ma ad annientarlo definitivamente, poiché quella clemenza gli si sarebbe ritorta contro<sup>38</sup> – cosa che puntualmente accadde – così qui, a distanza di quarant'anni, Filelfo non mostra di aver cambiato atteggiamento, consigliando allo Sforza di agire con spietata vendicatività, citando esempi illustri – due su tre sono papi – che in passato si erano comportati in modo analogo, traendone beneficio.<sup>39</sup> E per dare forza alle proprie argomentazioni ricorre a ben tre citazioni latine, la prima, solenne e dal tono apocalittico, che rievoca passi veterotestamentari,<sup>40</sup> la seconda dalle *Metamorfosi* di Ovidio, per chiudere, infine, con una frase proverbiale che, nonostante sia in latino, ha un sapore smaccatamente po-

37 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 2, f. 44 (ed. in Benadduci 1901, p. 221).

38 Cfr. *Sat.* 4.1, in part. i vv. 30-38: «Quid facis, o Palla? Quo te clamentia cursu | praecipiti culpanda trahit? Pater optime, Mundo | ignovisse paras? Nescis portenta latronis | immani quae mente latent? Secumne volutet | quam bene promeritus fueris? Gratesne referre | forte velit, qui triste nefas aequique bonique | edidicit pensare loco? Iam desine, Palla, | decretam prohibere necem, sine legibus uti | afflictam patriam» (Fiaschi 2005, p. 208). Inoltre, in modo più blando Filelfo mette in guardia Palla all'indomani dell'elezione della nuova Signoria, già sulla carta favorevole ad un rientro di Cosimo in patria, per cui si veda la lettera 2.61 del 30 agosto 1434 (c. 32r): «Quos priores et quem iusticiae vexilliferum sors dederit vides. Praeterea quid astra minitentur acutissime calles. Nec item ignoras cum omnium populorum tum potissimum Florentinorum quam animi sint flexibiles quam rerum novarum cupidi. Crede Philelfo tuo vel iuveni, cavendum est a pecunia Cosmiana. Est enim vir ille et versutus et callidus et ut nosti taciturnus. Tantam oportunitatem nunquam sinet elabi sibi e manibus. Vale». La necessità di annientare Cosimo viene ribadita, infine, nella lettera a Rinaldo degli Albizzi in concomitanza dello scontro finale ad Anghiari (*Epist.* 4.1, 11 luglio 1440, cc. 50v-51r): «Communis vobis omnibus Cosmus est hostis et idem patriae non secus ac vobis infestus et inimicus. Si hunc e medio sustuleritis et vosmetipsos et universam patriam iugo teterrimo liberabitis. Vale» (parzialmente edita in Guasti 1867-1873, III, pp. 672-673).

39 Una prassi analoga fu usata dal duca Valentino e lodata da Machiavelli, cfr. *Principe* 7.33 (ed. Martelli 2006). In tema di analogie tra Filelfo e il *quondam* Segretario, si noti, inoltre, come l'espressione «oportunitatem nunquam sinet elabi sibi e manibus», usata dall'umanista per indicare l'abilità cosmiana di afferrare la Fortuna-Occasio per il ciuffo, sia di fatto identica a quella tante volte usata da Machiavelli, principalmente per la traduzione poetica dell'epigramma di Ausonio, che probabilmente anche Filelfo aveva qui in mente.

40 La stessa citazione si trova nella lettera 76 di Ariosto al duca di Ferrara: «né mi parrebbe male, quando non si può far altrimenti, d'imitar Christo che disse: *de inimicis meis cum inimicis meis vendicabo me*» (Stella 1984, p. 264); nella nota di commento al passo (p. 681) il curatore sottolinea molto opportunamente che «la frase non è scritturale anche se orecchia motivi veterotestamentari».

polareggiante.<sup>41</sup> Sulla predilezione di Filelfo per la citazione di proverbi e il ricorso a modi di dire, talora i più peregrini, mi sono soffermata altrove, per cui basti qui ricordare come questo rappresenti un tratto tipico della prosa filelfiana in volgare, che lo accomuna, assai significativamente e certo non a caso, alla cerchia dei più fedeli amici e intellettuali laurenziani, in particolare a Gentile Becchi<sup>42</sup> – destinatario di quattro lettere dell’epistolario canonico filelfiano – e a Luigi Pulci.

Rimanendo ancora con Lorenzo de’ Medici e analizzando più da vicino l’alternanza di latino e volgare tipica di queste lettere, vale la pena leggere quanto Filelfo scrive al Magnifico nella terribile primavera del 1479, quando il Magnifico, ad un anno dalla congiura de’ Pazzi, si trovava nel mezzo di una guerra dagli esiti quanto mai incerti, per non dire drammatici:

Non potendove dare altro subsidio, non lassarò ricordarve, sempre re-  
 cordarve, tutte quelle cose, le quale me parono necessarie al vostro sta-  
 to, et *omnium plurimum* quel decto de Socrate philosopho et de Aristone  
 Lacedemonio: *Qui volunt in civitate esse principes, debent benefacere*  
*amicis, et eos qui inimici sint sibi amicos reddere*, ricordandome altra  
 volta haverve scripto che facciate fare una deliberatione che tutti quelli  
 edifitii et palagi, i quali brusiati o desfacti fusseno per li nimici, fiano  
 refacti a la spesa de la comunitate. Non dubito che li vostri inimici, per  
 metterve in odio de la vostra cittate, terranno questa via. Qui siete ama-  
 to da tutti. Parme che ancora i Venetiani vogliono fare il loro debito. *Sis*  
*animo ingenti neque desperes: nam Deus non te deseret.*<sup>43</sup>

41 Si tratta, infatti, di una sorta di banalizzazzione di un passo della *Vita di Pompeo* di Plutarco (*Vita Pompeii* 77d: «Θεόδοτος δὲ δεινότητα λόγου καὶ ῥητορείαν ἐπιδεικνύμενος, οὐδέτερον ἀπέφηνεν ἀσφαλές, ἀλλὰ δεξαμένους μὲν ἔξειν Καίσαρα πολέμιον καὶ δεσπότην Πομπήιον, ἀπωσαμένους δὲ καὶ Πομπήϊω τῆς ἐκβολῆς ὑπατίους ἔσεσθαι καὶ Καίσαρι τῆς διέσεως· κράτιστον οὖν εἶναι μεταπερψαμένους ἀνελεῖν τὸν ἄνδρα· καὶ γὰρ ἐκεῖνῳ χαριεῖσθαι, καὶ τοῦτον οὐ φοβήσεσθαι. Προσεπέιπε δὲ διαμειδιάσας, ὡς φασιν, ὅτι νεκρὸς οὐ δάκνει»), precisamente laddove alla corte egizia si deve decidere della sorte di Pompeo, finché prevale il parere del sofista Teodoto, che propone di ucciderlo. Filelfo all’uomo morto che non morde sostituisce il più ovvio cane. Il passo è citato da Leon Battista Alberti nell’*Intercenale Hostis* (Cardini 1990, pp. 8-10, 28-29, 71: «Inter patres fuere qui statuerunt hostes captivos ad unum esse necandos, illud Theodecti, quo Pompeium occidi persuasit, referentes: ‘hominem mortuum non mordere’»); non penso, tuttavia, che il passo filelfiano dipenda da questo, sia perché il Tolentinate aveva una notevole dimestichezza con l’opera di Plutarco, sia perché le *Intercenales* di fatto non ebbero alcuna circolazione manoscritta, essendo tradite, salvo sporadici casi di cui l’*Hostis* non fa parte, da un unico testimone (Bacchelli; D’Ascia, 2003, p. CXVII).

42 Manca a tutt’oggi un’edizione dell’epistolario di Gentile Becchi. Stralci delle sue lettere si possono leggere, ad esempio, in Fubini 1996; Simonetta 2012; Marcelli 2015a.

43 Firenze, Archivio di Stato [= ASFi], Mediceo avanti il Principato [= MAP], 37, 210 (ed. in Benadduci 1901, p. 239).

La prima citazione latina è tratta dagli *Apophthegmata Laconica* di Plutarco (218a),<sup>44</sup> opera che, com'è noto, Filelfo tradusse in latino dedicandola a Niccolò V e la cui *editio princeps* apparve a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira nel 1471, ma che era stata composta già nel 1454.<sup>45</sup> La frase, tuttavia, nella traduzione del Tolentinate suona in modo significativamente diverso:

Aristo [...] interrogatus quid bonum regem facere oportet, responderit et amicis benefacere et malefare inimicis; «Et quanto – inquit – melius fuerit, o vir optime, et amicis benefacere et inimicos reddere amicos?».<sup>46</sup>

Anche volendo ammettere che a distanza di anni e citando forse a memoria, l'autore si sia confuso, le discrepanze, per la loro tipologia, non possono essere spiegate per questa via. Quello su cui richiamo l'attenzione riguarda la frase *qui volunt in civitate esse principes* che, assente dalla traduzione latina e anche dal testo greco, è una modifica operata deliberatamente da Filelfo allo scopo di adattare la citazione al contesto, cioè allo *status* di Lorenzo quale 'principe civile' o, se vogliamo, di *primus inter pares* in una repubblica solo formalmente tale. Un simile procedimento, cioè l'impiego di una fonte classica per formulare un consiglio e il suo contestuale adattamento, è senz'altro più consona ad una scrittura di carattere letterario o comunque dotata di una sua dignità retorico-artistica poiché frutto di elaborazione meditata, che non alla comunicazione di informazioni estemporanee e di natura pratica, insomma per cose scritte 'alla grossolana', come Filelfo dichiarava a Cicco Simonetta. Ma sull'impianto retorico di altre lettere mi soffermerò a breve.

Lungi dall'essere un'eccezione, la presenza di frasi in latino all'interno delle lettere volgari è, al contrario, un elemento tipico della scrittura del Tolentinate, ma anche di altri umanisti, in particolare di Poliziano. In attesa della nuova edizione delle lettere volgari dell'Ambrogini,<sup>47</sup> siamo ancora debitori nei confronti dell'opera di Isidoro Del Lungo (Del Lungo 1867, pp. 45-85) e di altri studi che successivamente si sono occupati delle lettere volgari di Poliziano sia sotto il profilo filologico, che storico-letterario.<sup>48</sup> Sebbene nell'ambito della produzione poliziana queste

44 La frase ricorre anche in Diogene Laerzio, 1.91, dove però è attribuita a Cleobulo.

45 Per un inquadramento generale delle traduzioni filelfiane, cfr. Fiaschi 2007; singoli testi sono editi in Martinelli Tempesta 2009; De Keyser 2012.

46 Cit. da Francisci Philelfi *Orationes cum quibusdam aliis eiusdem operibus*. Milano: Leonardus Pachel; Uldericus Scinzenzeler, 1483-1484, ff. nn. (ISTC ip00607000), esemplare segnato 4 Inc.s.a. 1458a, consultabile online: <http://www.digitale-sammlungen.de/> (2016-06-26).

47 È in preparazione per le Edizioni del Centro Interdipartimentale di Messina a cura di Elisa Curti, che ringrazio per alcune precisazioni al riguardo.

48 Per l'acquisizione, in passato, di nuove lettere poliziane, cfr. Perosa 1954b; Perosa 1967.

missive costituiscono un settore abbastanza marginale, l'interesse per esse sconfinava oltre il dato meramente biografico e investiva sia quello linguistico che letterario (Bausi 2003). Simili considerazioni scaturiscono anche dalla lettura delle epistole filelfiane che, a differenza di quelle di Poliziano, sono in numero di molto superiore (centotrentanove contro le quaranta del Poliziano) e coprono l'intero arco della biografia dell'autore (all'incirca dal 1447 fino alla morte), mentre Poliziano fu dedito a questa attività prevalentemente nella prima fase della sua vita, anche se non possiamo escludere che ciò dipenda dalla perdita di documenti, dal momento che l'Ambrogini utilizzava normalmente lettere volgari per la comunicazione quotidiana.

Sul piano linguistico e lessicale, due i tratti da evidenziare, che fra l'altro accomunano il dettato di Poliziano a quello di Filelfo: da una parte l'uso di modi di dire colloquiali, talora oscuri, e il ricorso frequente a citazioni proverbiali; dall'altro l'impiego occasionale del latino, sia per esprimere pensieri propri che per citare passi dei classici. In entrambi i casi, ed è questo un altro punto di contatto tra l'Ambrogini e il Tolentinato, il passaggio dal volgare al latino è dettato da esigenze, per così dire, retorico-emotive, dal bisogno cioè di avvalorare col peso dell'*auctoritas* linguistica - venga essa da un illustre autore del passato o meno - la propria argomentazione, sull'onda del coinvolgimento emotivo dello scrivente. Per quel che riguarda Filelfo, gli esempi citati sopra mi sembrano piuttosto eloquenti, mentre per Poliziano basterà leggere la lettera seguente:

Desidero assai che la M.V. non si sia turbata d'una mia li scrissi stamani, dettatami dalla passione, la quale ho non d'altro che di non potere avere pazienza. Spero *in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis* [...] con Voi volevo e credevomi stare; ma poiché Voi o piuttosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di V. M., lo supporterò, *quamvis durum, nec levius fit patientia*.<sup>49</sup>

La frase finale è citazione abilmente variata da Orazio, *Carm.* 1.24.19-20 «*durum, sed levius fit patientia | quidquid corrigere est nefas*». La questione che non fa avere pazienza al Poliziano è il suo difficile rapporto con Clarice, moglie del Magnifico, cioè il «grado», il ruolo impostogli, cui dice di non sapersi adattare. Quanto ai temi trattati, Poliziano non si avventura mai al di là delle comunicazioni familiari o personali, con l'unica eccezione della lettera inviata a Lucrezia Tornabuoni il 31 maggio 1477, in cui fornisce alla sua padrona ragguagli di natura politico-militare.

---

<sup>49</sup> Lettera del 24 agosto 1478 edita in Del Lungo 1867, n. 11, pp. 57-59. In questo caso, Bausi (2003, p. 240) ipotizza che Poliziano opti per il latino allo scopo di proteggere certe affermazioni da occhi indiscreti, in particolare proprio quelli di Clarice.

Ciò che per Poliziano fu un'eccezione, per Giovanni Pontano fu, al contrario, la regola e di questo non ci dobbiamo stupire visto il diverso ruolo ricoperto dai due umanisti nel panorama politico delle loro rispettive città. La corrispondenza di Pontano è stata suddivisa, pur nel non sempre facile compito di individuare un sicuro discrimine, in pubblica e privata;<sup>50</sup> mentre la prima, di consistenza assai maggiore, relativa all'ufficio di segretario svolto per i sovrani aragonesi è tutta in volgare, la seconda, rappresentata da circa una sessantina di unità comprende sia lettere in volgare, per lo più indirizzate ai regnanti, che in latino, queste ultime esclusivamente dirette agli amici umanisti, quali, ad esempio, il Panormita o il Sannazaro.<sup>51</sup> Si segnala per Pontano come pure per Filelfo, l'ampio arco cronologico ricoperto dalle epistole - dal 1460 al 1503 per il primo, dal 1447 al 1481 anno della morte per il secondo - che di fatto accompagnano l'intera vita dei due umanisti. Così come Poliziano e Filelfo, anche Pontano ricorre all'uso di frasi vernacolari o modi di dire, spesso tratti dal linguaggio e dalla vita quotidiana, come nella missiva a Giovanni Albino (18 giugno 1487), in cui troviamo una colorita metafora tratta dal linguaggio culinario:

Io ve tengo per valente homo et di sano stomacho: sappiateve conservare l'appetito et non magnate troppo, né vogliate tanto reposarve al sono del mortaro, che non vedate como se piste la salza. (Percopo 1907, p. 28)

Al contrario di Poliziano, Pontano, anche quando scrive lettere personali ai regnanti, ha come principale scopo quello di fornire informazioni o consigli di natura politica e militare, talora adottando un tono talmente deciso, quasi imperativo, di cui subito si rende conto, chiedendo venia nel congedo. Qualcosa di simile a quanto abbiamo visto fare a Filelfo nei confronti dello Sforza, con la differenza però - e qui sta la peculiarità di Filelfo - che mentre per Pontano il ruolo di consigliere o di ambasciatore aveva una giustificazione istituzionale, per il Tolentinate, invece, fu un'iniziativa del tutto personale, una sorta di vocazione per cui mostrò un certo talento. Un'ulteriore divergenza tra l'umanista napoletano e quello di Tolentino, questa molto interessante per le implicazioni di natura sia letteraria che pedagogica, riguarda l'opzione linguistica adottata per il testo del *De principe*, trattatello pedagogico che Pontano compose in latino per Alfonso, duca di Calabria, nel 1468. Il tema svolto è quello del primato morale che assume nella personalità del principe una funzione politica e, pertanto, la sua rettitudine deve essere esemplare. Le *humanae litterae* e i letterati in quest'ottica godono di una riconosciuta superiorità e di

50 Cfr. Figliuolo 2012. Un'analisi delle lettere pubbliche anche in Doglio 2000.

51 Cfr. Percopo 1907, pp. 25-66; 1926, pp. 197-226. Sulle lettere latine private, cfr. Percopo 1937, pp. 216-220.

prestigio, non solo perché mostrano quelle virtù che rendono il principe ottimo, ma soprattutto perché grazie alla loro *paideia* ne rendono possibile il conseguimento e l'esercizio.

In due testi analoghi a quelli composti da Pontano, l'uno diretto alla duchessa Bona Sforza riguardo all'educazione di Giovan Galeazzo (1477), l'altro diretto a Filiberto, duca di Savoia (1479), Filelfo, pur svolgendo di fatto argomentazioni analoghe a quelle dell'umanista napoletano, scelse però il volgare; nel primo caso costretto certo dalla poca familiarità che la duchessa aveva con la lingua classica, e tuttavia non mi sentirei di escludere il fatto che l'opzione della lingua materna sia scaturita sì da necessità contingenti, ma non disgiunte da convinzioni teoriche riguardanti lo specifico ambito pedagogico.

Per quanto riguarda Giovanni Pico della Mirandola siamo in attesa dell'edizione critica dell'epistolario latino,<sup>52</sup> ma non ho notizia che qualcosa di analogo si stia facendo anche per le lettere volgari, le quali ad oggi risultano essere soltanto cinque, dunque un campione davvero esiguo per condurre un'analisi comparativa.<sup>53</sup> Inoltre, a parte la lunga lettera inviata al Magnifico dal contenuto apologetico, per lo più si tratta di brevi biglietti riguardanti questioni pratiche, come la richiesta a Federico Gonzaga di un salvacondotto, o la richiesta di libri a Niccolò Michelozzi e ad Alfano degli Alfani. Nulla di più che comunicazioni di servizio, dunque, per cui la scelta del volgare dovette sembrare a Pico la soluzione più ovvia per l'immediatezza d'uso e anche per agevolare la fruizione da parte del destinatario. Per tutte queste ragioni, mi pare che il caso di Pico non sia confrontabile con quello di Filelfo.

## 5 Filelfo e il volgare: un rapporto complesso

La scoperta di nuovi inediti filelfiani si è rivelata importante non solo dal punto di vista meramente numerico, in quanto ha accresciuto il già cospicuo *corpus* di lettere in volgare, ma soprattutto perché in alcuni casi ci ha rivelato l'esistenza di altre opere filelfiane in volgare ad oggi perdute. L'inedito di cui intendo parlare è una missiva inviata a Lorenzo de' Medici:

---

52 È in preparazione l'edizione a cura di Francesco Borghesi, per cui cfr. Borghesi 2004. Nell'attesa le epistole si devono ancora consultare nell'edizione postuma curata dal nipote Giovan Francesco Pico, online <http://www.e-rara.ch/> (2016-06-26) oppure in Anastatica Vasoli 2005.

53 Edite in Bausi 2000, anche online: [http://it.wikisource.org/wiki/Lettere\\_%28Giovanni\\_Pico\\_della\\_Mirandola%29/I](http://it.wikisource.org/wiki/Lettere_%28Giovanni_Pico_della_Mirandola%29/I) (2016-06-26).

Questo illustrissimo signore per voler gastigare uno suo cameriero, fece ne' giorni passati una lettera in la quale me scripse quello io dovesse fare. E io sì feci certi versi et *preterea* uno sonetto in questa lingua polita di Milano, la quale due cose ve mando a ciò che ridata<sup>54</sup> alquanto.<sup>55</sup>

La rilevanza di questa breve lettera è duplice: in primo luogo, infatti, ne ricaviamo la notizia di due componimenti in volgare di Filelfo, di cui nulla sapevamo, cioè un sonetto che non risulta nel gruppo di quelli ad oggi noti (Marcelli 2015b, p. 56), e un'altra opera indicata da Filelfo come 'certi versi', espressione troppo generica per poter azzardare anche solo un'ipotesi sul tipo di opera, ma di certo fa escludere quelle che già si conoscono poiché riferibili ad un turno di tempo molto precedente.<sup>56</sup>

In secondo luogo, cosa più rilevante, possiamo dedurre che Filelfo usò il dialetto milanese come strumento di attacco personale e di parodia, una prassi poetica in tutto analoga a quella che utilizzava, ad esempio, Luigi Pulci, il quale compose sonetti in almeno tre dialetti, napoletano, milanese e senese proprio in funzione parodica, talora a sfondo politico.<sup>57</sup> Della consapevolezza da parte di Filelfo dell'uso del volgare letterario non mi pare che si possa dubitare, soprattutto in considerazione del fatto che l'interlocutore scelto è proprio colui che meglio poteva apprezzare simili prove poetiche e, anzi, oserei dire che Filelfo nei suoi ben noti egocentrismo e smodata autostima, intenda gareggiare con Pulci e con i poeti della cerchia laurenziana, cercando di batterli sul terreno che era a loro più familiare e consono, cioè la poesia burlesca. In ogni caso, la consapevolezza denotata da Filelfo nel maneggiare la lingua poetica in volgare mi pare degna della massima attenzione e da sottoporre ad approfondimento.

Passando da una nuova scoperta a una vecchia conoscenza, vorrei richiamare l'attenzione sul notissimo documento autografo conservato all'Archivio di Stato di Milano, in cui Filelfo stila l'elenco delle proprie opere in forma di lettera inviata a Cicco Simonetta, quasi una sorta di moderno *curriculum vitae*, per mostrare l'ampiezza della propria produzione letteraria in termini linguistici – si spazia dal latino al greco al volgare – di genere – poesia e prosa – e di vastità dei temi trattati:

54 Forma popolare di congiuntivo presente 2ª pers. plur. del verbo 'ridere', con vocale assimilata nella desinenza.

55 ASFi, MAP, 137, 307.

56 Le canzoni alla Signoria di Firenze e gli altri componimenti poetici in volgare sono tutti databili *ante* 1450.

57 I sonetti cui mi riferisco sono leggibili in Decaria 2013, pp. 1-15, cui rinvio anche per un inquadramento generale della poesia di parodia linguistica e ulteriore bibliografia.

Francisci Philelfi libri tam prosa quam versu compositi sunt hi

Prosa

Commentationum florentinarum de exilio libri tres. Primus summatim de incommodis exilii. Secundus de infamia. Tertius de paupertate  
Convivia mediolanensia libri duo de variarum rerum ac scientiarum inventione et de variis quaestionibus  
Epistolarum tam graeca quam latina oratione libri XII  
Orationes quam plurimae et invectivae tam graecae quam latinae  
Vita Nicolai Quinti summi pontificis

Versu tam graeco quam latino

Satyrarum libri X constantes satyris centenis versibus X<sup>m</sup>  
Carminum seu odarum in omni metrorum genere libri quinque versibus V<sup>m</sup>  
Sphortiadis libri quattuor versibus tribus millibus ducentis futuri autem sunt libri XVI millia versuum XII<sup>m</sup> VIII<sup>c</sup>  
de iocis et seriis libri duo futura autem quam plurimi

Traductiones ex graeco in latinum

Aristotelis Rhetorica ad Alexandrum regem res utilissima et pulcherrima  
Platonis Euthyphron de religioso et pio  
Xenophontis Respublica Lacedaemoniorum  
Xenophontis laudatio regis Agesilai  
Plutarchi Apophthegmata ad Traianum Caesarem  
Plutarchi Vita Lycurgi regis et legislatoris  
Plutarchi, Vita Numae Pompili  
Plutarchi Vita Galbae caesaris  
Plutarchi Vita Othonis caesaris,  
Plutarchi Apophthegmata (*sic*) laconica  
Lysiae oratoris oratio funebris de laudibus atheniensium  
Lysiae oratoris oratio contra Eratosthenem adulterum  
Hippocratis liber de flatibus item Hippocratis liber de passionibus corporis

Vulgari oratione<sup>58</sup>

La vita de sancto Iohanni baptista in versi terzetti bene ordenata et *diligenter* Canzoni et sonetti *admodum* [poi *cass.* admodum] infiniti  
Habes, magnifice compater, paucis quod per litteras petisti. Reliqua una commentabimur.<sup>59</sup>

---

58 Da notare l'uso di *oratio* come connotativo linguistico e non retorico, in luogo, ad esempio, del più comune *sermo*.

59 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 1 (vedi fig. 1). Parzialmente pubblicato in Rosmini 1808, I, pp. 88 nota 2; Calderini 1913, pp. 212-13. Ad eccezione della frase iniziale, il documento è pubblicato per intero in Adam 1974, pp. 377-78.

Translatio philolegi libri cum prope & uersu compo: sunt lxi  
 Prosa  
 Commentationum florouitatorum de oratio libri tres Primus primatum de inuentione  
 scilicet secundus de inuentione Tertius de puritate.  
 Cornuina mediolanensia libri duo & uersu xxiij. <sup>acrisp</sup> inuentione & diuersis questionib.  
 Epistolium tam graecis & latina oratione libri xij  
 Orationes & plura inuentione & inuentione tam graecis & latina  
 Vita Niclaus, sumi pontificis. Prologus Cap. XVI

---

Saryrarum libri x. <sup>uersu tam graecis & latino</sup> <sup>compositus</sup> Saryris uersu uersu 2.  
 Carminum seu octu' i' oi' metronu' graecis libri quatuor uersu 2.  
 Sphoradof libri quatuor. uersu. tribuslib' dicens. futuri aut' p'nt libri 2ij.  
 melia uersu xij. uersu  
 de Iosif & prijs libri duo. futuri aut' & plura inuentione

Traductiones ex graeco in latinu

Aristotelis Rhetorica ad alexandru regem. res ualidissima & pulcherrima.  
 Platonis euthyphron de religioso & pio.  
 Xenophonis res publica landaemonioru  
 Xenophonis laudatio regis agestai.  
 Plutarchi apophthegmata ad trimanu regem  
 Plutarchi uita tyrunge regis legulabris.  
 Plutarchi uita numae pompilij.  
 Plutarchi uita saluaris  
 Plutarchi uita athonis regis.  
 Plutarchi apophthegmata laconia  
 Lyfiae oratoris oratio funebria & laudib' atheniensium  
 Lyfiae oratoris oratio contra errorem adulationem.  
 Hippocratis liber de flatibus & Hippocratis liber de passionib' corporis  
 uulgari oratione  
 La uita & p'io Tom baptista i' uersu hergetti bene oratione & diligenter.  
 Compo & ponetti admodus ifnu

In his magnifice compo p' uersu. qd' & litteras p' uersu. Reliqua uindem uindemur

Figura 1. ASMI, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 1  
 (su autorizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo,  
 Archivio di Stato di Milano, aut. n° 1239/28.13.11, 18.3.2016)

Nel compilare questa lista – talora rimettendo in interlinea alcuni titoli omessi in prima battuta<sup>60</sup> – è ovvio che l'autore ha inteso contestualmente stabilire un ordine gerarchico per cui, cosa più che naturale, le opere originali precedono le traduzioni. Fino ad oggi, tuttavia, mi sembra che nessuno abbia dato rilievo al fatto che, pur in ultima posizione, Filelfo non disdegna di menzionare le sue opere poetiche in volgare, cioè quelle composte fino al 1456, data a cui viene fatto risalire il documento.<sup>61</sup>

A conclusione di quanto fin qui sono andata esponendo, mi pare che ci troviamo di fronte ad una discrepanza tra ciò che Filelfo riferiva a Giovanni Toscanella circa la sua 'forzata' attività letteraria in volgare (*Epist.* 5.14 del 28 dicembre 1443, cfr. Marcelli 2015b, p. 62) e la realtà dei fatti, per cui, come abbiamo visto, Filelfo conferisce alle poesie volgari un lasciapassare 'letterario' inserendole nel proprio curriculum e, inoltre, divulga per via epistolare i propri componimenti. Tuttavia, si potrebbe obiettare che nella lettera al Toscanella, il poeta alludesse, come di certo alludeva, al Commento petrarchesco, commissionatogli dal Visconti, ma non incluso nell'elenco delle proprie opere. Il rilievo è da tenere nella massima considerazione perché, a ben guardare, da quell'elenco mancano anche le orazioni scritte in lode di Dante e composte durante il suo soggiorno fiorentino,<sup>62</sup> le quali, non incluse in quella sorta di canone, ebbero invece una notevolissima fortuna come testimoniato dal numero delle copie manoscritte trasmesse. Non si tratterà allora, a ben guardare, di fare una distinzione tra ciò che Filelfo scriveva su commissione e su ciò che egli liberamente sceglieva di scrivere, poiché anche la *Vita di san Giovanni Battista* fu di certo composta su richiesta del duca di Milano, ma, come abbiamo visto, è la prima ad essere citata tra le opere volgari, per non parlare del sonetto composto su espressa commissione di Galeazzo Sforza e poi inviato al Magnifico. In quest'ultimo caso, Filelfo agisce ben sapendo che sarebbe stato apprezzato dal Medici, cultore delle letterature in lingua materna, nonché

---

60 Si tratta delle righe relative alle traduzioni da Plutarco degli *Apothegmata ad Traianum*, degli *Apothegmata Laconica*, e delle traduzioni da Ippocrate.

61 Calderini 1913, p. 213 appoggiandosi all'epistola che Filelfo invia al Panormita (*Epist.* 13.32 del 16 giugno 1456, ms. Triv. 873, c. 166r): «De rebus autem meis, siquid vis audire, ego totus sum cum Musis, aeditis quattuor Sphortiadis libris, quod reliquum est eius operis prosequor. Libri futuri sunt quattuordecim, ut spero, versibus ad duodecim millia ducentos. Scribo etiam odas, quae nostri nominant carmina: eruntque decemmillia versuum in omni metrorum genere. Aeduntur a me in praesentia libri quinque eius operis, quos ipse ad Karolum regem Francorum mecum sum advecturus intra quindecim dies. Hi complectuntur quinquemillia versuum».

62 Per le orazioni dantesche cfr. Marcelli 2015b, cui rinvio per ulteriore bibliografia.

poeta egli stesso e «milanese vecchio» come lo definisce Luigi Pulci,<sup>63</sup> ma anche allo scopo di mettere in luce il proprio talento. Dunque, pur se in modo occasionale e forse strumentale, il poeta riconosce a quelle sue operette una dignità letteraria a dispetto delle proprie teoriche e categoriche affermazioni di principio. L'abilità di Filelfo nel cimentarsi in diversi generi letterari – sonetti, canzoni, orazioni, poemi in terzine – e la sua consapevolezza circa le potenzialità espressive di quella lingua paiono andare ben al di là di una forzata esercitazione fatta per compiacere i suoi padroni.

La distinzione che Filelfo sembra avere in mente tra ciò che ha una dignità letteraria e ciò che non lo ha pare dunque coincidere con il genere, in altre parole poesia da un lato e prosa dall'altro, ove per prosa si intendano in particolare le lettere, il che ci riporta direttamente alla lettera inviata al Simonetta, citata in apertura. D'altra parte, che Filelfo non abbia mai voluto raccogliere le proprie lettere volgari, in quanto cose scritte in modo non sorvegliato e indegne di essere trasmesse ai posteri, è un dato incontrovertibile. Quindi si sarebbe portati a concludere che, almeno limitatamente a questo aspetto, il rapporto tra il Tolentinate e la lingua materna sia chiaro e ben definito. Sebbene, ad oggi, la provvisoria ricognizione sul *corpus* delle lettere paia nella sostanza non smentire tale assunto, alcune crepe si delineano all'orizzonte di questa ricostruzione. A titolo d'esempio, si legga la lettera seguente inviata a Francesco Sforza il 9 ottobre 1459 allo scopo di raccomandare l'amico umanista Gregorio da Città di Castello, e in particolare il lungo esordio:

Rendendome certo, Illustrissimo Signor mio, che ciascuno mio ricordo estimate procedere da una mia sincera fede e singulare devotione ve porto, ogni di prendo maggiore baldezza nel demostrarve ciascuno mio pensiero. Come nel trapassare de questa vita se desydera sopr'ogni altra cosa la gloria celestiale, così nel presente secolo se de' sempre cercare la gloria de questo mondo per testimonianza et premio de l'operationi eccellenti. Et quantunque tale gloria se conserve in li magnifichi et excelsi edifitii et altre opere manuale, pur vedemo tutte questa fabriche et industrie corporale per spatio di tempo mancare, ruinare et venire a nulla. Ove sonno i palagi di Cesare, de Octaviano, de Lucullo?<sup>64</sup> De re Cyro, de re Alexandro non solamente che li superbi palagi et tanti exquisiti edifitii fabricati con tanta expesa et

63 È la lettera da Milano del 22 settembre 1473, con cui invia al Magnifico proprio i suoi sonetti in milanese con annesso il famoso glossarietto (De Robertis [1962] 1984, pp. 987-989).

64 Questa la punteggiatura autografa di Filelfo, che qui, come altrove nella sua prosa volgare, è sempre attento a distribuire i segni di interpunzione, soprattutto per quel che riguarda i punti interrogativi.

leggiadria non se trovano, ma etiandio non appare alcuno vestigio de le città ove nascertero. Il perché, non volendome più dilatare, la vera gloria de qualunque vita se fia, per niun'altra via più eternalmente se conserva che per la memoria litterale de li oratori et de li poeti et de simili valenti et eruditissimi homini. Segnor mio, voi fate molte laudatissime expese, ma sopra tutte l'altre maggior fama ve da et darà sempre quella de li homini docti et eloquenti, in la quale materia, per non parere che io lavore nel mio giardino, non dirò altro, se non che per experientia havete potuto vedere se io dico il vero o no.<sup>65</sup>

Procedendo ad una rapida analisi stilistico-retorica, l'ispirazione generale del passo – come mi ha fatto notare Francesco Bausi – è certo tratta da Properzio 3.2.19-26:

Nam neque pyramidum sumptus ad sidera ducti | nec Iovis Elei caelum  
imitata domus | nec Mausolei dives fortuna sepulcri | mortis ab extrema  
condicione vacant. | Aut illis flamma aut imber subducet honores, | an-  
norum aut ictu pondere victa ruent. | At non ingenio quaesitum nomen  
ab aevo | excidet: ingenio stat sine morte decus,

ripreso poi nell'elegia di Carlo Marsuppini in morte di Leonardo Bruni, testo che non doveva essere ignoto al Tolentino visto i rapporti di odio reciproco che legarono i due poeti:

Immo manet fama vates per secula cuncta: | durat et orator, durat et  
historicu. | Vivet Aristoteles, vivet per tempora Plato: | ulla nec abstulerit  
tot monumenta dies. | Sed tua quae iactas pereant miracula, Memphis,  
| imbribus aut annis, fulmine tacta cadant: | sic Babilon cecidit, sic est  
nudata sepulchro | iam Caria, et Cretae dedala tecta ruent. | At non  
divini tollet mors nomen Homeri, | vivet in aeternum cuncta per ora  
Maro. (vv. 73-82)<sup>66</sup>

Scendendo più nel dettaglio, per quanto riguarda la sintassi della lettera filelfiana salta subito all'occhio il ben studiato parallelismo («così [...] come»), seguito dalla concessiva («quantunque [...] pur»), che rappresenta un'altra struttura binaria. Poche righe dopo abbiamo due sequenze di *tricola* («mancare, ruinare et venire a nulla»; «de li oratori et de li poeti et de simili valenti et eruditissimi homini»), entrambe con l'elemento conclusivo in *variatio* che amplifica il semplice uso del verbo all'infinito nella

---

65 ASMi, Autografi dei letterati, 127, 3, int. 1, f. 9 (ed. in Benadduci 1901, p. 143).

66 Questi versi saranno a loro volta oggetto di emulazione da parte del Poliziano della *Manto*, 327-339 (Bausi 1998, pp. 185-187).

prima serie e del complemento di specificazione nella seconda. A seguire troviamo una interrogativa retorica, classificabile nella categoria dell'*ubi sunt* («Ove sonno i palagi di Cesare, de Octaviano, de Lucullo?»), articolata anche questa in forma di *tricolon*. Per finire, Filelfo cerca di dissimulare la propria partigianeria in favore delle *humanae litterae* ricorrendo alla frase «per non parere che io lavore nel mio giardino», la quale ha tutta l'aria di una citazione tradotta, così nota da trasformarsi in un adagio, riecheggiando il «Cicero pro domo sua» oppure rinviando in modo più specifico al giardino per antonomasia, cioè quello epicureo.<sup>67</sup> In altre parole, Filelfo allude all'attività del saggio che lavora nel giardino degli *studia humanitatis*, luogo privilegiato dell'*otium*, in cui, libero dalle preoccupazioni quotidiane, fra cui *in primis* quella di doversi guadagnare da vivere, si può dedicare alla coltivazione – per restare in metafora – delle arti liberali.

Il grado di elaborazione stilistico-retorica di questo breve passo, ma si potrebbero fare altri esempi analoghi tratti da altre lettere, mal si confà con l'etichetta di cose scritte 'alla grossolana' sotto cui Filelfo archivia in modo forse troppo sbrigativo le proprie lettere. Si ha l'impressione che anche laddove l'umanista scriva testi non destinati alla pubblicazione, né quindi sottoposti ad elaborazione stilistica, egli non possa fare a meno di soffocare la propria intima natura che è e resta quella di un retore. Sarà anche questo un aspetto su cui cercherà di fare luce l'edizione critica, valutando attentamente il rapporto di Filelfo con la lingua volgare, il che naturalmente non potrà portare ad un ribaltamento di posizioni rispetto alle affermazioni categoriche dell'autore, ma piuttosto contribuirà a mettere meglio a fuoco un rapporto tutt'altro che pacifico e assai più dialettico e complesso di quanto Filelfo stesso non andasse professando.

## Bibliografia

- Adam, Rudolf Georg (1974). *Francesco Filelfo At The Court Of Milan (1439-1481): A Contribution to the Study of Humanism in Northern Italy* [Doctoral Dissertation]. Oxford: University of Oxford.
- Alexander, Jonathan James Graham (1991). «The Livy (ms. 1) illuminated for Gian Giacomo Trivulzio by the Milanese artist 'B.F.'». *The Yale University Library Gazette*, 66, Supplement 'Beinecke Studies In Early Manuscripts', pp. 219-234.
- Arcangeli, Letizia (1997). «Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello Stato di Milano (1499-1518)». In: Chittolini,

67 Cfr. Cic. *De nat. deorum* 1.120: «Mihi quidem etiam Democritus vir magnus in primis, cuius fontibus Epicurus hortulos suos inrigavit, nutare videtur in natura deorum», citato da Petrarca, in *Fam.* 24.4.4, l'epistola a Cicerone, per l'appunto: «tuis [sc. di Cic.] enim prata de fontibus irrigamus». Sono grata all'amica Laura Refe per avermi segnalato questo passo.

- Giorgio (a cura di), *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*. Milano: Unicopli, pp. 14-80.
- Arrighi, Vanna (2001). «Da Firenze a New York e ritorno: la vicenda delle carte Gaddi Michelozzi». *Archivio Storico Italiano*, 159 (1), pp. 191-204.
- Autograph (1974). *Autograph Letters and Manuscripts. Major Acquisition of the Pierpont Morgan Library 1924-1974*. New York: The Pierpont Morgan Library.
- Bacchelli, Franco; D'Ascia, Luca (a cura di) (2003). *Leon Battista Alberti: Intercentales*. Premessa di Alberto Tenenti. Bologna: Pendragon.
- Ballistreri, Gianni (1983). s.v. «Cortesi, Alessandro». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 750-754.
- Bartalucci, Aldo (1973). «Il 'Probus' di Giorgio Valla e il 'Commentum vestustum' a Giovenale». *Studi Italiani di Filologia Classica*, 45 (2), pp. 233-257.
- Bausi, Francesco (1998). «Poliziano e la poesia umanistica contemporanea». In: Fera, Vincenzo; Martelli, Mario (a cura di), *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo: Atti del Convegno internazionale di studi* (Montepulciano, 3-6 novembre 1994). Firenze: Le Lettere, pp. 165-193.
- Bausi, Francesco (a cura di) (2000). *Giovanni Pico della Mirandola: Opere complete* [cd-rom]. Roma; Torino: Lexis; Nino Aragno.
- Bausi, Francesco (2003). «Le lettere volgari di Angelo Poliziano». In: Cotta, Irene; Klein, Francesca (a cura di), *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio «Mediceo avanti il Principato» = Atti del Convegno* (Firenze, 18-19 settembre 2000). Firenze: Olschki, pp. 233-248.
- Benadduci, Giovanni (1901). «Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo raccolte e annotate». *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche «Pel centenario di Francesco Filelfo»*, 5, pp. 1-261.
- Billanovich, Giuseppe (1979). «Petrarca, Pietro da Moglio e Pietro da Parma». *Italia Medioevale e Umanistica*, 23, pp. 367-395.
- Borghesi, Francesco (2004). *Concordia, pietas et docta religio: le lettere di Giovanni Pico della Mirandola: Edizione e studio dell'incunabolo bolognese del 1496*. Bologna: il Mulino.
- Calderini, Aristide (1913). «Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo». *Studi Italiani di Filologia Classica*, 20, pp. 204-424.
- Cardini, Roberto (1990). *Mosaici: Il 'nemico' dell'Alberti*. Roma: Bulzoni.
- Clough, Cecil H. (1976). «The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections». In: Clough, Cecil H. (a cura di), *Cultural aspects of the Italian Renaissance: essays in honour of Paul Oskar Kristeller*. Manchester (UK); New York: Manchester University Press; A.F. Zambelli, pp. 33-67.

- D'Adda, Girolamo (a cura di) (1875). *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Viscontea-Sforzesca del Castello di Pavia compilate ed illustrate con documenti inediti per cura di un bibliofilo*. Milano: Gaetano Brigola.
- Decaria, Alessio (a cura di) (2013). *Luigi Pulci: Sonetti extravaganti*. Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- De Keyser, Jeroen (a cura di) (2012). *Francesco Filelfo: Traduzioni da Senofonte e Plutarco: Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- De Keyser, Jeroen (2014). «Per un'edizione critica dell'epistolario di Francesco Filelfo». *Studi Umanistici Piceni*, 34, pp. 69-82.
- Del Lungo, Isidoro (1867). *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*. Firenze: Barbèra.
- De Robertis, Domenico (a cura di) [1962] (1984). *Luigi Pulci: Morgante e lettere*. Firenze: Sansoni, pp. 921-1008.
- Doglio, Maria Luisa (2000). «Lettera come manifesto. Il 'dichiarar per lettera' del Pontano». In: Doglio, Maria Luisa, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*. Bologna: il Mulino, pp. 29-48.
- Feltrinelli, Giannalisa (1997). *The Giannalisa Feltrinelli Library*, vol. 2, *Italian Renaissance Manuscripts and Autograph Letters*. Wednesday, 3 December 1997. London: Christie's.
- Fiaschi, Silvia (a cura di) (2005). *Francesco Filelfo: Satyrae I (Decadi I-V)*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Fiaschi, Silvia (2007). «Filelfo e 'i diritti' del traduttore. *L'auctoritas* dell'interprete e il problema delle attribuzioni». In: Cortesi, Mariarosa (a cura di), *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti = Atti del Seminario di studio*. (Firenze-Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005). Firenze: SISMELE-Edizioni del Galluzzo, pp. 79-138.
- Figliuolo, Bruno (2012). *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*. Battipaglia: Laveglia&Carlone.
- Fubini, Riccardo (1996). «Gentile Becchi tra servizio medico e aspirazioni cardinalizie, e una sua intervista bilingue a papa Paolo II (1 marzo 1471)». In: Fubini, Riccardo, *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia e cultura*. Pisa: Pacini, pp. 333-354.
- Giannetto, Nella (1985). *Bernardo Bembo, umanista e politico veneziano*. Firenze: Olschki.
- Giustiniani, Vito R. (1986). «Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del Convegno di Studi Maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 249-274.

- Grazzini, Stefano (2012). «Leggere Giovenale nell'alto Medioevo». In: Piccardi, Andrea (a cura di), *Trasmissione del testo dal Medioevo all'età moderna: Leggere, copiare, pubblicare*. Szczecin: Volumina.pl, pp. 11-45.
- Griggio, Claudio (1998). «Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico formali dell'epistolografia umanistica». In: Chemello, Adriana (a cura di), *Alla lettera: Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*. Milano: Guerini Studio, pp. 83-107.
- Guasti, Cesare (a cura di) (1867-1873). *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*. 3 voll. Firenze: M. Cellini e C.
- Guerrieri, Elisabetta (2012). s.v. «Georgius Valla». In: C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. 4.2. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 213-226.
- Harrsen, Meta; Boyce, George K. (1953). *Italian Manuscripts in the Pierpont Morgan Library. Descriptive survey of the principal illuminated manuscripts of the sixth to sixteenth centuries, with a selection of important letters and documents*. Catalogue compiled by Meta Harrsen and George K. Boyce, with an introduction by Bernard Berenson. New York: The Pierpont Morgan Library.
- Heiberg, Johan Ludvig (1896). *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek*. Leipzig: Otto Harrassowitz.
- Leuker, Tobias (2002). «Ad Alessandro Cortesi rimasto in Italia. Un sonetto fiorentino (e non milanese) di Bernardo Bellincioni». *Interpres*, 21, pp. 286-290.
- Lo Conte, Francesco (2013). *Georgii Vallae placentini in Iuvenalis Satyras Commentarii* [Tesi di dottorato]. Bergamo: Università degli studi di Bergamo. Disponibile all'indirizzo: <http://hdl.handle.net/10446/28631> (2016.06.11).
- Marcelli, Nicoletta (2000). s.v. «Alexander Cortesius». In: C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, vol. 1.2. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 164-165.
- Marcelli, Nicoletta (2015a). *Gentile Becchi (1430-1497): il poeta, il vescovo, l'uomo. Con l'edizione critica, traduzione e commento delle poesie latine*. Firenze: Le Lettere.
- Marcelli, Nicoletta (2015b). «Filelfo 'volgare': stato dell'arte e linee di ricerca». In: Fiaschi, Silvia (a cura di), *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo = Atti del Seminario nazionale di studi* (Macerata, 6-7 novembre 2013). Firenze: Olschki, pp. 47-81.
- Martelli, Mario (1974). «L'altro Niccolò di Bernardo Machiavelli». *Rinascimento*, 24, pp. 39-100.
- Martelli, Mario (2006). *Machiavelli, Niccolò: Il principe*. Edizione critica a cura di Mario Martelli; apparato filologico a cura di Nicoletta Marcelli. Roma: Salerno Editrice.
- Marti, Mario (1961). «L'epistolario come genere e un problema editoriale». In: *Studi e problemi di critica testuale = Atti del Convegno di studi di*

- filologia italiana* (Bologna, 7-9 aprile 1960). Bologna: Commissione per i testi di lingua, pp. 203-208.
- Martinelli Tempesta, Stefano (a cura di) (2009). *Platonis Eutyphron Francisco Philelfo interprete. Lysis Petro Candido Decembrio interprete*. Firenze: SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Motta, Emilio (1890). *Libri di Casa Trivulzio nel secolo XV: con notizie di altre librerie milanesi del Trecento e Quattrocento*. Como: Franchi di A. Vismara.
- Mulas, Pier Luigi (1999). «Il Libro d'Ore di Gian Giacomo Trivulzio e alcune considerazioni sui manoscritti miniati appartenuti al Magno». *Artes*, 7, pp. 38-59.
- Pedralli, Monica (2002). *Novo, grande, coperto e ferrato: Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*. Milano: Vita e pensiero.
- Percopo, Erasmo (1907). «Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici». *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 37, (s. 2, vol. 12), pp. 1-86.
- Percopo, Erasmo (1926). «Nuove lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici». *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 56 (s. 2, vol. 31), pp. 187-226.
- Percopo, Erasmo (1937). «La vita di Giovanni Pontano». *Archivio Storico per le Province Napoletane*, n.s. 22 (61), pp. 116-250 e ivi, n.s. 23, 62, pp. 57-228.
- Perosa, Alessandro (1954a). «Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti». In: *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, pp. 327-338. Ristampa Perosa, Alessandro (2000). *Studi di filologia umanistica: Umanesimo italiano*, vol. 3. A cura di Paolo Viti. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 9-21.
- Perosa, Alessandro (1954b). «Lettere del Poliziano al British Museum». *La Rassegna della Letteratura Italiana*, s. 7 (8), pp. 398-408. Ristampa Perosa, Alessandro (2000). *Studi di filologia umanistica: Angelo Poliziano*, vol. 1. A cura di Paolo Viti. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 141-154.
- Perosa, Alessandro (1967). «Due lettere inedite del Poliziano». *Italia Medioevale e Umanistica*, 10, pp. 345-374. Ristampa Perosa, Alessandro (2000). *Studi di filologia umanistica: Angelo Poliziano*, vol. 1. A cura di Paolo Viti. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 155-184.
- Petrucchi, Franca (1979). s.v. «Cenni, Orfeo (Orfeo da Ricavo)». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 557-559.
- Resta, Gianvito (1989). «Per l'edizione dei carteggi degli scrittori». In: D'Auria, Elio, *Metodologia ecdotica dei carteggi = Atti del Convegno internazionale di studi* (Roma, 23-25 ottobre 1980). Firenze: Le Monnier, pp. 68-80.

- Rezasco, Giulio (1881). *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*. Firenze: Successori Le Monnier. Ristampa anastatica: Bologna: Forni.
- Ristori, Renzo (1977). «Il carteggio di ser Francesco di ser Barone Baroni». *Rinascimento*, s. 2, 17, pp. 279-303.
- Romano, Ruggiero; Tenenti, Alberto (a cura di) (1994). *Leon Battista Alberti: I libri della Famiglia*. Nuova edizione a cura di Francesco Furlan. Torino: Einaudi.
- Rosmini, Carlo de' (1808). *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*. 3 voll. Milano: Luigi Mussi.
- Rubinstein, Nicolai (a cura di) (1977). *Lorenzo de' Medici: Lettere III (1478-1479)*. Firenze: Giunti-Barbèra.
- Sacchi, Rossana (2000). «Note sui registri. Arti e artisti nella contabilità di Gian Giacomo Trivulzio (1509-1519)». In: Balzarini, Maria Grazia; Cassanelli, Roberto (a cura di), *Fare storia dell'arte: studi offerti a Liana Castelfranchi*. Milano: Jaca book, pp. 93-102.
- Simonetta, Marcello (a cura di) (2001). *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, vol. 11. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali; Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Simonetta, Marcello (a cura di) (2012). *Angelo Poliziano, Gentile Becchi: La congiura della verità*. Traduzione di Gerardo Fortunato. Napoli: La Scuola di Pitagora.
- Speranzi, David (2005). «Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Ianos Laskaris». *Segno e Testo. International Journal of Manuscripts and Text Transmission*, 3, pp. 467-496.
- Speranzi, David (2010). «La biblioteca dei Medici. Appunti sulla storia della formazione del fondo greco della libreria medicea privata». In: *Principi e signori: le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento = Atti di Convegno* (Urbino, 5-6 giugno 2008). Urbino: Accademia Raffaello, pp. 217-264.
- Stella, Angelo (a cura di) (1984). «Ludovico Ariosto: Lettere». In: Segre, Cesare (a cura di), *Ludovico Ariosto: Tutte le opere*, vol. 3. Milano: Mondadori.
- Tognetti, Sergio (2014). «Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra». In: *Città e campagne del basso Medioevo: Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*. Firenze: Olschki, pp. 135-158.
- Vasoli, Cesare (2005). *Giovanni Pico della Mirandola: Opera omnia*. Hildesheim: G. Olms.
- Verde, Armando F. (1977). *Lo Studio Fiorentino 1473-1503: Ricerche e documenti, III. Studenti, fanciulli a scuola nel 1480*. 2 voll. Pistoia: Presso 'Memorie Domenicane'.

- Verrelli, Luca (2012-2013). «Filelfo volgare: sermo familiaris, eufemismi, trivialismi e proverbi nel commento al 'Canzoniere' di Petrarca». *Interpres*, 31, pp. 50-95.
- Viganò, Marino (a cura di) (2013). *Giovan Giorgio Albrionio, Giovan Antonio Rebuccio: Vita del Magno Trivulzio dai Codici Trivulziani 2076, 2077, 2134, 2136*. Milano: Fondazione Trivulzio.
- Viti, Paolo (2003). «L'archivio 'Mediceo avanti il Principato' e la cultura umanistica». In: Cotta, Irene; Klein, Francesca (a cura di), *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio 'Mediceo avanti il Principato' = Atti di Convegno* (Firenze, 18-19 settembre 2000). Firenze: Olschki, pp. 185-231.
- Zippel, Giuseppe (1902). *Una lettera inedita di Francesco Filelfo a Lorenzo il Magnifico*. Pistoia: G. Flori.
- Zippel, Giuseppe (1903). «Recensione a Giovanni Benadduci, Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo raccolte e annotate», *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche 'Pel centenario di Francesco Filelfo'*, 5, pp. 1-261. *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 42, pp. 400-404.



## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

### L'epistolario e lo scrittoio del poeta

#### I *Carmina* di Filelfo e la lettera ad Alberto Parisi (*Epist.* 24.1)

Veronica Dadà  
(Università di Pisa, Italia)

**Abstract** This paper examines the connections between Francesco Filelfo's *Epistolarum libri* and his *Carmina* from two different points of view. On the one hand, some letters disclose a link with the composition and the transmission of this poetical collection: they reveal the tripartite process that goes from the writing of single odes with autonomous circulation, to the composition of the whole collection, with the choice of the title and the dedicatee, to the subsequent diffusion of the work outside Milan, especially in Venice, Florence and Rome. On the other hand, the erudite letters present important reflections on grammatical, linguistic and metric issues which can be directly correlated with Filelfo's lyrical verses: the specific case of *Epist.* 24.1 to Alberto Parisi, that contains Filelfo's polemical answer to Galeotto Marzio's invectives against the *Sphortias* and can be regarded as a 'treatise' of prosody and metrics, reveals a number of links between the theoretical principles claimed in the letter and the metrical forms adopted by the author in his *Carmina*. An important example is the defence of the prosody of *Ticinus*, which creates a particular connection between the letter and Filelfo's overall poetic Latin work, with an intertextual perspective.

**Keywords** *Carmina*. *Epistolarum libri*. Erudite letters. Invectives. Prosody. Metrics. Intertextuality. Authorial variants.

L'epistolario di Francesco Filelfo presenta una notevole mole di lettere erudite, legate alla trattazione tecnica di questioni linguistico-grammaticali, metrico-prosodiche e filologiche talora direttamente riflesse nella sua produzione in prosa o in versi, frammiste a una più ampia sezione di corrispondenza reale e di epistole ufficiali: questi pezzi, nella forma di lettere estese

Ringrazio Filippo Bognini che, in seguito a un mio intervento specifico sul tema nella discussione sorta in seno al Seminario, ha voluto accogliere all'interno di questo volume il presente saggio, nato nel cantiere dell'edizione critica dei *Carmina* di Filelfo previsto nel piano editoriale dell'Unità di Pisa per il progetto FIRB 2012, e ringrazio soprattutto Gabriella Albanese e Paolo Pontari per i preziosi suggerimenti e la supervisione scientifica dei miei studi sulla raccolta lirica filelfiana.

---

#### Filologie medievali e moderne 11

DOI 10.14277/6969-089-1/FMM-11-3

ISBN [ebook] 978-88-6969-089-1 | ISBN [print] 978-88-6969-090-7 | © 2016

o brevi biglietti, in latino o in greco,<sup>1</sup> documentano la complessa attività culturale dell'autore e il suo variegato impegno di dotto, grammatico, filologo e poeta.<sup>2</sup> Parallelamente, l'epistolario costituisce uno strumento indispensabile per risalire ai meccanismi di elaborazione e promozione delle stesse opere filelfiane, fornendo informazioni preziose circa il loro processo compositivo e la loro successiva diffusione. Sulla base di questo rapporto biunivoco tra libro di lettere e scrittoio dell'autore, si esaminano qui nello specifico le epistole interferenti con la scrittura dei *Carminum libri*, più comunemente conosciuti come *Odae*,<sup>3</sup> presentando le numerose tangenze con l'epistolario emerse nel cantiere editoriale dell'opera<sup>4</sup> e sviluppandole nella duplice prospettiva delle dinamiche di formazione e circolazione della raccolta lirica da un lato e delle discussioni erudite con riscontro nell'*iter* redazionale dei *Carmina* dall'altro.

Come è stato rilevato da Gabriella Albanese per le raccolte poetiche latine di Filelfo, le lettere attestano per i *Carmina* il triplice percorso che conduce dalla stesura dei primi componimenti e dal loro invio in forma autonoma ai rispettivi destinatari, all'allestimento della raccolta organica con conseguente scelta del dedicatario, fino ai canali di divulgazione dell'opera negli anni successivi al suo completamento.<sup>5</sup> Per il caso specifico delle *Satyrae*, questo rapporto tra le lettere e la costruzione e divulga-

---

1 Rimane infatti esclusa dall'epistolario canonico, com'è noto, tutta la sezione delle lettere volgari, ritenute dallo stesso Filelfo di minore impegno retorico-stilistico e dunque non degne dell'inclusione nella raccolta ufficiale. Per studi specifici sulle epistole volgari di Filelfo si rimanda a Marcelli 2015 e inoltre al contributo di Nicoletta Marcelli in questo stesso volume.

2 Questa duplice natura dell'epistolario filelfiano, ampio bacino di corrispondenza reale da un lato e di lettere erudite dall'altro, era già riconosciuta da Giustiniani 1986, pp. 260-274, contestualmente a una prima ricostruzione delle coordinate compositive ed editoriali dell'epistolario stesso. Al riguardo si veda inoltre Restà 1986, p. 4 e nota 5, con la duplice caratterizzazione dell'epistolario di Filelfo come «cronaca quotidiana della sua vita» ma anche emblematica testimonianza della sua attività culturale, talora declinata nella trattazione erudita di minute questioni linguistiche.

3 Le due intitolazioni, nella forma latina di tradizione oraziana (*Carmina*) e in quella etimologica greca (*Odae*), erano ritenute da Filelfo equivalenti e adiafore, come da lui dichiarato nelle epistole 12.79-80 e 13.32, che saranno esaminate nel seguito di questo studio. Il titolo *Odae*, tuttavia, risulta privo di attestazione nella tradizione manoscritta, che tramanda compattamente per la raccolta lirica filelfiana il titolo di *Carminum libri*, l'unico attestato e legittimo dunque sotto il profilo filologico ed ecdotico. La forma *Odae* con cui l'opera è più nota rappresenta invece il titolo vulgato, affermatosi dopo la prima attestazione nell'*editio princeps* bresciana: Francisci Philelfi *Odae*, Angelo de' Britannici, 1497.

4 La prima edizione critica completa della raccolta è stata ora approntata in Dadà 2016. L'opera fino ad oggi si leggeva solo nella *princeps* bresciana del 1497 e nella recente edizione con traduzione inglese Robin 2009, che riproduce il testo della *princeps* con alcune correzioni occasionali sulla base dei mss. Par. lat. 8127 e Laur. 33.34.

5 La prima indicazione analitica e la ricostruzione delle scritture epistolari connesse con la composizione dei *Carmina*, nel quadro completo dell'analisi di tutte le raccolte poetiche latine anche in rapporto all'epistolario, è stata fornita da Albanese 1986, pp. 421-423.

zione della raccolta poetica è stato poi analiticamente illustrato da Silvia Fiaschi nell'ambito dei lavori per l'edizione critica (Fiaschi 2000; 2005, pp. xxiv-xxxii).

Sebbene i *Carmina* registrino un *iter* di gestazione assai più ristretto (anni 1449-1455) rispetto al ventennio delle *Satyrae*, alcune odi ebbero comunque circolazione indipendente o gruppi di esse furono riunite in sillogi parziali prima della loro inclusione nella raccolta canonica. Dall'epistola 7.28 a Iñigo d'Avalos si apprende che nell'ottobre 1450, contestualmente alla chiusura delle *Satyrae* e all'annunciata dedica della raccolta ad Alfonso d'Aragona,<sup>6</sup> Filelfo inviava a Iñigo l'ultima satira e un'ode in suo onore: questa è da identificarsi con tutta probabilità in *Carm.* 2.6, epistola metrica dove l'autore, scusandosi con l'amico per il lungo silenzio poetico cui l'infuriare della guerra lo aveva costretto, ne dispiega un ampio elogio inframmezzato alla parentesi amorosa tra Alfonso e Lucrezia d'Alagno. Tra le altre odi inizialmente diffuse in forma autonoma, l'epistolario canonico reca notizia di 1.2, che Filelfo nel novembre del 1450 inviava per la seconda volta, a distanza di un anno, al suo destinatario Memmo Agazzari insieme all'ode di apertura della raccolta (*Epist.* 7.45 allo stesso Memmo); così di 4.6 a Leon Battista Alberti, che analogamente si preoccupava di far giungere a destinazione tramite il figlio Senofonte, dopo il fallimento del primo invio. Lo attestano sia una lettera del 9 agosto 1452 indirizzata al figlio e contenente tale richiesta di consegna (*Epist.* 10.20), sia un'epistola all'Alberti dove Filelfo, riferendogli dell'imminente recapito dell'ode per lui composta un anno prima a Cremona e mai pervenutagli, lo informa della sua contingente occupazione nell'ambito della lirica e gli richiede una copia del *Momus* (*Epist.* 10.21, anch'essa datata 9 agosto).<sup>7</sup> Con simili problemi e ostacoli nel recapito delle sue odi, del resto, Filelfo dovette confrontarsi più volte: se in *Epist.* 11.11 a Francesco Castrense, del 31 marzo 1453, si meravigliava per non aver ricevuto dal corrispondente alcuna lettera di risposta sul carme da lui precedentemente composto «in principem istum omni laude et admiratione digno» (T, c. 137r),<sup>8</sup> ancora nel febbraio 1454, con *Epist.* 11.58 a Pietro da Noceto domandava notizia

6 Sulla fitta corrispondenza tra Filelfo e Iñigo d'Avalos negli anni 1450-1452, con tutti gli aggiornamenti relativi alla confezione dell'esemplare di dedica delle *Satyrae* e alla programmazione del viaggio a Napoli per la consegna ufficiale al sovrano, cfr. Fiaschi 2000, pp. 154-156; 2005, pp. xv-xx.

7 Fa riferimento alle due epistole, nel quadro di un'analisi specifica su *Carm.* 4.6, Laureys 2013, pp. 426-427.

8 Al momento della redazione definitiva di questo contributo (gennaio 2016) non risulta ancora pubblicata l'edizione completa dell'epistolario filelfiano annunciata da Jeroen De Keyser presso le Edizioni dell'Orso di Alessandria: cito pertanto le epistole dell'undicesimo libro e dei libri seguenti interessate da questo studio secondo la lezione del ms. Trivulziano 873 (T), di cui si rispetta la veste grafica, procedendo solo a normalizzare l'uso delle maiuscole e della punteggiatura in base a criteri moderni (grassetti miei).

circa la consegna di un «sapphicum adonycumque carmen ad sanctitatem domini nostri longiusculum» (T, c. 144v), sicuramente riconoscibile in *Carm.* 5.5 a Niccolò V, estesa ode in strofe saffica. Ma già in una lettera del novembre 1453 (*Epist.* 11.46) Filelfo chiedeva allo stesso segretario apostolico di far pervenire al pontefice un carme celebrativo in suo onore:

**primum Eratus carmen** de eius laudibus composui atque aedidi, quod ut meo nomini eius beatitudini exhibeas te plurimum rogo. (T, c. 142v)

Appurato che si tratta del medesimo testo, visto che Filelfo in apertura alla seconda lettera fa esplicito riferimento all'invio in data 10 novembre, notevole è la definizione di «primum Eratus carmen», da cui si evince che egli aveva in un primo tempo destinato l'ode encomiastica per Niccolò V alla sede di apertura del componendo settimo libro dei *Carmina*: tra 1453 e 1454, dunque, l'autore guardava alla raccolta lirica nella sua interezza, secondo l'iniziale progetto unitario in dieci libri, procedendo solo in un secondo tempo, in vista della pubblicazione dei primi cinque, a trasferire il carme in quinta sede nel libro di Melpomene.

Anche lettere non incluse nella raccolta Trivulziana forniscono informazioni rilevanti circa l'invio e la circolazione di singoli carmi: il noto carteggio con Tranchedini tramandato dal ms. Riccardiano 843, che contiene nella sua prima sezione un gruppo di epistole filelfiane in forma di missiva, attesta il ruolo di tramite che il funzionario fiorentino dovette avere, per conto di Filelfo, nella prima consegna dell'ode all'Alberti (Ricc. 843, c. 1r);<sup>9</sup> allo stesso modo, da una lettera dell'agosto 1456 (Ricc. 843, c. 2v) si apprende l'invio della prima ode al Tranchedini, riportato in un *post scriptum* poi eliminato dall'autore nella redazione finale dell'epistolario (*Epist.* 9.88).

Parallelamente, la tradizione extravagante restituisce talora la redazione primitiva di odi inviate da Filelfo ai rispettivi destinatari insieme a una breve lettera di accompagnamento, firmata e datata. È il caso di *Carm.* 1.6, spedito a Niccolò Arcimboldi il 17 novembre 1449 con un biglietto dove l'autore specificava la tematica religiosa del carme, chiedendo riscontro al corrispondente circa l'opportunità delle asserzioni sviluppate e invitandolo a esprimersi a sua volta sulla questione degli scismatici: entrambi i testi sono tramandati dai due manoscritti Ambrosiani C 64 sup. (cc. 133r-136v)

---

9 Come chiarito da Sverzellati 1997, p. 461, in una epistola inviata il 30 settembre 1451 da Cremona, Filelfo affidava al Tranchedini l'incarico di consegnare all'Alberti l'ode per lui composta: tale dettaglio sarebbe stato poi cassato dall'autore al momento di inserire la lettera nell'epistolario canonico (*Epist.* 9.67). Il processo di revisione cui fu sottoposta questa epistola dalla sua forma di missiva all'inclusione nella silloge canonica è presentato come caso esemplare per le dinamiche d'intervento autoriale da Sverzellati 2000, pp. 53-54.

e T 23 sup. (cc. 73r-76v),<sup>10</sup> e nel primo caso l'ode riporta il titolo autonomo di *Lirici versus ad Nicolaum Arcimboldum contra negantes Christianorum fidem*. Ancora, il codice Marciano lat. XIV, 262 (4719) tramanda la redazione arcaica di *Carm.* 5.4, che Filelfo dovette inviare da Milano nell'estate 1454 al suo destinatario Carlo Gonzaga, rifugiato a Venezia, insieme alla sezione di *Sphortias* 4.62-338 - testi di tematica affine in quanto ambedue inerenti alla relazione adultera tra lo stesso Gonzaga e l'amante Lida - e a un breve biglietto di accompagnamento in cui chiedeva a Carlo notizie di sé, rinnovandogli le dichiarazioni di affetto e riferendosi alla propria condizione di indigenza.<sup>11</sup>

Superata la dimensione del singolo componimento, lettere quali 8.3-5 a Battista Scaccabarozzi e 11.20 a Iacopo di Camerino riportano notizie circa la trasmissione di sillogi di odi, più o meno complete: da un lato l'accesa richiesta di restituzione, in due epistole del novembre 1450, di un gruppo di odi precedentemente inviate; dall'altro la considerazione sulla scarsa opportunità di far pervenire al corrispondente una raccolta provvisoria dei suoi carmi, non ancora rivista e avallata per la pubblicazione. E se in quella stessa epistola del 5 maggio 1453 Filelfo informava Iacopo da Camerino sull'imminente edizione dei primi dieci libri dell'epistolario, facendo riferimento alla raccolta lirica utilizzava per la prima volta il titolo di *Odae*: «*Odas ego tibi antequam aedam, quo pacto sim concessurus praesertim opere nondum emendato?*» (T, c. 138r).

Proprio sulla questione del titolo, nella corrispondenza tra la forma latina *Carmina* e quella etimologica greca *Odae*, sono incentrate alcune lettere del 1455-1456, in cui Filelfo presenta ufficialmente l'opera compiuta e il dedicatario prescelto. Significativo in questo senso è il dittico di epistole rispettivamente inviate a Tommaso Coroneo e Guglielmo Orsini, funzionari di Carlo VII, il 26 ottobre e il 13 novembre 1455 (*Epist.* 12.79-80):

**Est mihi opus lyricum, carminibus variis metrisque compositum pro varietate et modulorum et numerorum.** Hoc devovere dicareque institui Christianissimo regi Karolo. Itaque primum totius operis carmen, cui apud vestros ὕδῆ (ode) nomen est, cum his istis litteris

10 Qui il testo originario dell'epistola di accompagnamento (c. 76v), che non a torto Adam 1974, vol. 2, p. 511 segnalava come possibile autografo di Filelfo, è oscurato con tinta bruna e nuovamente copiato, da mano moderna, sulla successiva c. 77r. Grazie a un esame autopatico del codice posso confermare l'autografia di Filelfo e riconoscere la mano moderna che ricopia il testo in quella del bibliotecario Pietro Mazzucchelli (30 gennaio 1808).

11 I tre testi sono tramandati in sequenza dal ms. Marc. lat. XIV 262 (4719): cc. 103r-108r *Sphortias* 4.62-338; c. 108v lettera di accompagnamento al Gonzaga, datata 1° agosto 1454; cc. 109r-111r *Carm.* 5.4 nella sua redazione primitiva, datata 21 luglio 1454 e firmata «*Observantissimus Fr. Philelfus eques auratus et poeta laureatus*». Il testo della lettera è pubblicato da Adam 1974, vol. 2, p. 435. Sull'invio della *Sphortias* a Carlo Gonzaga e gli accertamenti di Filelfo circa il suo arrivo a destinazione cfr. Sverzellati 1997, p. 464.

ad te dedi, ut haberes **quasi degustationem quandam** huiuscemodi mei non tam negotii quam otii. Est autem carmen sapphicum mixtum adonyco. (T, c. 158r-v)

Opus enim carminum centum, quae a Graecis Odae nominantur, **ad decem millia versuum** sum aggressus, quod **in libros decem distribui pro unius Apollinis novemque deinceps Musarum nominibus [...]**. Huius autem operis primum carmen, hoc est quod modo dicebam 'oden', idcirco dedi ad te, ut intelligas me institutum meum, quod nosti, neque oblivisci neque negligere. **Degustabis** igitur quod offertur primitiarum mearum ad regem. (T, c. 158v)<sup>12</sup>

Se nella prima Filelfo esibisce orgogliosamente il criterio della *varietas* metrica su cui ha impostato l'intera opera, proponendo la definizione di «ὥδή» come più familiare al destinatario di origine greca Tommaso Coroneo («apud vestros»),<sup>13</sup> nella seconda illustra piuttosto la programmazione strutturale della raccolta e i rigidi criteri matematici che soggiacciono all'architettura in dieci libri, traendo spunto dalla forma greca *Odae* del titolo per una digressione sulla lirica e sul concetto pitagorico-platonico di *musica harmonia* che ne costituisce il presupposto teorico.<sup>14</sup> Entrambe documentano comunque l'interpretazione etimologica del titolo e l'iniziale proposito di dedicare l'opera a Carlo VII, nonché l'invio ai due funzionari del carne di apertura «quasi degustationem quandam», ossia un saggio esemplificativo per ottenere conferma circa l'opportunità della dedica al sovrano. E a pochi giorni di distanza, il 22 novembre, Filelfo incaricava un messo fidato di recapitare all'Orsini le proprie *Commentationes Florentinae de exilio* insieme a una coppia di scritti di tematica antiturca da lui indirizzata al re francese.<sup>15</sup>

12 Le due lettere sono state evidenziate e studiate in tale direzione per la prima volta da Albanese 1986, pp. 425-426, 428. L'epistola all'Orsini è richiamata anche da Albanese 1998, p. 224 relativamente alla doppia intitolazione proposta per la raccolta e alla conseguente definizione di Filelfo come vate greco-latino, autore della *translatio* della lirica greca nei moduli di quella latina sul modello dell'Orazio lirico.

13 Sull'origine greca di Tommaso Coroneo, medico di corte di Carlo VII definito dallo stesso Filelfo «Thomae graeco Karoli regis medico» (T, c. 158v) in *Epist.* 12.81 a Stefano Cornelio, cfr. Legrand 1892, pp. 73-77, che ripercorre la corrispondenza epistolare di Filelfo con Coroneo a partire dalla lettera in greco a lui indirizzata (*Epist.* 12.39).

14 Per la disquisizione teorica sulla poetica della *musica harmonia*, che Filelfo affronta in *Epist.* 12.80 in parallelo alla medesima trattazione sviluppata nei *Convivia Mediolanensia*, cfr. Albanese 1998, p. 224; 1986, pp. 421-422, dove è illustrato anche l'*iter* poetico tracciato dall'autore nella stessa sede, articolato dalla più impegnativa produzione satirica al «mitius scribendi genus» della lirica.

15 L'invio di codici delle proprie opere all'Orsini rispondeva comunque a un preciso programma di divulgazione presso la corte francese attuato da Filelfo in quel torno di tempo: già da *Epist.* 10.46 (16 febbraio 1453) si apprende l'invio di due orazioni di Lisia e della

la definizione di «longior quaedam ad regem adversus infideles epistola et carmen quoddam item longiusculum» fornita in *Epist.* 12.83 (T, c. 159r), che associa l'estesa epistola a Carlo VII protrettica alla crociata contro i Turchi (*Epist.* 8.24, del 17 novembre 1451) all'ode di apertura al terzo libro, di tematica analoga e quasi trasposizione lirica del dettato epistolare, trova effettivo riscontro nella tradizione manoscritta. Il codice Vaticano Ottob. lat. 1828, infatti, tramanda congiuntamente i due testi nell'ordine citato (cc. 1-30), offrendo testimonianza di un dittico d'autore calato fin da principio in una linea di continuità tra libro di lettere e raccolta lirica.

La corrispondenza con i due funzionari regi, che Filelfo interpellava per avere un parere sul proposito di recarsi personalmente alla corte di Francia «in offerendo lyrico [...] opere regi Karolo» (*Epist.* 13.14-15, entrambe del 15 marzo 1456), consente poi di seguire da vicino l'organizzazione del viaggio oltralpe: dall'iniziale programmazione per l'aprile 1456, annunciata nella medesima coppia di epistole all'Orsini e al Coroneo<sup>16</sup> e ribadita di lì a poco a Nicodemo Tranchedini in una lettera del 5 aprile (*Epist.* 13.18), Filelfo si vede costretto a posticipare il viaggio all'estate a causa delle difficoltà frappostegli dallo Sforza. Di queste ultime, ancora, l'umanista informava i suoi corrispondenti in territorio francese, in quanto causa principale del ritardo rispetto ai tempi previsti (*Epist.* 13.30-31, datate 8 giugno):

De adventu autem meo nihil adhuc habeo certi. Is enim mihi **in hanc diem negatus est**: nam ne pedem quidem movere mei huius iniussu principis mihi licet. Spero tamen propediem fore ut exorari se patiatur. (T, c. 165v)

Miraris tu fortasse quid in causa sit ut tamdiu differam adventum meum, quem tam saepe propediem futurum pollicitus sum. Quod si consyderaris

*Retorica* di Aristotele nelle rispettive traduzioni latine da lui realizzate; in *Epist.* 12.16 del maggio 1454, poi, Filelfo prometteva al cancelliere i libri *De exilio* non appena avesse trovato una persona affidabile cui assegnare l'incarico della spedizione, ribadendo in 12.19, successiva di qualche giorno, che l'esemplare richiesto era pronto per essergli inviato («Libri de exilio parati sunt, quos mittam ad te cum quis idoneus mihi oblatus fuerit, quem certo venturum ad te cognoro» T, c. 150r). Manca ancora uno studio specifico sulle coordinate di circolazione dell'opera a partire dalle notizie contenute nell'epistolario: si rimanda qui a una prima indicazione di lettere connesse alle *Commentationes* in Ferrau 1986, p. 373 nota 7, ripreso con precisazioni ulteriori in De Keyser 2011, p. 28. Allo stesso modo, con *Epist.* 12.63 (19 luglio 1455) Filelfo informava il cancelliere regio di aver consegnato a Giovanni Cossa un esemplare delle *Satyrae* «satis emendatum, etsi minus eleganti codice perscriptum» (T, c. 156r) perché glielo recapitasse, accertandosi in *Epist.* 12.68 circa l'arrivo del volume a destinazione. Sull'invio delle *Satyrae* in Francia cfr. Fiaschi 2000, pp. 156-157; 2005, p. xxvii.

**16** Vale la pena notare come Filelfo, in *Epist.* 13.15, lamenti la mancata risposta di Coroneo rispetto al programma di recarsi in Francia e dedicare l'opera al sovrano, risolvendosi da ultimo a interpretare in senso positivo tale silenzio («Num fortassis vel tacendo mones ut veniam? Ita enim interpretor»: T, c. 163r). E ancora in *Epist.* 13.23, del 18 maggio, Filelfo esprime allo stesso Coroneo la sua «non [...] mediocris admiratio» (T, c. 164r) per la totale assenza di un riscontro alla sua richiesta.

me esse sub principe constitutum, **iniussu cuius proficisci non liceat**, non modo non mireris, sed laudes potius meam fidem quod nullis meis vel maximis emolumentis velim ab eo invito decedere ne ad minimum quidem temporis punctum, cui pluribus meritis sim obstrictus. (T, cc. 165v-166r)

Ma anche al di fuori dell'ambiente direttamente legato al dedicatario Filelfo andava diffondendo la notizia della pubblicazione del proprio *opus lyricum*: se il 13 aprile ne annunciava in maniera piuttosto fugace l'edizione a Pietro Tommasi (*Epist.* 13.21), includendo solo l'ulteriore ragguaglio della dedica a Carlo VII, informazioni ben più dettagliate riferiva al Panormita in *Epist.* 13.32 (del 16 giugno 1456), dove presentava le proprie occupazioni poetiche contingenti, dunque la prosecuzione della *Sphortias* nell'ambito dell'epica e la scrittura delle *Odae* sul versante lirico, specificando per entrambe sia la sezione dell'opera già pubblicata sia il disegno strutturale complessivo cui sarebbero dovute pervenire.<sup>17</sup>

Il 16 giugno rappresenta peraltro l'estremo appiglio cronologico desumibile dall'epistolario rispetto alla dedica della raccolta: già la lettera al Panormita conteneva la puntualizzazione sulla consegna dell'opera al sovrano francese «intra quindecim diem», così come *Epist.* 13.33 a Malatesta Novello e 13.34 a Pietro Perleoni, che riportano quella medesima datazione, prospettano il viaggio in Francia come imminente («intra paucissimos dies» nel primo caso, «proximis hisce diebus» nell'altro). A partire da questo momento, le lettere tacciono non solo ulteriori dettagli sulla volontà di dedicare i *Carmina* a Carlo VII e di consegnargli l'opera di persona (non si riscontrano in seguito lettere al Coroneo, morto di lì a pochi mesi [Legrand 1892, pp. 75-76], mentre la successiva epistola all'Orsini sarà addirittura di quattro anni dopo, del 3 marzo 1460),<sup>18</sup> ma anche indizi di qualsiasi sorta circa la finale risoluzione di dedicare la raccolta a Francesco Sforza: solo in base ad alcune epistole del settembre-ottobre 1457, dove Filelfo allude alla ristabilita concordia con il *princeps* e al periodo di prosperità presso

17 «Scribo etiam Odas, quae nostri nominant Carmina. Eruntque decem millia versuum in omni metrorum genere. Aeduntur a me in praesentia libri quinque eius operis, quos ipse ad Karolum regem Francorum mecum sum advecturus intra quindecim dies. Hi complectuntur quinque millia versuum» (T, c. 166r): Filelfo ripropone qui la corrispondenza tra l'intitolazione greca e quella latina, come osservato da Albanese 1986, pp. 421-422 nota 72.

18 Si tratta di *Epist.* 15.60, con cui Filelfo, scusandosi per il lungo silenzio, chiede notizie sulla consegna a Carlo VII dell'epistola *contra Turchos* precedentemente inviata, meravigliandosi per non aver ricevuto alcuna risposta al riguardo né dal sovrano né dallo stesso Orsini, e allegando contestualmente una copia dell'*Oratio ad Pium II* recitata per Francesco Sforza al Concilio di Mantova. Sull'*Oratio ad Pium II*, e più in generale sulla produzione antiturca di Filelfo, cfr. Meserve 2010; e inoltre Meserve 2008, pp. 45, 85-86, 191-197. Per l'analisi di questa orazione entro una più ampia disamina sugli scritti storico-politici di Filelfo si rimanda in particolare a Pontari (in corso di stampa).

la corte milanese, si può verosimilmente collocare in quel frangente la dedica dell'opera al duca di Milano.<sup>19</sup>

Terminato il lavoro di allestimento della raccolta e risolta la travagliata scelta del dedicatario, Filelfo si preoccupa di divulgare i suoi *Carminum libri* e di sorvegliarne la circolazione, secondo la prassi da lui osservata per la trasmissione delle altre sue opere. Sebbene in misura più limitata rispetto all'ampia promozione di *Satyrae* e *Sphortias*, anche per la raccolta lirica l'epistolario è latore di informazioni rilevanti: dalle lettere si evincono infatti i canali e gli ambienti di diffusione dell'opera, i cui codici venivano ora mandati in dono o in prestito ad amici e corrispondenti, ora richiesti perché tornassero nelle mani dell'autore. Il primo effettivo destinatario della raccolta canonica che l'epistolario attesta è Giovanni de' Medici, cui Filelfo inviava un codice dei *Carmina* in segno di riconciliazione, soddisfatto dell'apprezzamento da lui mostrato per i suoi scritti (*Epist.* 13.49, del 28 aprile 1457);<sup>20</sup> ancora, il 1° luglio 1459 avviava la consegna dei suoi *Carminum libri* a Prospero Colonna, da un lato raccomandando al cardinale Bessarione di prendersi cura del loro recapito (*Epist.* 15.15), dall'altro annunciando il dono allo stesso cardinale Colonna, quale ringraziamento per la magnifica accoglienza riservatagli nell'ultimo suo viaggio a Roma (*Epist.* 15.16). Sul versante opposto, in *Epist.* 16.13 Filelfo intimava con veemenza a Giovanni Barbati di restituirgli l'esemplare dei *Carmina* già più volte richiestogli. L'epistola 16.20 a Gianluigi Guidoboni, del 13 settembre 1460, coniuga entrambe le dinamiche di prestito e restituzione, ma soprattutto reca testimonianza dell'attenzione filologica dell'autore per la catena di copia del suo *opus lyricum*, di cui inviava in area veneta l'autografo in qualità di esemplare normativo:<sup>21</sup>

Fuere nonnulli Veneti qui a me per litteras meos Carminum libros exscribendos petierunt. [...] Sed cum nullum [exemplum] mihi omnino relictum sit praeter id unum quod initio scripseram, existimavi hoc pacto satis a me iri omnibus factum si tibi huiusmodi provinciam pro nostra benevolentia delegarem. **Itaque dedi ad te eum ipsum Carminum codicem manus meae, ut vides, festina exaratum arundine**, cuius tu ita pro tua prudentia feceris omnibus copiam ut intra sextum mensem codex ad dominum redeat. (T, c. 203v)

19 Significative in questo senso sono *Epist.* 13.59 a Nicodemo Tranchadini e 13.60 a Marioto Terzini, rispettivamente del 21 settembre e del 30 ottobre 1457. A tale proposito si veda anche quanto riportato da Rosmini 1808, vol. 2, pp. 101-102.

20 Il fratello Piero, più assiduo corrispondente di Filelfo, era stato invece il primo a ricevere nel 1455 l'edizione della *Sphortias* in quattro libri: cfr. Bottari 1986, p. 465.

21 Questa lettera è già segnalata da Giri 1901, pp. 443-444 quale termine di paragone tra l'invio dell'autografo dei *Carmina*, a cinque anni dalla chiusura ufficiale della raccolta, e la più immediata e capillare diffusione del poema epico, anche tramite l'esemplare autografo.

Firenze, Roma e Venezia sono quindi le principali direttrici su cui si attesta la circolazione della raccolta lirica al di fuori del contesto milanese, secondo ciò che si evince da questo manipolo di lettere. Rappresentativa in tal senso è *Epist.* 17.8, che Filelfo ancora indirizza a Gianluigi Guidoboni, con la richiesta di trasmettere il codice dei *Carmina* allora nelle mani di Bernardo Giustinian all'amico Palla Strozzi, esiliato a Padova dal 1434: un canale tutto veneto, dunque, disposto e governato dall'autore per la promozione della sua opera.

L'epistolario costituisce una testimonianza preziosa e uno strumento d'indagine privilegiato per la raccolta lirica non solo perché ne documenta i processi di formazione e diffusione, altrimenti non restituibili, ma anche in virtù delle sue sezioni di carattere prettamente erudito, dove Filelfo si esprime su problematiche linguistico-grammaticali e metrico-prosodiche, enunciando principi che trovano diretto riscontro nella versificazione latina di alcuni suoi carmi. Particolare interesse assumono infatti le numerose epistole erudite in cui l'autore affronta e risolve questioni lessicali, etimologiche, ortografiche e prosodiche, con piena e vastissima padronanza della lingua e della letteratura greco-latina, ricorrendo costantemente all'*auctoritas* dei classici ma soprattutto facendo leva sulle sue privilegiate competenze ellenistiche per etimologia e ortografia.<sup>22</sup> Questa rilevante sezione del suo epistolario consente di ricostruire il profilo dell'umanista dotto, che spesso si presenta nelle vesti del *magister* pronto a rispondere ai quesiti e alle richieste di chiarimento provenienti da vari destinatari, spesso interlocutori privilegiati quali Alberto Parisi, i figli Senofonte e Gian Mario, o Marco Aurelio nell'ultima sezione dell'opera.

Sebbene presente fin dai primi libri e costantemente rilevabile nel tracciato cronologico delle lettere, questa tipologia si concentra con maggiore frequenza nella produzione della maturità, dal principio degli anni Sessanta fino agli ultimi componimenti epistolari della seconda metà degli anni Settanta: ciò si ricollega evidentemente al progressivo affermarsi della fama di Filelfo come maestro, quasi un'*auctoritas* sempre in grado di offrire risposte e di dirimere questioni erudite grazie al suo straordinario bacino di competenze linguistiche e grammaticali. Questa macro-categoria di lettere può essere a sua volta distinta in tre nuclei principali, rispettivamente dedicati a questioni linguistiche e lessicali, con il chiarimento di etimologia e campo semantico di uno o più termini; problematiche ortografiche, con precisazioni circa la corretta grafia di sostantivi, aggettivi

---

22 Sulla straordinaria competenza di Filelfo nell'ambito della lingua e della cultura greca, eccezionalmente precoce rispetto agli umanisti della sua epoca, fondamentale rimane l'analisi di Resta 1986, pp. 2, 7-12, 46-50, che definisce l'ellenismo quale componente portante nella cultura dell'autore, supportata da un «orgoglioso sentimento della grecità che lievita nelle pagine di tutta l'opera filelfiana» (p. 60).

e onomastici, spesso stabilita risalendo all'etimologia greca del termine;<sup>23</sup> questioni metrico-prosodiche, che discutono oscillazioni nel computo delle sillabe per una stessa parola o alternanze di quantità sillabica, rettificano prosodie erronee o giustificano certe scelte prosodiche, con puntuali riscontri nei versi degli *auctores*, latini e greci, classici e tardoantichi, che Filelfo sempre si premura di citare a supporto delle proprie affermazioni. Si tratta comunque di ambiti tra loro strettamente connessi, spesso frammisti o affrontati insieme entro una stessa lettera, sia perché Filelfo, partendo da un determinato vocabolo, apre a considerazioni generali che vanno dall'etimologia all'ortografia, al significato alla prosodia; sia per il fatto che alcune epistole discutono talora argomenti vari e indipendenti, che rispondono ai quesiti avanzati dai singoli corrispondenti e riguardano ora il significato e il campo semantico di un termine, ora la prosodia o l'ortografia di un altro. Parallelamente, la disquisizione di simili problematiche all'interno dell'epistolario deve essere letta in filigrana a quel lavoro di revisione e di cesello linguistico-stilistico operato dall'umanista, negli stessi anni, sulle sue opere poetiche latine: da qui derivano interessanti casi di connessione tra principi teorici avanzati nell'epistolario e applicazione diretta sui versi latini di *Satyrae*, *Carmina* e *Sphortias*, spesso supportata da riscontri nella variantistica d'autore o nelle glosse di paternità filelfiana apposte su alcuni codici di tali opere, in una fitta rete di corrispondenze tra epistole e scrittoio del poeta.<sup>24</sup>

Un caso emblematico a questo riguardo consiste nella più nota epistola al Parisi, posta in apertura al ventiquattresimo libro, la quale per il numero, la rilevanza e la complessità delle questioni discusse, che rendono notevoli l'estensione e il contenuto informativo della lettera, assume i caratteri di una vera e propria 'epistola-trattato': essa racchiude in sé tutte le categorie linguistiche cui si è fatto riferimento, e si configura dunque come *summa* ed *exemplum* per le lettere erudite.<sup>25</sup> Manca però un'ana-

23 Riferendosi proprio a esempi di lettere erudite in cui Filelfo chiarisce il significato di un termine greco o ne offre precisazioni in materia di ortografia, ancora Resta 1986, pp. 43-47 evidenzia il carattere prettamente linguistico dell'ellenismo filelfiano, spesso esibito con l'*habitus* del grammatico e derivante da una profonda conoscenza tecnica della lingua.

24 Sulla prassi filelfiana di apporre glosse di carattere storico, linguistico-grammaticale, ortografico e prosodico in margine ad alcuni testimoni delle sue opere poetiche cfr. Fiaschi 2002, con disamina poi confluita in Fiaschi 2005, pp. cxxxviii-cxlv. In base all'analogia delle glosse apposte, spesso in forma autografa, sui codici di *Satyrae*, *Carmina*, *Sphortias* e, in misura inferiore, *De iocis et seriis*, Fiaschi ascrive tali postille a «un'operazione di raccordo fra i diversi testi, eseguita dall'autore in tempi molto ravvicinati» negli anni Sessanta-Settanta del Quattrocento, dunque in parallelo all'allestimento dell'epistolario.

25 Un altro caso significativo di epistola-trattato, per la categoria delle lettere erudite, è quello di *Epist.* 38.18 a Bonaccorso da Pisa, che affronta numerose questioni ortografiche e lessicali a partire dalla contestazione filelfiana contro l'*auctoritas* dei grammatici, antichi e moderni, fino al Tortelli (T, cc. 456r-458r). Il rapporto tra Filelfo e Tortelli, proprio sulla

lisi completa e sistematica di questa importante epistola, che sviluppi il corso dell'argomentazione filelfiana soffermandosi sulle singole problematiche grammaticali, metrico-prosodiche e filologiche via via discusse, rintracciando anche puntuali riscontri nella versificazione lirica; pertanto, sarà qui esaminata nello specifico la problematica linguistica e metrico-prosodica connessa con la scrittura dei *Carmina*.

L'articolata struttura di *Epist.* 24.1 e la nutrita mole di problematiche linguistiche in essa affrontate si ricollegano al più ampio filone delle dispute umanistiche, trattandosi dell'accesa risposta di Filelfo alle *Invectivae* rivolte da Galeotto Marzio alla *Sphortias*. Chiarito al Parisi il bersaglio polemico della sua risposta, Filelfo si accinge a confutare una ad una le accuse rivoltegli da Galeotto, non senza avergli prima rimproverato l'uso erroneo dell'accusativo «Sphortiadem», all'inizio della prima invettiva, in luogo della corretta forma dell'accusativo femminile («Sphortiadem» in latino o «Sphortiada» in greco), con puntuale riscontro in citazioni testuali da Stazio e Cicerone. Nel nucleo dell'argomentazione, poi, Filelfo riprende singolarmente le critiche mossegli e controbatte mettendo in campo le proprie ragioni, costantemente supportate da *loci* paralleli nei testi classici: rifacendosi allo schema su cui già l'avversario aveva impostato la sua discussione, la replica di Filelfo passa dalle critiche generali all'impianto dell'opera o ad alcuni suoi aspetti di stile e di contenuto, al dibattito sui luoghi testuali specifici su cui si erano appuntate le accuse di Galeotto. Tra questi ultimi riveste una posizione preminente la difesa di certe scelte prosodiche, che occupa una porzione notevole dell'intera lettera e già si evince dalla puntualizzazione iniziale: «ait Galeotus nos errare persaepe in syllabarum quantitate».<sup>26</sup>

Proprio la rilevanza assunta dalle questioni di prosodia e metrica all'interno di questa lettera, insieme alla grande competenza esibita da Filelfo nel discuterle – sempre tenuto conto, naturalmente, dell'intento apologetico delle sue asserzioni – consentono di definirla una sorta di 'trattato di prosodia e metrica', certo tra i più precoci dell'età umanistica. Considerato come gli umanisti fossero rimasti sostanzialmente legati, sotto questo profilo, al *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu, dalla cui sezione di vv. 1550-2281 dipese ancora per tutto il XV secolo e fino agli inizi del

---

scorta dell'epistola a Bonaccorso, è approfondito da Ribuoli 1986, pp. 151-152 e in particolare nell'*Appendice* al medesimo studio, *Francesco Filelfo e Giovanni Tortelli* (pp. 159-162). Al riguardo cfr. anche Fiaschi 2005, p. cxliv e nota 48.

**26** Le citazioni dell'epistola al Parisi sono tratte dall'edizione De Keyser 2015, pp. 311-330, che pubblica il testo nell'ambito della polemica con Galeotto Marzio. Manca ancora un'analisi critica specifica delle problematiche metrico-prosodiche e linguistiche trattate in questa importante epistola, su cui ora qui si interviene.

XVI l'insegnamento prosodico e metrico in gran parte d'Italia,<sup>27</sup> gli unici precedenti significativi dell'epistola filelfiana sono infatti i due trattati di Niccolò Perotti, *De metris* e *De generibus metrorum quibus Horatius Flaccus et Severinus Boetius usi sunt*, composti nel 1453 e destinati a grande successo in età umanistico-rinascimentale.<sup>28</sup> Pur distante dalla forma ordinata e sistematica propria di un manuale di metrica *stricto sensu*, l'epistola-trattato di Filelfo al Parisi, nello sviluppare i *loci* testuali contestati da Galeotto Marzio, affronta problematiche prosodiche di centrale rilevanza nei manuali di ogni epoca, offrendo spiegazione teorica e riscontri pratici su fenomeni quali incontri vocalici, iati, consonantizzazioni, oscillazioni sillabiche e di quantità vocaliche. I principi esposti divengono così fondamentali per interpretare alcune scelte metriche operate da Filelfo nella versificazione delle sue opere poetiche latine: si presentano qui alcuni esempi significativi rispetto al testo dei *Carmina*, sviluppati secondo la sequenza dei punti dibattuti dall'autore nella risposta a Galeotto.

Già i due casi di apertura, che coinvolgono rispettivamente la prosodia di *Polymnia* e di *Ticinus*, offrono spunti di indagine rilevanti. Sostenendo la quantità breve della prima sillaba di *Polymnia*, con il ricorso al verso di Ovidio, *Fast.* 5.9 addotto dall'accusa di Galeotto (De Keyser 2015, p. 310, 155-158) e al noto passo di Orazio, *Carm.* 1.1.32-34 dove l'onomastico ha esito pentasillabico (*Polyhymnia*), Filelfo giunge alla perfetta illustrazione tecnica dello schema metrico dell'asclepiadeo:<sup>29</sup>

Hic enim versus, cuius Asclepiades fuit auctor, constat pedibus quatuor: primo spondeo, deinde duobus choriambis, et quarto pyrrichio aut iambo. Hoc modo: «Euter – pe cohibet – nec Polyhym – nia». Quod si 'Polymnia' quadrisyllabum dixeris, una syllaba deerit; quod fieri in eo metro nulla neque consuetudine neque ratione conceditur.

27 Nonostante le innumerevoli critiche ad esso rivolte e gli svariati tentativi messi in campo da maestri del tardo XV secolo per soppiantarli, il *Doctrinale* continuò a essere stampato e a circolare fino agli anni Trenta del Cinquecento. Sulle critiche al *Doctrinale* nel periodo compreso tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo si rimanda alla prefazione dell'edizione Reichling (1974), pp. lxxxvi-lxxxix.

28 Studi specifici sui trattati perottini di metrica sono stati condotti da Sandro Boldrini: tra i contributi più aggiornati si vedano Boldrini 1998, 1999, 2001, nei quali si presenta l'eccezionale fortuna delle due operette nella tradizione manoscritta e a stampa di Quattro-Cinquecento e si approfondisce il rapporto con le fonti, antiche e medievali, da cui Perotti avrebbe derivato l'impianto dei trattati e la disquisizione su singole problematiche. Ma l'importanza del Perotti nell'aver prodotto il «primo trattato moderno di prosodia latina» era già sottolineata da Sandys 1908, p. 71.

29 Il caso di *Polymnia* è discusso da Fera 1986, p. 121 come esempio delle notevoli conoscenze di Filelfo in ambito metrico-prosodico, e richiamato in questa direzione anche da Albanese 1998, p. 224.

Questa formulazione teorica trova riscontro nei 441 asclepiadei presenti nella raccolta lirica, utilizzati in forma stichica (*Carm.* 2.8; 4.5.1-101; 164-176), in combinazione con il gliconeo nei sistemi asclepiadei secondo (*Carm.* 2.6.83-138; 3.2; 3.8, 25-32; 5.9.1-100; 237-244) e quarto (1.3; 1.9.1-56), ma anche nei tre distici con sequenza di asclepiadeo e gliconeo di *Carm.* 3.5.25-30, e ancora nelle particolari variazioni di base asclepiadea di *Carm.* 1.5 (sistema distico di asclepiadeo e ferecrateo) e 5.3 (sistema distico di asclepiadeo e dimetro giambico), con schema mutuato da Boezio, *Cons.* 2.2 e 3.8. In perfetta aderenza alla normalizzazione oraziana enunciata nella lettera al Parisi, tutti gli asclepiadei filelfiani presentano base eolica spondaica - a differenza del modello greco che prevedeva maggiore libertà di realizzazione, autorizzando anche base giambica o trocaica -, due coriambi, penultima sillaba breve e ultima *indifferens*, dunque con esito di pirrichio o giambo.<sup>30</sup>

Ancora più significativo è il caso di *Ticinus*, per cui Filelfo difende la quantità breve delle prime due sillabe col sostegno dell'ancora rarissimo Silio Italico e del più diffuso Claudiano, entrambi citati entro una *cumulatio* di esempi opportunamente riadattati ad avallare la prosodia difesa.<sup>31</sup>

**30** Solo in tre casi gli asclepiadei filelfiani presentano realizzazione anomala rispetto allo schema tradizionale: si tratta, in particolare, di due versi ipometri, con mancanza di una sillaba nel secondo coriambo (*Carm.* 1.9.16 «semper pollicitis spēm trāhāt novis»; 2.6.100 «regem per fidei cōlūit tuus»), e di un verso ipermetro, con un *longum* in eccesso ad apertura del secondo coriambo (*Carm.* 4.5.15 «caupo pestiferae discēditē bēluae»). I tre versi sono attestati compattamente dalla tradizione manoscritta e a stampa nella forma citata, per cui le anomalie riscontrate, che in ogni caso sono in numero ridottissimo rispetto al totale dei 438 asclepiadei costruiti in aderenza alla norma classica, possono essere ricondotte a errori sfuggiti all'attenzione di Filelfo e anche al successivo lavoro di revisione testuale svolto sulle odi. La frequente presenza di errori metrici d'autore nella poesia latina umanistica è stata rilevata in maniera incisiva per la prima volta dalla nota edizione critica dei *Carmina* di Landino curata da Perosa 1939, p. lvii, che ha innescato la celebre polemica con Nicola Terzaghi sulla critica congetturale nella filologia umanistica: al riguardo cfr. almeno Terzaghi 1939 e Perosa 1940. Sulla problematica delle anomalie metriche si veda anche quanto rilevato per la versificazione latina del Panormita da Coppini 1990, pp. lxxix, xcvi, ci; 1996.

**31** Si tratta, nell'ordine con cui sono citati nella lettera al Parisi, dei luoghi di Claudiano, 28.195 «colla levant pulcher Ticinus et Addua visu» riportato da Filelfo nella variante «Ticinus atque»; Silio Italico, 1.45 «dum Romana tuae, **Ticine, cadavera** ripae», citato con l'aggiunta «Ticine **alta** cadavera»; 5.155 «**Ticini frater** ripis iacet! At meus alta», adattato nella forma «**ad** Ticini frater»; 5.403 «**Ticini** rapidam in Rutulos contorserat hastam», riportato con diverso ordine «in Rutulos **Ticini** rapidam contorserat hastam»; 7.31 «**Ticini** iuvenem ripis, fususque ruenti», ancora adattato con l'aggiunta «**ad** Ticini iuvenem». Ma già Ribuoli 1986, p. 155 rileva come le varianti proposte da Filelfo per il testo di Silio non siano attestate nella tradizione manoscritta, mentre il verso claudiano, seppure tramandato nella variante «Ticinus atque» in parte della tradizione, risulta modernamente stabilito secondo la lezione «Ticinus et». La quantità lunga delle prime due sillabe è infatti generalmente attestata nella latinità, con poche eccezioni che riguardano comunque la sola sillaba iniziale: così in Sidon. *Carm.* 7.552 «ultima cum claros quaerunt: post damna **Ticini**» e nei due *loci* boccacciani di *Carm.* 2.7.45 «vandalus impatiens sedis regesque **Ticini**» e *Buc.* 15.23 «Hesperidum tibi poma Crisis fontesque **Ticini**». Per questi ultimi si fa riferimento alle edizioni

Nel contesto specifico di 24.1, il riferimento a questi *auctores* introduce due ulteriori filoni largamente attestati nell'epistolario filelfiano: quello delle polemiche letterarie con umanisti contemporanei, da cui peraltro la lettera era scaturita, e quello della circolazione dei classici nell'Umanesimo. Citando a sostegno della prosodia impiegata i versi di Silio, Filelfo estende la sua critica a Carlo Marsuppini<sup>32</sup> per averne corrotto in diversi punti il testo, allora assai raro, e anzi disponibile in quell'unico codice che Bartolomeo da Montepulciano aveva portato da Costanza, poi ereditato alla sua morte da Antonio Barbadoro: «Depravavit igitur illum codicem atque corrupit multis in locis Carolus Arretinus, partim malignitate, partim inscitia». Analogamente, la citazione del verso claudiano dove ricorre il toponimo consente a Filelfo di rilevare l'ampia diffusione dei manoscritti di quell'autore, su cui Galeotto avrebbe dovuto trovare riscontro della prosodia contestata: «Verum satis est auctoritatis in uno ipso Claudiano, qui ut nullo doctrinae genere Sillio est inferior, ita ingenii acrimonia et splendore longe superior. Cuius etiam ea de re codices et permulti extant in Italia ubique et pervetusti».<sup>33</sup>

Ma la rilevanza del caso di *Ticinum* risiede soprattutto nel canale di intertestualità che esso stabilisce tra epistolario da un lato e opere poetiche latine dall'altro. La discussione condotta in *Epist.* 24.1 sulla base dei versi della *Sphortias* contestati si ricollega, in prima istanza, a un'altra lettera dedicata al tema, la 19.8 a Giacomo dal Pozzo, dove Filelfo, con analogo intento apologetico, replicava all'accusa di ignoranza prosodica rivoltagli da alcuni detrattori a partire dal distico conclusivo del suo *Eulogium in Catonem Saccum* (poi confluito in *De iocis et seriis* 8.30):

dei *Carmina* e del *Buccolicum carmen* contenute nel V volume della collana *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio* a cura di Vittore Branca, in particolare Velli 1992; Bernardi Perini 1994.

**32** Le accese polemiche tra Filelfo e il Marsuppini risalgono al periodo fiorentino e trovano riscontro non solo nell'epistolario ma anche nelle *Satyrae* (in particolare 1.5; 6; 2.1; 3.2; 3; 10; 5.7; 9; 6.10; 8.2), nell'*Oratio in Cosmum Medicem* e nelle *Commentationes Florentinae de exilio*: cfr. Fiaschi 2005, pp. xlvi-xlvii; Viti 2008. Nei *Carmina* un solo riferimento polemico contro il Marsuppini, definito con il consueto appellativo *Codrus*, si trova in *Carm.* 3.10.99-100 «Num linguam cohibere Codrus olim | optet Karolus unus impudicam?».

**33** Alcune osservazioni sul caso di *Ticinus*, relativamente alla discussione avanzata da Filelfo in *Epist.* 24.1, in Ribuoli 1986, pp. 153-156, che non esamina però il legame di intertestualità sviluppato dal termine con le opere poetiche filelfiane. Considerazioni al riguardo, invece, in Fiaschi 2002, pp. 170-171, a partire dalla glossa filelfiana a *Sat.* 8.10.20.

**Epist. 24.1**

In riferimento a diversi *loci* della *Sphortias*

Nam Ticinum habere primam et secundam syllabam brevem, primum ostendit ratio, deinde auctoritas illustrium poetarum. Claudianus Alexandrinus, poeta doctus et accuratus, in panagyrico *De sexto consolatu Honorii* [*Honori De Keyser*] *Augusti* ita reliquit scriptum: «Frondentibus humida ripis | colla levant: pulcher **Ticinus** atque Addua visu | caerulus et velox Athesis tardusque meatu | Mincius inque novem consurgens ora Timavus» [Claud. 28.194-197]. Et Silius Italicus libro primo suae poeseos ita scribit: «Dum Romana tuae, **Ticine**, alta cadavera ripae | non capiant» [Sil. 1.45-46]. Et rursus libro quinto: «Ad **Ticini** frater ripas iacet. At meus alta | metitur stagna Eridani sine funere natus» [Sil. 5.155-156]. Et eodem libro: «Occubuit Bogus, infaustum qui primus ad amnem | in Rutulos **Ticini** rapidam contorserat hastam» [Sil. 5.402-403]. Et identidem libro sexto: «Cilinus, Arreti Tyrrhenis ortus in agris | (clarum nomen) erat, sed laeva adduxerat hora | ad **Ticini** iuvenem ripas, fususque ruentis | vulnere equi Libycis praebebat colla cathaenis» [Sil. 7.29-32].

**Epist. 19.8 (T, c. 235r-v)**

*De iocis et seriis* 8.30

(*Eulogium in Catonem Saccum*):

At tibi quem peperit **Ticinum** patria inclyta famam  
eximiumque decus saecula cuncta canent.

Insimulant homines ineptissimi erravisse me in syllabarum quantitate cum Ticinum in prima et secunda syllaba a me corripatur, quae producatur ab omnibus. [...] Sed ne a quopiam arrogantiae possim argui, adducam etiam locupletissimos testes apud te, virum nostrae tempestatis et eruditissimum et clarissimum. Omnium primum legant Baedam in ea arte quam scripsit *De syllabarum quantitate*, ubi loquitur de mediis syllabis quo in loco Ticinum nominatim invenient. Audiant praeterea elegantissimos duos diligentissimosque poetas Claudianum et Sillium. Silius enim quanti sit facundus [faciundus T] ostendit Martialis cum ait: «O nunquam moritura volumina Silli» [Mart. 7.63.1]. Hic igitur in quarto libro suae poeseos post exhortationem P. Cornelii Scipionis ad milites ita scribit: «Haec ait atque agmen **Ticini** deflectit ad undas» [Sil. 4.81].<sup>1</sup> Et rursus libro quinto in oratione Flaminii ad milites apud lacum Thrasymenum: «Ad **Ticini** frater ripis [ripas T] iacet. At meus alta | metitur stagna Eridani sine funere natus» [Sil. 5.155-156]. Haec Silius, qui floruit sub Traiano Caesare, ut liquido etiam cognosci potes ex epistolis Plynii. Audiatur nunc Claudianus Alexandrinus, qui temporibus Arcadii et Honorii poeta fuit illustris; is enim in panagyrico de sexto consolatu ipsius Honorii ita locutus est: «Sic fatus Ligures Venetosque erectior amnes | magna voce ciet. Frondentibus humida ripis | colla levant: pulcher **Ticinus** atque Addua visu | caerulus et velox Athesis tardusque meatu | Mincius inque novem consurgens ora [ore T] Timavus» [Claud. 28.193-197].

1 Unico luogo siliano non richiamato nella lettera al Parisi, che ancora una volta Filelfo non cita nella forma attestata nella tradizione manoscritta di Silio («Haec ait atque agmen **Ticini** flectit ad undas»), almeno secondo quanto è registrato dagli apparati critici delle edizioni moderne: cfr. Delz 1987, *ad loc.*

La disquisizione teorica avanzata nelle due lettere con dovizia di esempi trova ulteriori riscontri nelle raccolte poetiche latine di Filelfo. Le glosse di paternità dell'autore apposte su alcuni codici di *Satyrae* e *Carmina*, infatti, offrono puntualizzazioni circa la quantità sillabica di *Ticinus* in riferimento a due versi che riportano il termine:

Glosse alle *Satyrae*

Sat. 8.10.20:  
quosque pater **Tīcīnus** nitida perlucidus unda

Ticinus corripitur in prima et secunda syllaba, ut apud Claudianum: «Ora levant: pulcher **Ticinus** atque Addua visu | caerulus et velox Athesis tardusque meatu | Mincius inque novem consurgens ora Timavus» [Claud. 28.195-197].<sup>1</sup>

Glosse ai *Carmina*

Carm. 4.5.47:  
tendens ad **Tīcīnum** quod iacet obvium

Ticinum urbs et Ticinus flumen habet primam et secundam syllabam brevem. Unde apud Sillium Italicum: «Ad **Ticini** frater ripas iacet. At meus alta | metitur stagna Eridani sine funere natus» [Sil. 5.155-156]. Et apud Claudianum: «Frondentibus humida ripis | colla levant: pulcher **Ticinus** atque Addua visu | caerulus et velox Athesis tardusque meatu | Mincius inque novem consurgens ora Timavus» [Claud. 28.194-197].<sup>1</sup>

1 Fiaschi 2002, pp. 170-171, n. 62, che rileva nel passo di Claudiano l'erronea citazione «ora levant» per «colla levant», ascrivendola a un *lapsus* della memoria o a una confusione meccanica generatasi nella copiatura dell'antigrafo.

2 Cito secondo il testo critico delle glosse ai *Carmina* da me stabilito collazionando i due testimoni che riportano l'intero *corpus*: ms. Vaticano Urb. lat. 701 (V) e ms. 103.8 della Newberry Library di Chicago (N).

Nonostante l'espressione sintetica, connaturata alla sede esegetica in cui tali osservazioni si collocano, Filelfo attinge al medesimo corollario di citazioni dagli *auctores*, adducendo nel primo caso il solo riferimento a Claudiano, e integrando nell'altro con il passo di Silio Italico. La precisazione «Ticinum urbs et Ticinus flumen» avanzata nella glosa all'ode dipende poi dal duplice impiego del toponimo nel contesto di *Carm.* 4.5, ai vv. 11 «qua nos mox **Tīcīnum** suscipit obvium»; 47 «tendens ad **Tīcīnum** quod iacet obvium»; 49 «dum namus **Tīcīno**: en ingredimur Padum». Riferito nei primi due casi alla città di Pavia e nel terzo utilizzato come idronimo, il termine ricorre all'interno della raccolta solo nei tre versi citati, presenta sempre le prime due sillabe brevi e si colloca nella medesima sede metrica dell'asclepiadeo, a chiusura del primo coriambio.

Meno interessante in relazione ai *Carmina* pare il successivo caso di *impedimentum*, impropriamente utilizzato nella *Sphortias* con terza sillaba breve, in quanto termine non attestato nei cinque libri canonici della raccolta. Giustificando tale uso come licenza autorizzata dai poeti classici, laddove un'oscillazione di quantità sillabica rispetto alla naturale prosodia della parola si renda necessaria per realizzare lo schema esametrico, Filelfo adduce però un passo riportato «in sexto Carminum libro» per dimostrare di conoscere e di aver impiegato altrove la corretta prosodia della parola («**Īmpēdīmēntī** mihi siquid olim | obstitit, Palla»). La saffica citata, dunque, costituisce l'unico

frammento sopravvissuto di un'ode a Palla Strozzi che l'autore doveva aver destinato al sesto libro della sua raccolta lirica, mai compiuto né pubblicato.<sup>34</sup>

Una diversa connessione tra problematiche metrico-prosodiche discusse nell'epistola al Parisi e officina compositiva dei *Carmina* è consentita dal successivo caso di *diuturnus*, per cui Marzio aveva contestato a Filelfo l'esito lungo della seconda sillaba a fronte di una tradizione poetica che attestava univocamente la quantità breve delle due sillabe iniziali. Come per lo sviluppo dell'argomento precedente, Filelfo si giustifica adducendo il ricorso a piedi estranei allo schema dell'esametro, quali anfimacro, anapesto, giambo, tribraco, antibacchio, in alternativa ai canonici dattilo e spondeo già nei versi degli *auctores*: ne deriva, ancora, una frenetica *cumulatio* di esempi volta a comprovare la teoria esposta, con citazioni non solo da Virgilio, Ovidio, Persio e Giovenale, ma anche da Esiodo, Omero e Teocrito. Questo espediente, che Filelfo alterna alla più immediata giustificazione delle oscillazioni di quantità sillabica per ragioni metriche, fa riferimento al modello più libero dell'esametro greco, che sulla scorta di Omero ammette talora la presenza di piedi 'non legittimi' nello schema esametrico.<sup>35</sup> Motivazioni analoghe, tuttavia, difficilmente avrebbero trovato applicazione su uno schema fisso e rigidamente determinato come quello della strofe saffica, per cui Filelfo interviene sul testo di *Carm.* 5.5.65 che, dapprima formulato «nil **dīūturnum** parat ipsa nobis | quam vocat vulgus rudis imperita | voce Fortunam», dunque con erronea prosodia dell'aggettivo *diuturnus*, è successivamente modificato - con variante autografa sul testimone Par. lat. 8127 della Bibliothéque Nationale di Parigi (P) poi

34 Già Albanese 1986, pp. 423-424 e nota 76, faceva notare come ancora nell'agosto 1465, presentando la rassegna delle sue opere poetiche nella nota epistola apologetica a Leodrisio Crivelli (*Epist.* 26.1), Filelfo faceva riferimento alla forma incompleta e provvisoria della seconda metà dei *Carmina*: «Secundum vero *Carminum libri* aediti quinque, versibus quinque millibus; nam alteri quinque libri, qui tantundem versuum complectentur, partim scripti sunt non aediti, partim ne scripti quidem» (T, c. 307r).

35 A questo riguardo cfr. Ribuoli 1986, pp. 156-158, nell'ambito della disamina sul caso di *impedimentum*. Su questa base Filelfo giustifica anche, in *Epist.* 36.34 a Baldassarre Maneroni, la lezione *geometres* di luv. 3.76 «Grammaticus rhetōr gēōmétrēs pictor aliptes», che dà luogo a un cretico in terza sede, contro la proposta di emendazione mediante l'aggiunta di *-que* enclitico dopo «rhetor», cosicché il terzo piede risulti correttamente un dattilo (tōrquē gē), e la sostituzione della forma *geometres* con *geometra*, in modo che anche il quarto piede sia dattilico (ōmétrā). Filelfo si appella qui all'uso giovenaliano dell'anfimacro, peraltro autorizzato da *loci* testuali di poeti latini e greci che ugualmente vi avevano fatto ricorso: «In tertio pede illius versus amphimacro Iuvenalis est usus, qui constat syllabis tribus, prima et ultima productis et media correpta. [...] Quid igitur sopniantes rhetores isti vestri depravant Iuvenalis versum, qui sua natura sit optimus, tanquam praestantissimi poetae et Latini et Graeci minus sint amphimacro usi in versu hexametro» (T, c. 434v). Il medesimo passo era già stato richiamato da Filelfo proprio nell'epistola al Parisi, in merito alla giustificazione della forma *impedimentum*.

confluita sui due codici della redazione finale della raccolta (N e V)<sup>36</sup> – nella forma «nil **diū firmum** parat ipsa nobis», sinonimica sul piano semantico ma metricamente corretta rispetto allo schema dell’endecasillabo saffico.<sup>37</sup>

Seguendo il corso delle argomentazioni filelfiane, un ultimo caso interessante riguarda la prosodia dell’onomastico *Iohannes*, per cui Galeotto aveva accusato Filelfo dell’uso improprio di *ō* (*Iōhannes*), laddove la derivazione da *ω* greco avrebbe imposto l’esito di *ō* (De Keyser 2015, p. 309, 127-128). La medesima questione era stata discussa da Filelfo in una lettera di molti anni prima (12 settembre 1430) a Francesco Contarini (Ribuoli 1986, pp. 153-154):

**Epist. 24.1**

Reprehendit item nos Galeotus quod in ‘Iohannes’ primam syllabam corripuimus, quae producta natura sit, cum apud Graecos scribatur per *ω* mega, quae littera naturaliter longa sit. Et sunt qui dicant Galeotum ob eam rem ignorare permulta in lingua Latina et in grammatica, quod ne unam quidem litteram norit in Graecis. At errant hi sane. Novit enim *ω* mega, quae cum sit ultima in Graeco alphabeto, quis ambigat eundem nosse etiam reliquas, cum in actionibus humanis principium ex fine capiatur? Possem respondere eam dictionem Hebraeam esse, non Graecam, sed concedamus Graecam esse. Et ‘Orion’ Graecum est habetque *ω* mega in prima syllaba, quae tamen apud Virgilium nunc producitur, nunc corripitur. Et ‘porro’ quoque Graecum est, et ultima syllaba apud Graecos producitur semper. Sed eam apud Latinos corripit Iuvenalis: «Vester porro labor faecundior, historiarum | scriptores?» [Iuv. 7.98-99]. Et rursus: «Multos porro vides, quos saepe illusus ad ipsum | creditor introitum solet expectare macelli» [Iuv. 11.9-10]. Et ‘ago’ et ‘esto’ in ultima syllaba semper a Graecis producuntur, sed a nostris interdum etiam corripiuntur. Quod si ubi sequatur vocalis, non modo simplex vocalis antecedens, sua natura longa corripitur.

**Epist. 1.86 (T, c. 17r)**

Quod autem ais mirari te, qua ipse ductus ratione nunc [non T] ‘Iohannes’ quadrisyllabo utar in verso, -o- secunda syllaba producta, nunc trisyllabo eadem littera prima syllaba -o- correpta; nam in quadrisyllabo -i- vocalis est littera, in trisyllabo vero consonans. Quantum ad -i- litteram quod nunc ea utar vocali, nunc consonante, eadem sum usus ratione qua Virgilius cum ait: «Iulius a magno deductum nomen lulo» [Verg. *Aen.* 1.288]. Quod -o- corripuerim id fit quoniam est vocalis ante vocalem. Praeterea πόρρω (porro) producitur semper apud Graecos in ultima syllaba, at nostri saepe corripiunt. Idemque invenias in φέρω (fero) et ἄγω (ago) aliisque quamplurimis. Nam in Graecis barbarisque nominibus nunc illorum utimur more, nunc nostro magna cum licentia.

36 Per la descrizione codicologico-paleografica di questi manoscritti e l’*iter* redazionale d’autore ricostruibile dai testimoni dei *Carmina* si rimanda alla *Nota al testo* di Dadà 2016.

37 Non è questo l’unico caso in cui l’occorrenza di *diuturnus* viene modificata per ragioni metrico-prosodiche: proprio sul verso della *Sphortias* contestato dall’accusa di Galeotto Marzio (1.49-50 «Veneti dispendia belli | tanta **diūturni** non aequa mente ferebant») Filelfo interviene sostituendo la lezione primitiva «diuturni» con la variante «**diū** tracti», riportata con correzione autografa sui mss. Par. lat. 8126 e Ambr. H 97 sup. e quindi confluita sul ms. Par. lat. 8125. Al riguardo cfr. De Keyser 2015, p. xvi.

Se nella lettera giovanile Filelfo si era soffermato a illustrare, sulla scorta del modello virgiliano, il duplice esito di *Iohannes* come quadrisillabo con seconda sillaba lunga oppure trisillabo con prima sillaba breve, richiamando per questa seconda possibilità il fenomeno della consonantizzazione e dell'abbreviamento di *vocalis ante vocalem*, nell'epistola al Parisi ribatte direttamente all'accusa di Marzio appoggiandosi all'esito oscillante della  $\omega$  greca nei corrispondenti latini: l'alternanza di quantità sillabica nelle finali di *porro* o di forme verbali come *ago*, *esto* e *fero* sono poi argomenti conclusivi comuni a entrambe.

E ancora del duplice trattamento degli incontri vocalici in presenza di onomastici recano testimonianza i versi dei *Carmina*, che riportano in *Carm.* 3.1.131 «Turcorum nuper quas magna ex parte **Iōhannes**» e in 5.8.37 «quid mirum si te virtus mihi pulchra **Iōhannes**», dunque la forma con consonantizzazione e prima sillaba breve criticata da Galeotto – ma abbondantemente attestata, spesso in clausola, nella poesia medievale e umanistica – e di contro, in una serie di versi di *Carm.* 3.3, l'esito trisillabico del nome *Iulus*: v. 91 «Ascanius regno potitur nec parvus **Īūlus**»; v. 95 «Iulia progenies quae magnum dicit **Īūlum**»; v. 97 «Silvius Ascanii regno successit **Īūlum**». Si tratta di versi evidentemente ricalcati sull'*exemplum* virgiliano, che sempre collocava questo onomastico alla fine del verso a formare una clausola trisillabica («parvus Iulus», in particolare, è clausola di *Aen.* 2.677; 710; 723), secondo il modello di *Aen.* 1.288 citato da Filelfo nell'epistola al Contarini; l'eco di questo verso, con l'opposizione tra «**Īūlius**» in *incipit* e «**Īūlo**» in clausola, si rileva peraltro in *Carm.* 3.3.95, che presenta le forme «**Īūlia**» e «**Īūlum**» nelle medesime sedi.

Ma un'ulteriore considerazione offre la difesa della prosodia di *Iohannes* nel contesto di *Epist.* 24.1. Giustificando l'abbreviamento di *o* in quanto *vocalis ante vocalem*, Filelfo passa a trattare il fenomeno anche sui casi di dittongo davanti a vocale e più in generale di iato prosodico, che analogamente producono sillaba breve:

Verum etiam si diphthongus ipsa sequente vocali corripit apud nostros consuevit, ut apud eundem Virgilium, *Aeneidos* libro septimo «Stipitibus duris agitur sudibusque praeustis» [Verg. *Aen.* 7.524], cur idem mihi non liceat in littera una producta, sequente item vocali in eadem dictione, cum idem quoque in diversis dictionibus ab eodem Virgilio factum videamus? Ut in *Bucolicis*, egloga secunda: «Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, | florentem cythisum sequitur lasciva capella, | te Corydon, o Alexi; trahit sua quenque voluptas» [Verg. *Ecl.* 2.63-65]. Et rursus: «Vale, vale, inquit, Iolla» [Verg. *Ecl.* 3.79], egloga tertia; et item egloga octava: «Credimus? An, qui amant, ipsi sibi sopnia fingunt?» [Verg. *Ecl.* 8.108]. Idemque reperias libro tertio *Aeneidos*: «Insulae Ionio in magno, quas dira Celaeno | Harpyiaequae colunt aliae» [Verg. *Aen.* 3.211-212].

Fenomeni ammessi già nei trattati antichi e poi codificati nella versificazione medievale e umanistica, l'abbreviamento del dittongo davanti a vocale è sostenuto da Filelfo con il ricorso all'esempio virgiliano di *Aen.* 7.524 e lo iato prosodico è giustificato sulla base di riscontri dalle *Bucoliche* (2.65; 3.79; 8.108) e dall'*Eneide* (3.211), tutti luoghi richiamati di frequente anche nelle esemplificazioni dei grammatici.<sup>38</sup>

Questo presupposto teorico trova infatti applicazione su alcuni versi dei *Carmina* che riproducono la casistica dell'abbreviamento di dittongo davanti a vocale, in particolare *Carm.* 1.6.43 «spiritum semper studuit **prae**esse» e 4.5.66 «ullis munera quas nulla **prae**iverint»: gli schemi dell'endecasillabo saffico in 1.6 e dell'asclepiadeo minore in 4.5 evidenziano l'esito breve della sillaba *prae-*, determinato dalla rispettiva collocazione *ante vocalem*.<sup>39</sup>

Assai variegata e multiforme è dunque la rete di intertestualità che lega epistolario e *Carmina* in maniera inscindibile, generando una fitta trama di corrispondenze che chiarisce il processo di formazione della raccolta nel passaggio dal singolo *carmen*, ancora slegato dal progetto organico di una silloge poetica, all'architettura dei *Carminum libri*, organismo composito ma rigidamente definito da criteri numerico-matematici e metrici. Più nello specifico, il discorso erudito svolto nella lettera al Parisi estende da un lato il legame intertestuale all'intera produzione poetica latina di Filelfo, come dimostra emblematicamente la difesa della prosodia di *Ticinus*, e illumina al contempo la *ratio* che soggiace a determinate scelte compositive – come il caso di *diuturnus* ben evidenzia –, aprendo un'inedita prospettiva d'indagine sullo scrittoio poetico dell'autore.

38 Per *Aen.* 7.524 come esempio di abbreviamento del dittongo davanti a vocale cfr. le formulazioni di Mart. Cap. 3.278; Serv. *ad Aen.* 2.717; Prisc. *Gramm.* 1.51 (*GL* 2.38). Per i casi di iato prosodico si vedano, tra gli altri, Serv. *ad Ecl.* 2.65 che, per giustificare l'esito breve di *o* davanti a vocale a fronte dell'originario antibacchio, riporta un passo di Omero dove si verifica il medesimo fenomeno: «*ῥὸν ο α' antibacchius est; sed 'o' brevis fit, quia vocalis vocalem sequitur: sic Homerus πλάγῃ ἐπέϊ Τροίης*»; *ad Ecl.* 3.79, con riferimento all'esempio parallelo di *Ecl.* 2.65; Diom. *Gramm.* 1.429, che cita congiuntamente *Ecl.* 2.65 e *Aen.* 3.211; Beda *Gramm.* 7.232, con citazioni di *Ecl.* 2.65 e *Aen.* 3.211; e ancora Beda 7.254, con i riferimenti a *Ecl.* 3.79; *Ecl.* 8.108 e *Aen.* 3.211. Sulle presenze virgiliane nell'epistolario di Filelfo si veda ora Bognini 2016.

39 Ma si veda anche il caso analogo di *Sat.* 4.3.87 «qui **prae**erat, victus tanto fuit ille sopore».

## Bibliografia

- Adam, Rudolf G. (1974). *Filelfo at the Court of Milan (1439-1480). A Contribution to the Study of Humanism in Northern Italy* [Tesi di dottorato]. Oxford: University of Oxford.
- Albanese, Gabriella (1986). «Le raccolte poetiche latine di Francesco Filelfo». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del XVII Convegno di studi maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 389-458.
- Albanese, Gabriella (1998). s.v. «Filelfo, Francesco». In: *Enciclopedia oraziana*, vol. 3, pp. 223-226.
- Bernardi Perini, Giorgio (a cura di) (1994). *Giovanni Boccaccio, Buccolicum carmen*, vol. 5.2, pp. 691-1090. In: Branca, Vittore (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano: I Classici Mondadori.
- Bognini, Filippo (2016). «Tessere virgiliane». In: Bognini, Filippo; Fiaschi, Silvia, *Nuove indagini sulle fonti dell'epistolario di Francesco Filelfo*. In: Berra, Claudia (a cura di), *Epistolari latini e italiani dal Due al Seicento = Atti del Convegno internazionale* (Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2014), in c.s.
- Boldrini, Sandro (1998). «Il *De metris* di Niccolò Perotti». *Maia*, 50, pp. 511-522.
- Boldrini, Sandro (1999). «Prolegomeni a una nuova edizione del *De generibus metrorum quibus Horatius Flaccus et Severinus Boetius usi sunt* di Niccolò Perotti». *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, n.s. 61, pp. 105-125.
- Boldrini, Sandro (2001). «Il trattato sui metri boeziani di Niccolò Perotti: una questione di metodo». *Studi Umanistici Piceni*, 21, pp. 34-42.
- Bottari, Guglielmo (1986). «La *Sphortias*». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del XVII Convegno di studi maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 459-493.
- Coppini, Donatella (a cura di) (1990). *Antonii Panhormitae Hermaphroditus*. Roma: Bulzoni.
- Coppini, Donatella (1996). «Varianti ed 'errori' d'autore nella tradizione di testi umanistici: il caso dell'*Hermaphroditus* del Panormita». *Mittel-lateinisches Jahrbuch*, 31, pp. 105-114.
- Dadà, Veronica (2016). *Francesco Filelfo, Carminum libri. Edizione critica e introduzione* [Tesi di dottorato]. Pisa: Università di Pisa.
- De Keyser, Jeroen (2011). «The transmission of Francesco Filelfo's *Commentationes Florentinae de exilio*». *Interpres*, 30, pp. 7-29.
- De Keyser, Jeroen (2015). *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical Edition of Filelfo's 'Sphortias', 'De Genuensium deditio', 'Oratio parental' and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*. Hildesheim; Zürich; New York: OLMS.
- Delz, Josef (a cura di) (1987). *Sili Italici Punica*. Stoccarda: Teubner.

- Fera, Vincenzo (1986). «Itinerari filologici di Francesco Filelfo». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del XVII Convegno di studi maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 89-136.
- Ferraù, Giacomo (1986). «Le *Commentationes Florentinae de exilio*». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del XVII Convegno di studi maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 369-388.
- Fiaschi, Silvia (2000). «Prima e dopo la raccolta: diffusione e circolazione delle *Satyrae* di Francesco Filelfo». *Medioevo e Rinascimento*, 14, pp. 147-165.
- Fiaschi, Silvia (2002). «Autocommento ed interventi d'autore nelle *Satyrae* del Filelfo: l'esempio del codice viennese 3303». *Medioevo e Rinascimento*, 16, pp. 113-188.
- Fiaschi, Silvia (2005). *Francesco Filelfo: Satyrae I (Decadi I-V)*. Edizione critica a cura di Silvia Fiaschi. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Giri, Giacomo (1901). «Il codice autografo della *Sforziade* di Francesco Filelfo». *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche*, 5, pp. 421-457.
- Giustiniani, Vito Rocco (1986). «Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del XVII Convegno di studi maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 249-274.
- Laureys, Marc (2013). «Friendship and Exile: On Francesco Filelfo's Ode IV.6». In: Israël, Machtelt; Waldman Louis A. (a cura di), *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, vol. 2. Firenze: Villa I Tatti, pp. 425-431.
- Legrand, Émile (1892). *Cent-dix lettres grecques de François Filelfe*. Publiées intégralement pour la première fois, d'après le 'Codex Trivulzianus' 873, avec traduction, notes et commentaires, par Émile Legrand. Paris: Leroux.
- Marcelli, Nicoletta (2015). «Filelfo 'volgare': stato dell'arte e linee di ricerca». In: Fiaschi, Silvia (a cura di), *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo = Atti del Seminario di studi* (Macerata, 6-7 novembre 2013). Firenze, Olschki, pp. 47-81.
- Meserve, Margaret (2008). *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*. Cambridge MA; London: Harvard University Press.
- Meserve, Margaret (2010). «Nestor Denied: Francesco Filelfo's Advice to Princes on the Crusade against the Turks». *Osiris*, 25, pp. 47-65.
- Perosa, Alessandro (1939). *Christophori Landini carmina omnia*. Ex codicibus manuscriptis primum edidit Alexander Perosa. Firenze: Olschki.
- Perosa, Alessandro (1940). «Critica congetturale e testi umanistici». *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, 9, pp. 120-134.

- Pontari, Paolo (in corso di stampa). «Filelfo e la storia: le epistole storiche, le orazioni politiche e i *Commentarii de vita et rebus gestis Frederici*». In: Pontari, Paolo (a cura di), *Francesco Filelfo e la storia = Atti del Seminario internazionale di studi* (Pisa, 25 settembre 2015).
- Reichling, Dietrich [1893] (1974). *Das Doctrinale des Alexander de Villa-Dei: Kritisch-exegetische Ausgabe mit Einleitung, Verzeichniss der Handschriften und Drucke nebst Registern*. New York: Franklin.
- Resta, Gianvito (1986). «Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del XVII Convegno di studi maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 1-60.
- Ribuoli, Riccardo (1986). «Spunti filologici dall'epistolario del Filelfo». In: *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte = Atti del XVII Convegno di studi maceratesi* (Tolentino, 27-30 settembre 1981). Padova: Antenore, pp. 139-162.
- Robin, Diana (a cura di) (2009). *Francesco Filelfo: Odes*. Edited and translated by Diana Robin. Cambridge MA; London: Harvard University Press.
- Rosmini, Carlo (1808). *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*. Milano: Luigi Mussi.
- Sandys, John Edwin (1908). *A History of Classical Scholarship*, vol. 2. Cambridge: The University Press.
- Sverzellati, Paola (1997). «Il carteggio di Nicodemo Tranchedini e le lettere di Francesco Filelfo». *Aevum*, 71, pp. 441-529.
- Sverzellati, Paola (2000). «L'epistolario umanistico di Francesco Filelfo: tecniche, personaggi, episodi per un'opera letteraria». *Quaderni di Ricerca Storica*, pp. 47-58.
- Terzaghi, Nicola (1939). «Recensione a Christophori Landini *Carmina omnia ex codicibus manuscriptis* primum edidit A. Perosa Firenze 1939». *Leonardo*, 10, pp. 234-239.
- Velli, Giuseppe (a cura di) (1992). *Giovanni Boccaccio: Carmina*, vol. 5.1. In: Branca, Vittore (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: I Classici Mondadori, pp. 375-492.
- Viti, Paolo (2008). s.v. «Marsuppini, Carlo». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 14-20.

## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

# Lettere e raccolte epistolari di Girolamo Aliotti († 1480) Pratiche discorsive e strategie sociali di un monaco umanista

Cécile Caby  
(Université de Lyon 2, France)

**Abstract** This paper is based on an inquiry about Girolamo Aliotti's letters and epistolary collections, especially his most complete manuscript collection actually preserved (Arezzo, Biblioteca Civica, ms 400). It deals with epistolary creation and circulation as one of the most accomplished expressions of the cultural movement we refer to as humanism, not only in well known and influent circles but also in marginal literary networks, involving notaries, physicians, school teachers but also secular and regular clerics. By way of singular missives written by Aliotti for himself or for others (*aliorum nomine*), as well as their distant resonance ensured by epistolary collections, a whole constellation of Aliotti's correspondents, bearers, patrons and friends comes to life before the reader's eyes, outlining the various ways of his social and literary insertion but also his strategies of memory and self-representation.

**Summary** 1 Introduzione: perché Girolamo Aliotti? – 2 Costruire una collezione epistolare: dalla lettera al *codex epistolarum*. – 3 'Réseaux épistolaires': le logiche sociali della scrittura epistolare. – 4 Dalla lettera privata alla lettera pubblica: imitazione stilistica e codificazione sociale. – 5 Conclusione. – 6 Edizioni. – 6.1 Aliotti al canonico Deciaiuo Moriti, 6 luglio 1472 – 6.2 Lettera dedicatoria della raccolta epistolare in dodici libri di Girolamo Aliotti al cardinale di Ravenna Bartolomeo Roverella, 14 febbraio 1474 – 6.3 Girolamo Aliotti a un priore aretino, a proposito di una sua lettera a Federico da Montefeltro a favore del poeta Gambino, scritta per i priori aretini.

**Keywords** Epistolography. Monastic studies. Humanism. Autobiography. Arezzo. Tuscany.

## 1 Introduzione: perché Girolamo Aliotti?

Se la cronologia globale della vita e – in modo meno soddisfacente – delle opere di Girolamo Aliotti<sup>1</sup> è stata messa in evidenza – e poi ripresa senza

1 Questo intervento riprende in gran parte elementi del secondo capitolo di un libro in corso di preparazione, di cui una prima versione è stata discussa nell'ambito dell'*Habilitation à diriger les recherches* all'Università di Lyon 2 nel luglio 2013 (Caby 2013, in part. pp. 118-209). Ho proposto altre anticipazioni di questo lavoro in diversi articoli: Caby 2012a, Caby 2012b, Caby 2014, Caby 2016a e Caby 2016b. Ringrazio Filippo Bognini e Silvia Fiaschi per la loro rilettura.

grandi novità – fin dal lavoro di erudizione dell’abate settecentesco Gabriele Maria Scarmagli,<sup>2</sup> manca ancora un’indagine complessiva sulla prassi e sulla raccolta epistolare di questo personaggio, nato ad Arezzo il 1° luglio 1412 e morto nella stessa città, il 20 luglio 1480, allorché reggeva da trentaquattro anni l’abbazia di Santa Fiora che, a conclusione di sforzi ventennali, era riuscito a fare incorporare nella congregazione riformatrice di Santa Giustina di Padova, il 23 dicembre 1474.<sup>3</sup> La lacuna è tanto più grave se si pensa che le lettere di Girolamo Aliotti, che coprono un lungo arco di tempo dalla fine degli anni Trenta alla fine degli anni Settanta del Quattrocento, non solo rappresentano una parte consistente della sua produzione, ma soprattutto sono state regolarmente usate come fonte di notizie da eruditi locali o da studiosi sia dell’Umanesimo, sia – molto meno – del monachesimo tardomedievale. Se, quindi, mi è sembrato importante presentare qui un primo e rapido panorama della produzione epistolare di Girolamo Aliotti, non è certo per cercare di equipararla a quella di Francesco Filelfo – oggetto di parte significativa delle relazioni qui raccolte –, ma per insistere su due punti a mio avviso essenziali: in primo luogo, la necessità euristica di ricostruire la logica propria dell’epistolare dell’Aliotti in quanto monumento, prima di pretendere di usarlo come fonte di informazione; in secondo luogo, la maniera in cui la prassi epistolare di un personaggio come Aliotti – ossia uno dei letterati minori che fanno della prassi letteraria umanistica anzitutto una opportunità sociale – possa contribuire a mettere in evidenza – in particolare sulla base dei numerosi studi storici e filologici dedicati nei decenni recenti alla lettera e agli epistolari<sup>4</sup> – alcune logiche di scrittura comuni ai maggiori umanisti, in modo talvolta più evidente a causa della natura per così dire rivendicativa delle prassi intellettuali di questi «cosidetti minori» (Dionisotti 1998, p. 35).

Girolamo Aliotti scrisse molto durante la sua esistenza: scrisse agli altri, sugli altri, sulle polemiche e sugli argomenti che dividevano i letterati del tempo, e infine sulle proprie vicissitudini. Di questa sua scrittura conserviamo tracce corpose: una produzione relativamente abbondante, ma

2 Scarmagli 1769. Come ho avuto modo di dimostrare nel lavoro citato alla nota precedente, l’edizione dello Scarmagli non solo lascia da parte un numero importante di lettere, ma la selezione risponde a criteri molto precisi che influenzano considerevolmente l’immagine dell’autore e della sua produzione che ne scaturisce, così come fanno le pesanti riscritture delle lettere edite: citerò sistematicamente la lettera nella versione manoscritta e nella sua edizione settecentesca, sottolineando, se necessario, le variazioni principali.

3 Per un primo approccio al personaggio, si deve partire dalla biografia che apre l’edizione delle lettere e opere: Scarmagli 1769, vol. 1, pp. I-XXXVI, dalla quale dipendono quasi esclusivamente Berlière 1914; Ganzer 1980; ma anche Onorato 2010. Mi permetto ora di rimandare ai miei studi citati alla nota 1.

4 Citerò qui soltanto i principali titoli che rimandano tra l’altro alla bibliografia precedente: Perosa 2000; Gualdo Rosa 1980-1981; Griggio 1998; Petrucci 2008, pp. 69-86 e bibliografia pp. 206-209; Lazzarini 2009.

soprattutto qualitativamente notevole in quanto volontariamente conforme alle scelte generiche, ai codici stilistici nonché ai comportamenti sociali che le prime generazioni di umanisti avevano contribuito a identificare come emblematici e che, all'epoca in cui Aliotti vive, sono ormai quelli di una cultura dominante, che sta per diventare egemonica.<sup>5</sup> Una conformità consapevole e costruita, tramite la quale Aliotti dipinge il suo autoritratto di monaco umanista. Fra le prassi intellettuali che più servono questo progetto si trova ovviamente la scrittura epistolare, segno inequivocabile dell'appartenenza alla cerchia umanistica, nonché potente mezzo di relazioni sociali e di costruzione autobiografica. Essa occupa – nelle sue varie declinazioni dalla lettera isolata alla raccolta epistolare – un ruolo centrale nella produzione globale di Aliotti, sia per motivi quantitativi, sia per la continuità con la quale viene praticata, sia infine a causa della sua funzione primordiale nelle strategie sociali del monaco umanista.

A dire il vero, la produzione di Aliotti è dominata dalla scrittura epistolare che prende man mano il sopravvento su ogni altra forma di scrittura. Inoltre, nell'ultimo decennio della sua vita, a compimento di un'esistenza trascorsa a riscrivere i momenti essenziali del suo percorso (i suoi studi senesi, il suo fallimento a conquistare un ufficio in curia ecc.), Aliotti raccoglie, in un ultimo sforzo autobiografico e auto-rappresentativo, il proprio epistolario. Oltre a vari testimoni più o meno completi di questa impresa – e in primo luogo il codice 400 della Biblioteca civica di Arezzo, considerato a giusto titolo come «probabilmente idiografo di Aliotti» da A. Onorato<sup>6</sup> – il contenuto stesso delle numerose lettere di Aliotti fornisce importanti testimonianze su tutte le operazioni caratteristiche della scrittura epistolare umanistica alla quale Aliotti aspira a conformarsi. Ora, questa ricerca di conformità si traduce – anche per quel che chiamerei in francese un 'effet de surenchère' – in testimonianze particolarmente ricche sulle prassi legate alla scrittura epistolare umanistica, in modo molto più dettagliato che per tante altre raccolte epistolari di autori ben più famosi. Fra queste testimonianze, spiccano quelle sulle modalità di composizione delle raccolte epistolari, dal trattamento delle singole unità (reperimento e anonimazione delle lettere, riformulazione dell'*intitulatio* e della datazione, riscrittura parziale o completa ecc.) all'organizzazione in libri cronologici o tematici o per destinatario e, infine, all'uso eventuale di queste raccolte nell'ambito di strategie sociali e culturali.

5 Su queste tipologie, si rimanda a Sabbadini 1922 e Kristeller 1979; da completare grazie alla sintesi equilibrata di Tateo 1992 e alle proposte di Revest 2013a.

6 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400 (seguirò sistematicamente la foliotazione recente a lapis che anticipa di due numeri la foliotazione cinquecentesca, a inchiostro, in alto a destra; rimando all'edizione di Scarmagli 1769 anche laddove è parziale o riscritta). Si vedano le descrizioni in Cao et al. 2000, pp. 67-68; Lazzi et al. (a cura di) 2003, p. 69 n. 65. Per la citazione, Onorato 2010, pp. 3-4, n. 1.

Nell'impossibilità di affrontare qui ognuno di questi aspetti, mi soffermerò prima su due tappe della costruzione della raccolta epistolare dell'Aliotti (le raccolte in dieci e dodici libri), accennando solo brevemente alla scrittura delle singole lettere; solleverò, in seguito, alcuni spunti sulle logiche sociali della scrittura e della circolazione delle lettere – sia private sia pubbliche a nome di altri – di Aliotti.

## 2 Costruire una collezione epistolare: dalla lettera al *codex epistolarum*

Aliotti allestì varie copie, e probabilmente anche varie versioni, del suo epistolario, indirizzate a vari dedicatari, in particolare negli anni Settanta del Quattrocento. Il primo progetto potrebbe esser nato nell'ambiente monastico dei riformatori fiorentini di Santa Giustina e conobbe forse un revival durante l'episcopato aretino di Lorenzo Acciaiuoli (1461-1473), al quale Aliotti inviò – a una data purtroppo sconosciuta – una lettera destinata ad accompagnare il «*postulatum codicem mearum epistolarum*».

Il progetto successivo – senz'altro uno dei due principali – è legato all'ambiente ecclesiastico fiorentino e in particolare a due nomi: quello del canonico fiorentino Dieciaiuti Moriti, molto introdotto negli ambienti curiali, e quello del vescovo di Forlì nonché commissario apostolico in Toscana nei primi anni del decennio 1470, Alessandro Numai. È il canonico Moriti a proporre ad Aliotti i suoi servizi di mediatore con i riformatori di Santa Giustina, suggerendogli nello stesso tempo di mandargli il volume delle sue lettere (27 novembre 1471).<sup>7</sup> Qualche giorno più tardi (11 dicembre), un biglietto rinnova la richiesta e lascia supporre – probabilmente per sbaglio – che Aliotti disponesse già di un *exemplar* del suo epistolario, che sarà in grado di prestargli per farne allestire una copia.<sup>8</sup> Negli stessi giorni, compare, negli scambi fra i due, il nome del vescovo Numai che si

---

7 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 203v-204r (ed. Scarmagli 1769, vol. 2 pp. 385-386): «Ceterum cupio habere in supellectili mea volumen epistolarum tuarum quod scio esse peregrinum utque hic divulgetur. Id tibi plurimum honoris et laudis afferet. Quare satisfacias oro huic pio desiderio meo illudque trade alicui noto ad me deferendum. Transcribetur quamprimum et tibi integrum inviolatumque restituetur».

8 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 204r (ed. Scarmagli 1769, vol. 2, p. 386): «Vale in Domino, et an decreveris volumen illud peregrinum epistolarum tuarum ad me mittere etiam rescribe». Il 24 dicembre, Aliotti risponde infatti in questi termini: «Epistolarum mearum quas tu petis, nullum ego hactenus delectum habui et illas promiscue confusas edere non est consilii. Mitto perdices quinque per hunc clericum meum ad cenulam cum amicis. Tuam quidem prestantiam maiora debebant munera sed viatorem peditem maiora non decent onera» (Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 110r-v; la lettera è riscritta da Scarmagli 1769, VII 24, vol. 1, pp. 593-594).

profila come un dedicatario strategico per la raccolta epistolare dell'abate aretino. Aliotti esce allora dalla sua riserva e si mette alla ricerca di copisti in grado di effettuare la copia, ma spesso si lamenta nei confronti del suo corrispondente di non avere a disposizione nessun «*librarius quispiam elegantis characteris fictor*», scusandosi anticipatamente per la pessima qualità della grafia.<sup>9</sup> Nei mesi successivi, la corrispondenza fra Aliotti e il canonico fiorentino lascia trasparire vari particolari sull'argomento. Aliotti si preoccupa della data di partenza del vescovo al quale non vorrebbe dover regalare un mezzo codice.<sup>10</sup> Se i copisti assunti si sbrigano, il volume – rassicura Moriti nella sua risposta – potrà essere consegnato al vescovo, a Firenze. Per quanto riguarda la qualità della grafia, il canonico consiglia di non impegnarci troppo tempo dal momento che prevede di far realizzare a Firenze una copia di lusso, a partire dall'*exemplar* inviato da Arezzo, che si impegna a conservare a casa sua «*tamquam archetypum [...] unde cuncti exemplum sumere queant*».<sup>11</sup> Fra le righe di questi scambi, segnati da una certa diffidenza fra i due, vediamo la raccolta prendere corpo. L'11 febbraio 1472, sette quinternioni in folio sono già stati copiati, mentre Aliotti ne prevede ventiquattro in tutto!<sup>12</sup> Il 6 marzo, annuncia di poter concludere il lavoro entro due mesi,<sup>13</sup> ma il 6 luglio il lavoro non è ancora ultimato. La raccolta, d'altronde, è diventata molto più corposa del previsto e ha ormai raggiunto un volume di quaranta quinternioni! Inoltre, il lavoro dei copisti è stato raddoppiato dalla necessità di duplicare la raccolta, in modo che Aliotti ne potesse conservare un esemplare per se stesso. Infine, tanto tempo è stato perso a ricercare, tal volta invano, alcune opere rimaste sciolte e di difficile reperimento, come la *Defensio* scritta a suo tempo a favore di

9 Per es. in una lettera del 28 gennaio 1472: Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 110v; ed. Scarmagli 1769, VII 7, vol. 1, p. 570.

10 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 111v: «*Superioribus diebus binis litteris disertissimi presulis binas meas reddidi. Alteras per Antonium canonicum Aretinum, per Alexandrum Faventinum alteras. Eidem quoque Antonio ad te meas litteras dedi. Cupio nunc rescire ac per tuas litteras intelligere quot dies acturum putas Florentie presulem ipsum. Nolim ego dimidiatum seu fragmentatum codicem mittere cuius iam quinterniones septem foliaris voluminis ac magnitudinis sunt absoluti. Existimo totum codicem quattuor et viginti quinternionibus terminandum. Gratum mihi esset ante discessum presulis codicem illi offerre. Si minus suppetat nobis tempus describendo codici nihilominus Romam mittemur. Vale Aretii .xii. februarii 1471*».

11 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 111v; ed. Scarmagli 1769, XX, vol. 2, p. 384.

12 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 111v (cit. alla n. 11).

13 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 112r: «*Reverendi presulis litteras primum, deinde per nostrum plebanum tuas utrasque certe cultissimas et ornatissimas legi. Non est mihi ocium nunc decertare calamis. Maior est enim labor in ordinem redigendi dispersas epistulas et confuso ac prespostero scriptas ordine, quam fuit illas dictandi a principio. Tempestivum tamen codicem accipietis ut equidem existimo intra bimestre tempus absolvendum. Aretii die .vi. martii 1471*».

papa Pio II. Ciò malgrado, Aliotti annuncia che il lavoro è ormai quasi concluso e che mancano soltanto la rilettura e la correzione del volume.<sup>14</sup> Il 4 agosto, in un breve biglietto, che forse accompagnava il codice epistolare frutto di nove mesi di lavoro, Aliotti avvisa il canonico della spedizione dei dieci libri delle sue lettere, copiate in una scrittura grossolana della quale si scusa.<sup>15</sup> Dopo non pochi contrattamenti, il vescovo dovette ricevere il suo dono durante l'estate 1473.

Al di là dei particolari di questa ricostruzione, vale la pena riassumere i dati che questi ventiquattro mesi di scambio epistolare tramandano sull'operazione di raccolta di un epistolario:

- Benché Aliotti avesse probabilmente cominciato a ordinare le sue lettere prima del 1471, l'epistolario allestito fra novembre 1471 e agosto 1472 costituisce la prima sua raccolta chiaramente organizzata secondo i criteri delle raccolte umanistiche: ne sono testimoni la cura per i particolari grafici e codicologici - l'uso del quinternione -, ma anche per la ricerca della perfezione filologica garantita da incessanti vie vai fra l'*exemplar* e la copia.
- Mentre le collezioni precedenti seguivano verosimilmente un ordine cronologico, non si riesce a capire del tutto alla sola lettura delle lettere citate (e di altre contemporanee) quale era l'ordinamento della collezione realizzata per Alessandro Numai. Possiamo però affermare che si trattava di una collezione molto ampia (almeno quattrocento fogli) che sembra riflettere una logica dell'esaustività, che corrisponde alla logica in atto nel codice 400 di Arezzo, ma contrasta con quella di alcuni suoi modelli, come gli epistolari di Poggio o Bruni, caratterizzati da una accurata selezione delle lettere, la quale per esempio ebbe come effetto l'eliminazione di quelle scambiate con il nostro Aliotti, che rimane l'unico testimone della sua corrispondenza con i due grandi umanisti!<sup>16</sup> Si tratta infine di una collezione allora organizzata in dieci libri - sei di meno dello stato dell'epistolario di Aliotti attualmente tramandato

**14** Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 122v; la lettera originale spedita dall'Aliotti è conservata nel copialettere del canonico: Archivio di Stato di Firenze, Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, 78, 321, n. 280; ed. qui in appendice 6.1. Sulla *Defensio* di Pio II, definita nella lettera come *Responsio mea ad invectionem acerrimam adversum eundem nescitur a quo editam, quo tempore is vivebat*, e trasmessa in Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 289r-292v (ed. Scarmagli 1769, vol. 2, pp. 346-357), vd. Caby 2013, pp. 76-81; De Vincentiis 2002, pp. 51-54.

**15** Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 123r: «Ex industria consultoque paucis tecum agam, nam multa ex me legenda tibi nuntius hic meus afferet. Accipies libros X epistolarum mearum rudi admodum et informi scriptos caractere. Nulla igitur inter ipsos apices et dicendi figuram oriri possit invidia, quoniam par sit et equalis partis utriusque rusticitas. Vale felix meque ama deditissimum tibi. Aretii, die 4<sup>a</sup> Augusti 1472».

**16** La soppressione delle lettere che Poggio scambiò con Aliotti era già stata segnalata da Walser 1914 ripreso in Harth 1984, vol. 1, p. CVIII.

nel codice aretino –, la cui struttura – come si può ipotizzare da varie testimonianze epistolari degli anni 1472-1473 – fu sostanzialmente rispettata negli anni, malgrado l'ampliamento della collezione. Si tratta, infine, di un ordinamento per destinatario o gruppi di destinatari che l'aggiunta successiva di nuovi libri e in particolare di un libro di lettere scritte *aliorum nomine* ha probabilmente sconvolto puntualmente, ma non nella sua architettura generale.

Per confermarlo, servirebbe esaminare le altre collezioni raccolte dall'Aliotti dopo questa prima grande impresa. Infatti, Aliotti cercò in tutti i modi di sfruttarla facendone realizzare nuove copie. Ora, man mano che si percorrono le testimonianze su queste nuove copie, si colgono testimonianze dell'aggiunta di nuovi libri. In una lettera datata 3 giugno 1473 – della quale bisogna sottolineare l'interesse per quanto riguarda la tradizione dell'epistolario del Traversari, un modello per il nostro monaco aretino –, Aliotti scrive a un certo Ludovico di Rainaldo da Volterra per restituirgli un volume dell'epistolario del Traversari copiato dal padre del suo corrispondente e che aveva comprato un anno prima da soldati che se ne erano impossessati durante il sacco della città (18 giugno 1472).<sup>17</sup> Nella stessa lettera – trasmessa sia nell'epistolario aretino sia in una copia, probabilmente a cura del destinatario, tracciata sull'ultimo foglio di guardia nel volume restituito –, Aliotti evoca la sua raccolta personale che vorrebbe far copiare al suo corrispondente: se nella sua versione più antica (quella che fu copiata nel codice volterrano), il numero dei libri ammonta a dieci, nella versione della lettera riscritta al momento della sua copia nell'epistolario aretino i libri sono ormai dodici.<sup>18</sup>

Nei mesi successivi, Aliotti e Ludovico di Rainaldo da Volterra scambiano numerose lettere per definire le modalità della copia della raccolta epistolare di Aliotti. Oltre a confermare che questa conta ormai dodici libri, gli scambi documentano – come durante gli scambi con il canonico Moriti – particolari molto precisi sulle condizioni materiali della copia e sul metodo adottato.

17 Si tratta del codice Volterra, Bibl. Guarnacci, cod. LVI.6.3 (6185), cfr. la descrizione di Pomaro 1981, pp. 217-218. Rinaldo di Ludovico Checchi (o di Francesco), padre di Ludovico, aveva copiato nel 1463 un altro esemplare della collezione epistolare di Traversari, l'attuale Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. G. III. 35, proveniente dalla biblioteca dell'Eremo di Camaldoli (si veda la descrizione in Bianchi et al. [2002], n. 100, pp. 95-96); la copia volterrana sembra essere una copia personale o che il copista non era riuscito a piazzare.

18 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400 [A], ff. 303v-304r; Volterra, Bibl. Guarnacci, cod. LVI.6.3 (6185) [Vo], f. IIv; ed. da [A] Scarmagli 1769, VIII 18, vol. 2, pp. 23-25; da [Vo] Casini 1888, pp. 78-79. «Edidi nuper, et ipse amicorum suasu, immo vero rogatu, potius et impulsu, mearum epistolarum libros .xii. [decem *in Vo*], paris quidem voluminis vel maioris, sed longe imparis [disparis *in Vo*] eloquentie, quos tua manu transcribi cupio. Sed propter crebras additiones et castigationem instaurationemque libri, opere pretium esset librarium [librarium scriptoremque libri *in Vo*] penes me continere, cuius semper imminerem capiti. Quare doleo vel tuam sortem, vel meam eam non esse, qua nobis liceat saltem ad tempus coniunctis ac familiaribus vivere».

Aliotti è preoccupato di dover inviare da Arezzo a Volterra il suo unico *exemplar* e lo spedisce quindi in pecia, a pezzettini di dimensione tale da esser copiati in quindici giorni.<sup>19</sup> Man mano che il copista trascrive, Aliotti prepara il materiale che gli invierà: corregge, emenda, sceglie lettere in più da inserire qua e là, e, a tal fine, confeziona un «memoriale» che sembra essere una sorta di *memorandum* sul riordinamento di alcune lettere («memoriale [...] quod scilicet perversum ordinem epistolarum castigat et corrigit»)<sup>20</sup>

A fine gennaio 1474, Aliotti trova un possibile dedicatario al quale offrire la copia in corso: occorre quindi accelerare! Il 27 gennaio, chiede a Ludovico di consegnargli personalmente o tramite una persona di fiducia la totalità di quel che è stato già copiato in modo che possa giudicare se la scrittura è adeguata al rango del curialista al quale vuole regalare il volume.<sup>21</sup> Rimasto senza risposta, Aliotti scrive di nuovo a Ludovico il 31 gennaio per avvertirlo che ha inviato un suo amico a prelevare la copia contro il dovuto pagamento, perché la porti direttamente a Roma. La lettera prosegue con informazioni di tipo librario che, di nuovo, superano di gran lunga il caso spicciolo dell'epistolario dell'Aliotti e tramandano informazioni di primo piano sulla prassi del libro umanistico. A quella data, Ludovico ha copiato soltanto quattro libri e Aliotti spera che accetterà di copiare gli altri otto, in modo da poter disporre di un unico codice vergato da un'unica mano. Ma se Ludovico dovesse rinunciare, Aliotti si dichiara pronto a far realizzare due volumi – il primo per i primi quattro libri copiati da Ludovico; il secondo comprensivo degli altri otto, copiato da un'altra mano – perché, sottolinea Aliotti, sarebbe vergognoso pensare di offrire un codice copiato da due mani diverse! Non tralascia nessun dettaglio e in particolare la rilegatura: se Ludovico decidesse di proseguire, manderebbe i primi quattro libri sciolti, nell'attesa che vengano rilegati assieme agli ultimi otto; se, invece, Ludovico decidesse di smettere, Aliotti prevede di far rilegare il primo volume con la dovuta cura.<sup>22</sup>

19 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff.306v-307r: «Cupio per tuas litteras intelligere frumenti pretium et quam hodie conditiones accipiet apud vos. Ita tamen ut nec clericus meus, nec Blasius, nec alius quisquam hoc a te persciat. Rescribes per clericum et bene litteras obsignabis. Utinam tuo sine incommodo apud me ageres. Sumptus tibi ad victum gratis impenderem, scripture pretio nullatenus imminuto, forte enim plus lucri ex hoc tibi obveniret quam ex puerorum per te instruendorum ludo. Est mihi longe incommodum exemplaria ad te mittere, que tanquam fenix unica sunt in orbe, precipue cum mea infirmitas mortem mihi sepius intentare videatur. Quo tempore opere pretium esset ac necessarium unica exemplaria apud me esse, ut de his disponere valerem pro libitu. Hec a clerico copiosius intelliges. Vale. Aretii, die .iii. Novembris 1473».

20 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 307v; ed. Scarmagli 1769, VIII 35, vol. 2, pp. 43-44.

21 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 307r-v .

22 Si veda la lettera citata alla n. 20. Il 3 febbraio 1474, Aliotti insiste ancora perché Ludovico venga a stare da lui ad Arezzo per un periodo di otto o dieci giorni: Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 307v-308r.

### 3 ‘Réseaux épistolaires’: le logiche sociali della scrittura epistolare

Oltre a questi aspetti materiali, gli scambi epistolari che documentano le varie copie dell'epistolario di Aliotti svelano numerosi aspetti delle dinamiche sociali che ruotano attorno a questa prassi emblematica della cultura umanistica. Il prestigioso destinatario «ex numero cardinalium» che, nel 1474, Aliotti spera, con il suo dono, di convertire all'«arduum negocium» che cura in curia – si tratta dell'unione della sua abbazia di Santa Fiora alla congregazione riformatrice di Santa Giustina di Padova – non è altro che Bartolomeo Roverella (1406-1476), cardinale di Ravenna, con il quale cerca di ripristinare quel che chiama la loro antica amicizia, in particolare dopo che la morte del cardinale Forteguerra (21 dicembre 1473) ha lasciato Aliotti senza avvocato nel collegio cardinalizio.<sup>23</sup> Così come la dedica al commissario apostolico Alessandro Numai mirava a ottenerne la sua benevolenza, così la dedica al cardinale Roverella avrebbe dovuto sigillare la sua assunzione a difensore della causa dell'unione con Santa Giustina. Non entro qui nei motivi per i quali Aliotti elaborò questa strategia e mi fermo esclusivamente sul modo in cui l'epistolario venne usato in questo contesto «ad veteres amicitias innovandas fovendasque».<sup>24</sup> A questo scopo, vale la pena soffermarsi sulla lettera di dedica dei primi quattro libri, conservata a mia conoscenza esclusivamente nella copia aretina dell'epistolare, dove è preceduta da un titolo senza ambiguità: *Prefatio ad cardinalem Ravennatis ante quattuor primos libros epistularum dono sibi datos*.<sup>25</sup> Dopo un tipico esordio, la lettera giustifica il dono dell'epistolario sottolineando come i corrispondenti di Aliotti siano anche degli amici – presenti o defunti – del cardinale: il defunto arcivescovo di Firenze Bartolomeo Zabarella, nonché primo patrono di Aliotti, Francesco Coppini, Alessio dei Conti di Bivignano, Leonardo Dati, Poggio Bracciolini e, infine, il papa, Pio II. La dedica si conclude con una storia della raccolta che ripercorre le tappe che ho appena ricostruito. Questa lettera riassume, a mio avviso, la forte consapevolezza che dimostra l'Aliotti nei confronti delle capacità di aggregazione sociale inerenti all'operazione di raccolta del proprio epistolario secondo i canoni progressivamente elaborati – al di là delle loro differenze – da umanisti quali Petrarca, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni o Ambrogio Traversari.

23 Su questo contesto, vd. Caby 2013, cap. 5.

24 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 228v.

25 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 228v-229r; ed. Scarmagli 1769, VIII 38, vol. 2, pp. 46-47 e qui in appendice 6.2. Il titolo è stato aggiunto nel margine destro da una mano più corsiva.

L'epistolario d'autore delimita infatti uno spazio letterario tramite la sedimentazione consapevole di diverse liste di attori: la lista dei corrispondenti diretti, quella dei personaggi ai quali le lettere spedite erano affidate e che sono di prassi elencati e talvolta raccomandati, quella degli amici ai quali si dichiara voler scrivere o dai quali si confessa aver ricevuto una lettera ecc. Ora, è proprio questa sedimentazione – come sottolinea la lettera di dedica a Roverella – che contribuisce a delineare i confini e i particolari di una comunità sociale che si definisce tramite le sue scelte intellettuali e l'*habitus* che ne deriva.<sup>26</sup>

#### 4 Dalla lettera privata alla lettera pubblica: imitazione stilistica e codificazione sociale

Come ho già ricordato, Girolamo Aliotti sfrutta tutte le potenzialità della scrittura epistolare così come la usano gli umanisti suoi contemporanei. Se l'allestimento della sua raccolta epistolare è di gran lunga la realizzazione più emblematica della sua adesione alla cultura del tempo, nonché la più facilmente identificabile grazie alle acquisizioni della storiografia degli ultimi decenni, non è inutile restringere il campo per focalizzare l'attenzione sull'unità di base della prassi epistolare, ossia la lettera. È in generale un percorso più difficile del precedente. Nel periodo in cui scrive Aliotti, l'epistola umanistica rimane ancora un genere di definizione ibrida e soprattutto poco teorizzata. Inoltre le caratteristiche solitamente segnalate dalla storiografia (come l'anteposizione ciceroniana del nome del mittente a quello del destinatario, l'uso del *tu* invece del plurale maiestatis o della datazione all'antica, l'abbandono del *cursus* ecc.) se sono certamente pertinenti, non bastano a definire questa nuova forma epistolare,<sup>27</sup> che in realtà è ben più di una pura forma letteraria, ma anche un codice etico. È proprio quest'insieme di caratteristiche stilistiche e comportamentali che Aliotti intende assumere con la sua scrittura epistolare.

Varie sue dichiarazioni ci permettono di sottolineare la sua precisa consapevolezza dell'uso dei registri espressivi in relazione alla materia trattata, nonché della natura e delle potenzialità specifiche di alcune tipologie epistolari, profondamente rinnovate dalla scrittura umanistica: le *gratulatorie*, le lettere di consolazione (*consolatorie*) o di deplorazione (*lugubres*), le

---

26 Su questi aspetti che ho avuto modo di sviluppare in Caby 2013, cap. 2 si veda in generale Revest 2007, pp. 447-462.

27 Sulla lenta nascita di una manualistica epistolare umanistica, si vedano Alessio 1988 (= Alessio 2015); Panzera 2009, pp. 29-41 (che però anticipa eccessivamente l'esistenza di manuali umanistici); per un tentativo di definizione stilistica della lettera umanistica, si veda Tateo 1997, pp. 219-231.

lettere di esortazione (*exhortatorie*) e, infine, quella che usa di più, ossia la lettera *commendatoria* anche detta *commendatitia* o *officiosa*. Mi soffermo brevemente su un solo esempio di questo uso consapevole e rivendicato delle tipologie epistolari 'alla moda', un esempio particolarmente interessante dal momento che si tratta di una lettera di Aliotti che conobbe un certo successo tramite la sua circolazione in codici miscellanei, spesso allestiti da studenti tedeschi di passaggio in Italia che ne assicurarono una fortuna ben diversa da quella delle altre lettere dell'Aliotti.

Negli ultimi mesi dell'anno 1441, Aliotti inviò a Poggio Bracciolini una sorta di piccolo dossier antologico, che comprendeva, secondo la descrizione che ne viene data nella lettera di accompagnamento, i materiali seguenti: una versione *in progress* del suo opuscolo *De monachis erudiendis* che sottoponeva alla rilettura critica di Poggio;<sup>28</sup> due lettere di Aliotti nelle quali era narrata la difficile gestazione dell'opuscolo e che corrispondono probabilmente a due missive inviate al primo dedicatario dell'opera;<sup>29</sup> e infine una lettera descritta nella missiva di accompagnamento a Poggio come in parte *consolatoria* e in parte *gratulatoria*, per la quale l'autore si sarebbe ispirato ad una lettera di Cencio a Poggio:<sup>30</sup>

Addo et tertiam consolatoriam, que partim est etiam gratulatoria. In ea quidem gratulatione imitatus sum doctissimum<sup>a</sup> Cincium scribentem ad te. Verum ita modeste me gessi, ut mea sententia non sim furti arguendus. Neque enim solemus viatoribus ac erronibus<sup>b</sup> furti crimen impingere, quod ex vitibus que secundum viam coaluerint, unum atque alterum racemos legerint. Tum vero consuevimus furti quempiam insimulare, cum vineam irruerit alienam et opletis canistris aut onerato assello inhonestas vindemias fecerit. Sed audiam quid tu sentias et conquiescam tibi.

28 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 73r; ed. Scarmagli 1769, I 28, vol. 1, pp. 51-52. Esistono altre due copie, che tramandano versioni leggermente diverse, di questa lettera: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 36, f. 102r-v e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 180 (4667), f. 70r-v.

29 Si tratta dei due lettere a Iacopo Lavagnoli datate rispettivamente all'inizio di settembre 1441 (Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 7r-8r; ed. Scarmagli 1769, I 30, vol. 1, pp. 54-58) e al 10 ottobre 1441 (Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 12r-13r; ed. Scarmagli 1769, I 35, vol. 1, pp. 70-73).

30 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400 [A], f. 73r; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 36 [L], f. 102r-v; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 180 (4667) [Ve], f. 70r-v; ed. Scarmagli 1769 [Sc], I 28, vol. 1, pp. 51-52 da [A]: (a) *Ve* eloquentissimum - (b) *viatoribus ac manca in L e Ve; L nota marginale di una mano contemporanea: erro, onis ab errando dictus quia per mundum vagatur.*

La lettera descritta in questi termini coincide con una lunga epistola inviata da Aliotti a Iacopo Lavagnoli per consolarlo della morte di un figlio adolescente e rallegrarsi con lui della nascita di un figlio.<sup>31</sup> Per quanto riguarda la lettera del «doctissimus Cincius», che Aliotti rivendica come modello della seconda parte della sua («in ea quidem gratulatione»), si tratta ovviamente della lettera inviata da Cencio de' Rustici (1380/1390-1445) a Poggio Bracciolini per congratularsi della nascita del figlio e datata da Ferrara, il 15 ottobre 1438,<sup>32</sup> della quale si può effettivamente riconoscere l'influenza sulla lettera di Aliotti. In definitiva, mi pare che l'operazione messa in atto da Aliotti con la sua lettera a Poggio sia emblematica della prassi epistolare umanistica, non solo in quanto pone l'*imitatio* come principale mezzo della standardizzazione di un nuovo stile epistolare, ma anche in quanto specchio della codificazione di una gerarchia rinnovata dei generi epistolari e infine delle potenzialità di moltiplicazione degli effetti di una singola lettera, tramite la sua citazione, la sua messa in scena, o - possiamo aggiungere - la sua lettura pubblica e il suo invio ad altri destinatari rispetto a quello originale.

In realtà, non sarebbe inutile - anche se non lo farò in questa sede - andare oltre nell'analisi della natura specifica della lettera umanistica, sulla base del campione eccezionale che offre la raccolta dell'Aliotti. Si potrebbero per esempio isolare alcuni tratti della prassi epistolare umanistica adottata da Aliotti sulla base del confronto, necessariamente arbitrario, fra le lettere di Aliotti e i modelli di cui poteva disporre, in particolare le lettere che rivendica come fonte di ispirazione, ossia - per i suoi contemporanei - quelle d'Ambrogio Traversari, Poggio Bracciolini o Leonardo Bruni, e quelle di alcuni dei suoi corrispondenti più assidui come Leonardo Dati o Gregorio Correr. Si tratta infatti di una raccolta tutta latina, composta principalmente di lettere private, familiari, inviate a corrispondenti per il piacere di parlare loro, di informare, di consolare, di congratularsi e, eventualmente per scagliare invettive. A parte qualche eccezione, in particolare negli anni Settanta del Quattrocento negli scambi con alcuni membri della congregazione di Santa Giustina, quando l'emergenza spinge l'abate - che talvolta se ne scusa - a usare la forma strettamente funzionale del biglietto, non sono mai esclusivamente un mezzo di comunicazione amministrativa; invece quelle di cui si parla sono lettere che suscitano emozioni, che alimentano la circolazione di nuove lettere e che sono oggetto di una sceneggiatura raffinata, sul modello delle lettere familiari antiche, riviste e rimodellate dai principali autori del tempo.

L'unica eccezione è un piccolo manipolo di lettere pubbliche e ufficiali

---

31 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 8v-11v; ed. Scarmagli 1769, I 31, vol. 1, pp. 59-67.

32 Bertalot [1929-1930] (1975), pp. 165-168; Harth 1984, vol. 2, pp. 331-334.

che, però, si riallaccia alla prassi umanistica in un altro modo, tramite la figura del cancelliere umanista. Imitatore fedele di tutte le prassi emblematiche della *communitas* letteraria fiorentina e curiale, Aliotti non poteva rimanere indifferente al forte capitale simbolico della figura del cancelliere o del segretario, una figura costruita a partire dalla fine del secolo XIV dagli umanisti stessi che, man mano che venivano delineati i limiti amministrativi della funzione, inventarono una sorta di immaginario del segretario la cui funzione diventò in qualche modo il paradigma della funzione naturale dell'umanista, se non l'unica degna di loro.<sup>33</sup> Rappresentare se stesso in veste di cancelliere o di segretario di un principe è quindi per Aliotti un ulteriore modo di condividere gli elementi di autorappresentazione codificati dai grandi letterati del suo tempo e di rendersi partecipe della celebrazione della modernità.

L'epistolario di Girolamo Aliotti custodisce un cospicuo numero di missive scritte *nomine aliorum*. La maggior parte alimenta il libro 14 della raccolta aretina, il cui titolo recita appunto *Quas aliorum nomine officioque dictavit hoc XIII° libro continentur epistole*.<sup>34</sup> Altre sono sparse in vari libri sia a causa del loro destinatario, sia perché è stato privilegiato il loro inserimento in qualche gruppo tematicamente coerente. I priori aretini sono di gran lunga i committenti più assidui di Aliotti,<sup>35</sup> come ho potuto confermare sulla base dello spoglio dei registri di deliberazione dei priori e dei consigli del comune di Arezzo. Basterà qui un breve accenno a una delle committenze ricevute dai priori aretini per mettere in evidenza le potenzialità di questo tipo di scrittura epistolare *aliorum nomine* o *aliorum officio*.

La raccolta epistolare aretina di Aliotti trasmette una lettera di raccomandazione a favore del poeta aretino Gambino presso il duca d'Urbino. La lettera non è custodita nel libro 14 ma nel 16, all'interno di un gruppo di sei lettere inviate tra l'anno 1466 e l'anno 1473 a, o a proposito di, Federico da Montefeltro, signore di Urbino. Un raggruppamento dalla forte efficacia narrativa che riesce a creare l'illusione di un dialogo privilegiato e di una relazione stretta e familiare fra l'autore dell'epistolario e il principe.<sup>36</sup> La

33 Rimando a questo proposito alle proposte di Anheim 2000, pp. 43-44; Revest 2012 vol. 1, pp. 497-509 e Revest 2013b, in part. pp. 365-370. Sulla figura del cancelliere umanista, si partirà da Cardini, Viti 2003, nel quale viene ristampato il famoso saggio di Garin; Revest 2014, in part. pp. 467-474.

34 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 257v.

35 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 263r-267r, 268v-270r, 272r-277r, di cui solo una parte è edita: ed. Scarmagli 1769, I 5; IV 32-33, 69-70; V 21, 25, 28-30, 35-36; VI 7, 9-10, 24, 32, 37, 40-44, 53; VII 10, 12, 19-20, 25-27, 29, 31 (risp. vol. 1, pp. 32-33, 317-319, 374-375, 422, 427-429, 431-433, 440-442, 485-487, 489-491, 511-512, 520-521, 526-527, 529-533, 544-545, 573-574, 576, 586-588, 594-596, 598, 610-611) e VIII 3, 11, 23-24, 35 (risp. vol. 2, pp. 5-6, 18, 31-33, 133-135).

36 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, ff. 301r-303v.

lettera non è datata ma può essere riportata alla fine di aprile 1471 sulla base del suo confronto con una deliberazione del 21 aprile 1471 che prevede la redazione di varie lettere e in particolare di una al signore di Urbino «in favorem Stefani Laurentii alias Gambino concivis nostri». <sup>37</sup> Tralascio i particolari importanti che la lettera fornisce sulla biografia – e addirittura il nome – del poeta, <sup>38</sup> per soffermarmi sullo scambio epistolare – rimasto inedito contrariamente alla lettere di raccomandazione – fra Aliotti e uno dei priori di Arezzo committente della lettera. Lo scambio è composto di due lettere che Aliotti fece copiare successivamente nella sua raccolta. <sup>39</sup> Il priore coinvolto è un medico aretino, un certo Antonio, <sup>40</sup> che – a quanto dichiara nella sua lettera – era assente alla seduta del consiglio il giorno in cui Aliotti avrebbe consegnato la lettera che gli era stata commissionata. Dopo averla letta, il giorno successivo, decise di scrivere all'abate Aliotti per criticarne l'espressione e condannare il suo eccesso di passione e di amplificazione, tanto più disdicevoli ai suoi occhi per il fatto che si trattava di una lettera destinata a Federico da Montefeltro, un principe colto in grado di conoscere le competenze di Gambino e di soppesare il suo genio. Gli eccessi del linguaggio di Aliotti rischiavano invece di dare dei priori l'immagine ridicola di uomini rozzi. Il priore consiglia quindi amichevolmente ad Aliotti di ponderare le sue parole nel futuro, in particolare nelle sue lettere pubbliche («Quare precor Paternitatem tuam a modo bene ponderes que scripturus es, maxime nomine publico»). La risposta di

**37** Archivio di Stato di Arezzo, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale, 12 (1468 marzo 3-1478 dicembre 31), f. 115r. Lo stesso giorno, infatti, i priori avevano deliberato l'invio di una lettera al signore di Ancona in favore di Bernardo Lippi: si conserva nell'epistolario aretino di Aliotti una sua lettera agli anziani della città di Ancona *nomine priorum* e datata 24 aprile 1471 per raccomandargli Bernardo Lippi eletto pretore della loro città (Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 272v; ed. Scarmagli 1769, VII 20, vol. 1, p. 588).

**38** Oreste Gamurrini attribuisce al poeta il nome di Stefano (Gamurrini 1878, p. XII), così come fa R. Black (Black 1985 p. 15 e Black 1996, p. 169). Stranamente, il *Dizionario Biografico degli Italiani* gli attribuisce il nome di «Bernardo di Stefano» (Sansone 1967, pp. 291-292: «Meglio noto col nome di Gambino d'Arezzo»), scelta che non si spiega se non sulla base di una lettura errata di un documento notarile del 1498 segnalato da Gamurrini (p. XII) e che riguarda due dei figli di Gambino, ser Bernardino del fu Stefano chiamato Gambino d'Arezzo (forse all'origine dell'errore) e Giovanni di Stefano. Il recente articolo di A. Murray (Murray 2010) è l'unico a sottolineare l'incongruenza del nome adottato dal *Dizionario Biografico degli Italiani* e a tentare una ricostruzione seria dei pochi elementi disponibili a proposito della biografia di Gambino.

**39** Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 302r (Antonio ad Aliotti) e 302r-v (Aliotti ad Antonio), che fu copiata anche in Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 36, ff. 133v-134r; ed. qui in appendice 6.3).

**40** Si tratta probabilmente del *magister Antonius Filippi Simi medicus* documentato ad Arezzo fra il 1468 e il 1471, anno in cui è priore dal primo marzo in poi, cf. Black 1996, docc. 101, 105, 631 e Archivio di Stato di Arezzo, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale, 12 (1468 marzo 3-1478 dicembre 31), f. 112r.

Aliotti è sferzante: ringrazia per i consigli che, però, si impegna in seguito a confutare l'uno dopo l'altro. L'argomentazione – checché ne sia della sua finzione letteraria – delinea un panorama assai aggiornato delle tecniche e dei vincoli della scrittura epistolare *aliorum nomine* e della sua rappresentazione umanistica: è molto delicato – inizia Aliotti – scrutare i cuori e se è facile, quando si scrive a nome proprio (*meo nomine*), pesare l'espressione dei sentimenti propri, è molto più delicato farlo quando si tratta di scrivere *nomine alterius*; è la ragione – prosegue Aliotti – per la quale è sua abitudine in questi casi chiedere istruzioni precise. Nel caso di Gambino, non ha certo amplificato l'elogio che gli era stato commissionato, anzi si è sforzato di ridimensionare il contenuto della scheda in lingua volgare che i priori gli avevano trasmesso. Si è, per esempio, ben guardato dal chiamare Gambino *orator* o *doctissimus* o ancora *eloquentissimus* come gli era stato richiesto, limitandosi all'espressione «poetas boni preclarique ingenii». D'altronde – aggiunge – perché pensare che l'elogio di Gambino potrebbe suonare ridicolo nei confronti di Federico? Forse il priore ha dei motivi giusti per giudicare Gambino indegno di ogni forma di elogio? Chiunque sa – conclude –, e il principe Federico meglio di tutti, che numerosi sono i poeti che compongono nella lingua patria e che, anche se non è dato a tutti confrontarsi con Dante o Petrarca, meglio scrivere mediamente che vivere nell'inerzia del silenzio. In definitiva, non solo Aliotti rigira contro il priore e medico aretino e i suoi colleghi tutti gli argomenti che egli aveva usato a proposito degli eccessi retorici, ma coglie l'occasione per dare al suo corrispondente una lezione pungente di patriottismo culturale e per dimostrare a chiunque leggerà la sua epistola le sue competenze letterarie.<sup>41</sup> L'inserimento di questo scambio subito dopo la raccomandazione di Gambino nella silloge aretina mi sembra in definitiva emblematico delle potenzialità autobiografiche e autorappresentative offerte dall'allestimento di raccolte epistolari e dalla creazione di entità coerenti all'interno di queste raccolte epistolari, così come delle miscellanee umanistiche.<sup>42</sup> Il procedimento fu ripreso in un ricco codice miscelaneo della Biblioteca Medicea Laurenziana (Plut. 90 sup. 36) che raccoglie più di un centinaio di lettere e composizioni umanistiche, fra le quali un numero importante di lettere di Aliotti.<sup>43</sup> La raccomandazione di Gambino vi è custodita in una versione

41 In questa prospettiva, va rilevata l'allusione ai dibattiti sulla poesia volgare, a proposito della quale si veda la sintesi di Martelli 1994, pp. 713-735.

42 A proposito delle miscellanee, si partirà da Gentile, Rizzo 2004, pp. 379-407, da approfondire con Cortesi, Fiaschi 2012, pp. 193-245.

43 Per una prima descrizione del contenuto Bandini 1774-1778, III, coll. 516-531. Sto attualmente portando avanti uno studio di questo codice allestito nell'ultimo terzo del Quattrocento da Pietro Pacini da Pescia (sul quale si veda Casetti Brach 2014, molto precisa sull'attività di editore, ma poco attenta al codice miscelaneo laurenziano segnalato *en passant* con un titolo obsoleto), cfr. Caby 2016a.

simile a quella del codice aretino ed è attribuita ad Aliotti da una annotazione marginale;<sup>44</sup> è seguita da una delle due lettere che vengono dopo la raccomandazione nel codice aretino, ossia la risposta di Aliotti alle critiche del priore, la cui identità ha invece subito una interessante modifica.<sup>45</sup> Non si tratta più del medico Antonio d'Arezzo, ma del notaio Presentino, un altro personaggio della classe dirigente della città, che ricoprì occasionalmente la funzione di *cancellarius* del comune.<sup>46</sup> In ogni caso, il cambiamento di destinatario non fa che sottolineare ulteriormente le potenzialità narrative di questi raggruppamenti di lettere, una narratività costruita e ricostruita dall'autore, o addirittura dai suoi lettori, tramite la copia delle missive nei codici miscellanei di modelli epistolari.

## 5 Conclusione

Per concludere, vorrei riassumere quali sono, a mio parere, le caratteristiche eccezionali della produzione di Aliotti come osservatorio delle prassi epistolari del suo tempo. Aliotti appartiene a una generazione di uomini nati nei primi due decenni del Quattrocento, una generazione attivamente impegnata nello sviluppo di alcuni tratti di una cultura che chiamiamo umanistica e che sta per diventare dominante o addirittura egemonica sulla scena intellettuale, politica e sociale della penisola italiana. Non appartiene alla generazione degli *avant-courriers*, né a quella dei padri fondatori, ma a quella che diffonde e rende più sofisticati le prassi e i modelli inaugurati da queste generazioni, mentre nello stesso tempo contribuisce alla loro istituzionalizzazione e accademizzazione.

Gli scritti di Aliotti, e in primo luogo le sue lettere, gettano una luce particolarmente vivace sul modo in cui alcune prassi intellettuali, come quelle legate all'uso della lettera umanistica – ma si potrebbe dire lo stesso dell'oratoria epidittica –, abbiano raggiunto, alla metà del Quattrocento, uno statuto culturale egemonico; uno statuto che si manifesta sia tramite la pe-

---

44 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 36, f. 133r-v.

45 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 36, ff. 133r-134r. La lettera inedita è segnalata in Black 1985 p. 15 (con un refuso nella segnalazione della collocazione). Sul procedimento che consiste nel cambiare il nome del destinatario o attribuire a vari destinatari una stessa lettera nel momento dell'allestimento di una raccolta epistolare, si vedano le annotazioni di Sottili a proposito dell'epistolario di Traversari: Sottili 2002, pp. 181-216.

46 Si tratta di «ser Presentinus quondam Bastiani Iacobi de Spadariis tunc cancellarii comunis Aretii» nel 1469 (Black 1996, doc. 105), insegnante nello *Studium* nel 1468-1469 (Black 1996, doc. 94) e spesso incaricato di uffici comunali (Black 1996, docc. 77, 87, 98-99, 101, 104, 110). È priore ad Arezzo nel 1471 (Archivio di Stato di Arezzo, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale, 12 [1468 marzo 3-1478 dicembre 31], f. 112r). Cfr. ultimamente Barbagli 2011, p. 162 che lo segnala come cancelliere negli anni 1462-1463, 1466-1467, 1468-1469, sei mesi nel 1473 e nel 1481, nonché notaio del camerlengo nel 1464 e 1478.

netrazione di queste prassi in ambienti a priori poco recettivi o inizialmente estranei, per non dire ostili, alla loro apparizione e al loro primo sviluppo (così come gli ordini religiosi), sia tramite alcuni fenomeni di banalizzazione. Dal mio punto di vista, però, poco importa che Aliotti abbia usato le prassi emblematiche dell'umanesimo in un modo che alcuni potranno giudicare mediocre: il solo fatto che abbia fatto ricorso a tali prassi e che abbia pensato utile di renderlo noto mi sembra una testimonianza importante del processo di normalizzazione progressiva di alcune prassi umanistiche, nonché dei canali – talvolta inaspettati – di questa normalizzazione.

## 6 Edizioni

### 6.1 Aliotti al canonico Decaiuto Moriti, 6 luglio 1472

Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400 [A], f. 122v; Firenze, Archivio di Stato, Congregazioni soppresse dal governo francese 78, 321 [F], n. 280 (missiva originale).

Ieronymus Decaiuto Morito Canonico Florentino. Quod intra prefixum a me ipso terminum non misi promissum opus tria sunt in causa. Primum, quod evasit longius quam putaram. Implet enim .xl. quinterniones, cum de .xxiiii. ad te scripserem. Deinde<sup>(a)</sup> duplicare oportuit scribendi laborem, alioquin nulla penes me reliqua fuissent exemplaria. Postremo quorumdam scriptorum meorum, que in papiris scedulisque reliqueram<sup>(b)</sup>, cum iactura sit facta et seu furto seu alio perierint casu, desumpsi mihi ad ea pervestiganda plusculum temporis, si forte per arculas et latebras diligentius exquisita in manus inciderent. Hactenus tamen nusquam apparent. Erat inter illa defensio Pii II pontificis maximi, idest responsio mea ad invectionem acerrimam adversum eundem nescitur a quo editam, quo tempore is vivebat. Nil modo iam restat nisi codicem ipsum percurrere et diversorum scriptorum<sup>(c)</sup> mendas que<sup>(d)</sup> ad fieri poterit castigare. Vale felix meque<sup>(e)</sup> facundissimo episcopo Forliviensi cum tibi erit ocium commendabis. Aretii.vi. Iulii 1472.

(a) Deinde quod evasit *in F* | (b) que in papiris scedulisque reliqueram *manca in F* | (c) scriptorum *A*] notariorum *F* | (d) que *A*] quoad *F* | (e) Vale felix. Me vero amabis et [...] *F*

6.2 Lettera dedicatoria della raccolta epistolare in dodici libri di Girolamo Aliotti al cardinale di Ravenna Bartolomeo Roverella, 14 febbraio 1474

Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400 [A], ff. 228v-229r; ed. Scarmagli 1769 [Sc], VIII 38, vol. 2, pp. 46-47 da A.

Reverendissimo in Christo patri et domino domino Bartholomeo sancte Romane Ecclesie tituli Sancti Clementis presbitero cardinali Ravennatensi, Ieronymus Aretinus Sancte Flore abbas salutem dat<sup>(a)</sup>. Regum ac principum mense, quas per singulas cenas pretiosis instructas dapibus non ignoramus, interdum tamen lactucas cum aceto, interdum vilissima poma non respuunt. Hec enim post epulas illata fastidium et satietatem adimunt, illa superiora irritamenta sunt quedam appetitus et gule, non absimiliter qui vinis suavissimis sunt assueti, aliquando etiam videntur expetere illius generis vina, que acre quiddam et mordicum<sup>(b)</sup> preferant. Cum igitur curiosa et accurata diligentia bybliotheecam tibi confeceris optimis libris oppletam, in qua frequenter, tanquam in paradiso deliciarum summa cum voluptate versaris, si quando te suavissimorum ciborum sacietas ceperit, hunc ego mearum epistolarum codicem offero, veluti nuces et agrestia quedam poma, que asperitate sua sacietati epularum ac fastidio mederi solent. Ea potissimum ratione inductus, quod primarios amicos meos, ad quos ipse diriguntur epistole, carissimos quoque tibi ac dilectissimos vel esse nunc, qui superstites sunt, vel iam fuisse non dubito, qui diem suum obierunt. Non me clam est quanto amore et studio complectebaris Bartholomeum Zabbarellam, Franciscum Coppinum, Alexium Aretinum, Leonardum Dathum, Poggium Florentinum<sup>(c)</sup>, Pium II pontificem maximum et plerosque alios, quorum nominibus ipsi mearum epistolarum libri sunt referctissimi. Non igitur puto Dominationem tuam interlegendum tot amicorum suorum memoriam et recordationem sine aliqua<sup>(d)</sup> voluptatis particula posse percurrere, nam, ante hoc ferme biennium, edidi mearum ineptiarum libros.x., non tam meopte nutu, quam reverendi episcopi Foroliviensis impulsu, qui tum a pontifice in nostram provinciam questor in clericos delegatus extiterat. Itaque ne in meam abbatiam inclementius deseiret<sup>(e)</sup>, mos illi gerundus fuit, ut et ineptias meas invitus ederem illius iussu, quas omnino delitescere cupiebam et ipsam editionem suo quoque inscriberem nomini. Addidi nuper et duos libros, ut qui semel impudentie fines transieram, gnaviter ac strenue impudens fierem, ut ille noster ante multa secula iocatus est. Ex his.xii. libris, quattuor nunc ad te mitto, reliquos otto, qui inter manus versantur librarii, non multo post demissuros, si tamen prima hec degustatio non displicuerit. Accipies igitur, clementissime princeps, agreste hoc meum et rusticanum munusculum, nec tam muneris ipsius exilitatem atque inopiam metieris, quam prompti et ardentis in te animi voluntatem. Valere Dominationem

tuam et felicem esse multi percupimus. Aretii, .xiiii. februarii 1474.

(a) *A nel margine sinistro da un'altra mano umanistica*: Prefatio ad cardinalem Ravenatensem ante quattuor primos libros epistularum dono sibi datos | (b) mordicum A] mordax Sc | (c) Florentinum A] dictum Florentinum Sc | (d) aliqua A] alia Sc | (e) ne in meam abbatiam inclementius desevert A] ut cum mea Abbatia clementius ageret Sc

### 6.3 Girolamo Aliotti a un priore aretino, a proposito di una sua lettera a Federico da Montefeltro a favore del poeta Gambino, scritta per i priori aretini

Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400, f. 302r-v [A]; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 36, ff. 133v-134r [L]

Ieronymus Antonio Aretino phisico<sup>(a)</sup>.

Habeo tibi gratiam<sup>(b)</sup>, vir doctissime, quod amicorum caritate permotus in eorum errata severum arbitrium et rigidum censorem te prebeas atque, ut par est, patrie honori prospicias. Hec mihi molesta sunt onera, nec a me expetuntur, sed gravissima tanquam sarcina recusantur. Non est facile ad mentem cuiusquam irrepere, solus enim Deus corda hominum perscrutatur. Cum ad quempiam scribo meo nomine, conscius cogitationum mearum, sensa mea exprimere pro mea virili satago. Cum nomine alterius scribendum est, peto<sup>(c)</sup> instructionem dari quid scribendum sit mihi. Hanc instructionem, cum a Gambino contenderem, attulit quam ad te seorsum mitto scedulam lingua vernacula, quam ego secutus extenuare potius quam augere seu amplificare curavi. Non enim oratorem neque doctissimum neque eloquentissimum appellavi, ut habetur in scedula, sed poetam dumtaxat boni preclarique ingenii. Neque profecto mentiri videor. Cur igitur prestantis ingenii princeps laudes meas fere omnes ridiculas putare debeat, ut tu dicis? Quas enim laudes illi ascribo que non sint ascribende? Clementissimi<sup>(d)</sup> ingenii princeps forte non usque adeo floccipendet Gambini carmen atque ingenium, ut tu reris. Novi ego Florentinum quempiam luminibus cassum, cuius equidem nomen non teneo, lyra et plectro canentem, quem accepi a compluribus fide dignis principis Urbinatis clementie gratum<sup>(e)</sup> esse ac carum. Non ego pace dixerim tua lyricenem illum seu citharedum ex tempore sua carmina depromentem ad Gambini ingenium ullo pacto conferendum existimo. Nosti tu, vir doctissimus, novit etiam ipse princeps poetas fuisse nonnullos qui lingua patria sua carmina decantarint. Et quanquam non datur omnibus Danthis aut Petrarche ingenium ac laudes coequare, scribere tamen aliquid vel mediocriter prestat, quam inertis silentio vitam transigere. Unde Flacci carmen per ora multorum volitat. Scribimus indocti doctique<sup>(f)</sup> poemata passim (Hor. *epist.* 2.1.117). Et alterius: stulta est clementia, cum tot ubique vatibus occurras, periture parcere carte (Iuv. 1.17-18). Non igitur crimine lese maiestatis reus videri debeam si Gambini ingenium laudavi, quod non

immerito plerisque doctis laudandum videtur. Vale.

(a) *L Hieronymus abbas Presentino notaio* - (b) *L gratias* - (c) *L e vestigio peto* - (d) *L Clementis* - (e) *L et gratum* - (f) *L Scribimus indoctique*

## Manoscritti citati

Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, cod. 400

Arezzo, Archivio di Stato di Arezzo, Deliberazioni e partiti dei priori e consiglio generale 12 (1468 marzo 3-1478 dic. 31)

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 36

Volterra, Biblioteca Guarnacci, cod. LVI.6.3 (6185)

## Bibliografia

Alessio, Gian Carlo (1988). «Il *De componendis epistolis* di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica». *Res publica litterarum*, 11, pp. 9-18. Ristampa: Alessio, Gian Carlo (2015). *Lucidissima dictandi peritia. Studi di grammatica e retorica medievale*. A cura di Filippo Bognini. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 191-204.

Alessio, Gian Carlo (2015). *Lucidissima dictandi peritia. Studi di grammatica e retorica medievale*. A cura di Filippo Bognini. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Anheim, Étienne (2000). «Culture de cour et science de l'État». *Actes de la recherche en sciences sociales*, 133, pp. 40-47.

Bandini, Angelo Maria (1776). *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, vol. 3. Firenze: s.n.

Barbagli, Alarico (2011). *Il notariato ad Arezzo tra Medioevo ed età moderna*. Milano: A. Giuffrè.

Berlière, Ursmer (1914). s.v. «Girolamo Aliotti». In: *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. 2. Paris: Letouzey et Ané, col. 458.

Bertalot, Ludwig [1929-1930] (1975). «Cincius Romanus und seine Briefe». In: P. O. Kristeller (Hrsg.), *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*. 2 voll. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura religiosa, pp. 131-180.

Bianchi, Simona et al. (a cura di) (2002). *I manoscritti datati del fondo Conventi Soppressi della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*. Firenze: SISMELE-Edizioni del Galluzzo.

Black, Robert (1985). *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*. Cambridge (UK); New York: Cambridge University Press.

- Black, Robert (1996). *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1530*. Arezzo: Accademia Petrarca.
- Caby, Cécile (2012a). «Réseaux sociaux, pratiques culturelles et genres discursifs: à propos du dialogue *De optimo vitæ genere* de Girolamo Aliotti». In: Caby, Cécile; Dessì, Rosa Maria (éds.), *Les humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du XIIIe au début du XVIe siècle*. Turnhout: Brepols, pp. 405-482.
- Caby, Cécile (2012b). «Don Gabriello moine de Santa Maria degli Angeli et scriptore di versi lyrici. Premiers jalons pour une étude du réseau des disciples d'Ambrogio Traversari». *Interpres*, 31, pp. 7-49.
- Caby, Cécile (2013). *Autoportrait d'un moine en humaniste. Réseaux sociaux, pratiques discursives et réforme religieuse dans l'Italie du XVe siècle, autour de l'itinéraire de Girolamo Aliotti* [Mémoire inédit pour l'habilitation à diriger les recherches]. Lyon: Université Lumière Lyon 2.
- Caby, Cécile (2014). «Camaldolesi e storie camaldolesi nell'epistolario di Girolamo Aliotti». In: Licciardello, Pierluigi (a cura di), *I Camaldolesi ad Arezzo: mille anni di interazione in campo religioso, artistico, culturale*. Arezzo: Società storica aretina, pp. 93-127.
- Caby, Cécile (2016a). «Pour une histoire des miscellanées humanistes dans les ordres religieux. À propos de la circulation de quelques œuvres de Girolamo Aliotti au XV<sup>e</sup> siècle». In: Delle Donne, Fulvio; Revest, Clémence (a cura di) (2016), *L'essor de la rhétorique humaniste: réseaux, modèles et vecteurs = MEFRM* [on line], 128 (1). Disponible all'indirizzo: <http://mefrm.revues.org/2900> (2016-06-12).
- Caby, Cécile (2016b). «Triompher à Rome ou servir à Arezzo: Girolamo Aliotti et Giovanni Tortelli». In: Manfredi, Antonio; Marsico, Clementina; Regoliosi, Mariarosa (a cura di), *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana. Miscellanea di studi*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 369-408.
- Cao, Gian Mario et al. (a cura di) (2000). *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, vol. 10, Arezzo, Borgomanero, Novara, Palermo, Pavia, Sansepolcro, Siena, Stresa. Firenze: SISMELE-Edizioni del Galluzzo.
- Cardini, Roberto; Viti, Paolo (a cura di) (2003). *I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*. Firenze: Pagliai Polistampa.
- Casetti Brach, Carla (2014). s.v. «Pacini Pietro (Piero)». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Casini, Tommaso (1888). «Aneddoto d'un codice volterrano». *Rivista delle biblioteche*, 1, pp. 78-79.
- Cortesi, Mariarosa; Fiaschi, Silvia (2012). «Aggregare le parti: note, letteratura e documenti nella miscellanea umanistica». *Filologia mediolatina*, 19, pp. 193-245.

- De Vincentiis, Amedeo (2002). *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento (con l'edizione del regno di Leodrisio Crivelli)*. Roma: Roma nel Rinascimento.
- Dionisotti, Carlo (1998). *Ricordi della scuola italiana*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Gamurrini, Oreste (a cura di) (1878). *Versi di Gambino d'Arezzo con un carme di Tommaso Marzi*. Bologna: Romagnoli.
- Ganzer, Klaus (1980). «Monastische Reform und Bildung. Ein Traktat des Hieronymus Aliotti (1412-1480) über die Studien der Mönche». In: Bäumer, Remigius (Hrsg.), *'Reformatio Ecclesiae'. Beiträge zur kirchlichen Reformbemühungen von der alten Kirche bis zur Neuzeit. Festgabe für Erwin Iserloh*. Paderborn: F. Schöningh, pp. 181-199.
- Gentile, Sebastiano; Rizzo, Silvia (2004). «Per una tipologia delle miscelanee umanistiche». *Segno e Testo*, 2, pp. 379-407.
- Griggio, Claudio (1998). «Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica». In: Chemello, Adriana (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*. Milano: Guerini Studio, pp. 83-107.
- Gualdo Rosa, Lucia (1980-1981). «La pubblicazione degli epistolari umanistici: bilancio e prospettive». *Bollettino dell'istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano*, 89, pp. 369-392.
- Harth, Helene (a cura di) (1984). *Poggio Bracciolini: Lettere*. 3 voll. Firenze: Olschki.
- Kristeller, Paul Oskar (1979). *Renaissance Thought and its Sources*. New York: Columbia University Press.
- Lazzarini, Isabella (a cura di) (2009). «I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale». In: *Reti Medievali Rivista*, 10. Disponibile all'indirizzo <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/73> (2016-02-16).
- Lazzi, Giovanna; Melani, Lapo; Pomaro, Gabriella; Semoli, Paola; Stoppacci, Patrizia (a cura di) (2003). *I Manoscritti medievali della Biblioteca Città di Arezzo*. Firenze: SISMELE-Edizioni del Galluzzo.
- Martelli, Mario (1994). «Appunti sulla poesia volgare fiorentina negli anni del concilio». In: Viti, Paolo (a cura di), *Firenze e il Concilio del 1439*. 2 voll. Firenze: Olschki, pp. 713-735.
- Murray, Alexander (2010). «Did Simone Serdini really commit suicide?». *Medium Aevum*, 79 (2), pp. 250-277.
- Onorato, Aldo (2010). *Gli amici aretini di Giovanni Tortelli*. Messina: Centro interdipartimentale di studi umanistici.
- Panzera, Maria Cristina (2009). «L'école de l'épistolier. Modèles et manuels de lettres de Pétrarque à Sansovino». In: Boutier, Jean; Landi, Sandro; Rouchon, Olivier (a cura di), *Politique par correspondance: les usages politiques de la lettre en Italie: XIVE-XVIIIe siècle*. Rennes: Presses universitaires de Rennes, pp. 23-41.

- Perosa, Alessandro (2000). «Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti». In: Viti, Paolo (a cura di), *Studi di filologia umanistica*, vol. 3. Roma: Edizioni di storia e letteratura, pp. 9-21.
- Petrucci, Armando (2008). *Scrivere lettere: una storia plurimillennaria*. Roma: Laterza.
- Pomaro, Gabriella (1981). «Volterra. Biblioteca Comunale Guarnacci». In: Frioli, Donatella; Garfagnini, Gian Carlo; Pinelli, Lucia; Pomaro, Gabriella; Rossi, Pietro (a cura di), *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, vol. 2, Busto Arsizio, Firenze, Parma, Savignano sul Rubicone, Volterra. Firenze: Olschki, pp. 201-230.
- Revest, Clémence (2007). «Au miroir des choses familières. Les correspondances humanistes au début du XV<sup>e</sup> siècle». *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 119 (2), pp. 447-462.
- Revest, Clémence (2012). *Romam veni. L'humanisme à la curie de la fin du Grand Schisme, d'Innocent VII au concile de Constance (1404-1417)* [Thèse de doctorat]. 2 vols. Paris: Paris IV.
- Revest, Clémence (2013a). «La naissance de l'humanisme comme mouvement au tournant du XV<sup>e</sup> siècle». *Annales. Histoire, Sciences sociales*, 68, pp. 665-696.
- Revest, Clémence (2013b). «Histoire d'un coup d'éclat rhétorique, entre essor de l'humanisme et crise de la papauté: la lettre *Qui se humiliat* de Grégoire XII». In: Cammarosano, Paolo; Gioanni, Stéphane (a cura di), *La corrispondenza epistolare in Italia*, 2, Trieste: CERM, pp. 351-370.
- Revest, Clémence (2014). «Aux origines d'une figure majeure de la papauté renaissante: la nomination de l'humaniste Gasparino Barzizza à l'office de secrétaire apostolique, le 13 août 1414». In: Barralis, Christine; Boudet, Jean-Patrice; Délivré, Fabrice; Genet, Jean-Philippe (éds.), *Église et État, Église ou État? Les clercs et la genèse de l'État moderne. Actes de la conférence organisée à Bourges en 2011 par SAS et l'Université d'Orléans en l'honneur d'Hélène Millet*. Paris; Roma: Publications de la Sorbonne; École française de Rome, pp. 457-492.
- Sabbadini, Remigio (1922). *Il metodo degli Umanisti*, Firenze: Le Monnier.
- Sansone, Giuseppe Edoardo (1967). s.v. «Bernardo di Stefano». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 291-292.
- Scarmagli, Gabriele Maria (1769). *Hieronymi Aliotti Arretini ordinis sancti Benedicti SS. Florae et Lucillae epistolae et opuscula*, 2 voll. Arezzo: M. Bellotti.
- Sottili, Agostino (2002). «Epistolografia fiorentina: Ambrogio Traversari e Kaspar Schlick». In: Müller Hofstede, Justus (Hrsg.), *Florenz in der Frührenaissance. Kunst, Literatur, Epistolographie in der Sphäre des Humanismus = Gedenkschrift für Paul Oskar Kristeller (1905-1999)*. Rheinbach: CMZ-Verlag, pp. 181-216.

- Tateo, Francesco (1992). «L'Umanesimo». In: Cavallo, Guglielmo; Leonardi, Claudio; Menestò, Enrico (a cura di) (1992). *Lo Spazio letterario del Medioevo*, vol. 1.1, *Il Medioevo latino: La produzione del testo*. Roma: Salerno, pp. 145-179.
- Tateo, Francesco (1997). «La questione dello stile nell'epistolografia. L'alternativa umanistica». In: Ecker, Ute; Zintzen, Clemens (Hrsg.), «*Saeculum tamquam aureum*» = *Internationales Symposium zur italienischen Renaissance des 14.-16. Jahrhunderts am 17./18. September 1996 in Mainz*. Hildesheim: Olms, pp. 219-231.
- Walser, Ernst (1914). *Poggius Florentinus. Leben und Werke*. Leipzig-Berlin: Teubner.

## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

# Forme, lessico e *topoi* dell'epistolografia degli umanisti bolognesi fra primo e secondo Quattrocento

Loredana Chines  
(Università di Bologna, Italia)

**Abstract** The paper investigates the different themes, forms and goals of the epistolary genre between XV and XVI centuries in the *milieu* of the Bolognese Humanism, which is deeply featured by his University. The cultural liveliness of Bologna in the first half of the XV Century is analyzed by reviewing some letters of the humanists teaching in the Bolognese University and following Valla's eminence: Giovanni Tortelli, Niccolò Perotti, Lianoro Lianori and Niccolò Volpe, in whose letters images and settings taken from the metaphorical dictionary of humanistic philology often recur. In the *milieu* of the Bolognese Humanism, during the last two decades of the XV century, the best known professors established themselves: from one hand, they give the prefatory letters of the editions of their comments the role of a cultural, political and diplomatic *manifesto* on the importance of *interpretes* (in the double meaning of translator and commentator); on the other hand, as Beroaldo did, they developed theoretical reflections on the letter as main form for the apprenticeship of the *elegantia* in writing and of the social behavior.

**Keywords** University of Bologna. Commentaries. Niccolò Perotti. Niccolò Volpe. Lianoro Lianori. Filippo Beroaldo.

Genere principe della dialogicità umanistica che ne aveva riscoperto forme, modelli e potenzialità comunicative sulla scorta delle grandi architetture epistolari del Petrarca, la lettera, tra XV e XVI conosce una straordinaria varietà tipologica per generi, temi, codici e linguaggi, che la collocano tra fonte documentaria e prova letteraria artisticamente elaborata i cui confini spesso si dilatano e si confondono con altri territori (quelli della cronaca o del racconto, dell'autobiografia, della dissertazione retorica o filosofica, dell'invettiva polemica o altro ancora) diventando, soprattutto con l'avvento della stampa, un luogo paratestuale privilegiato e cruciale a cui si affidano principi programmatici, propagandistici, encomiastici e altro ancora nel gioco complesso della fruizione e circolazione del testo e della sua compromissione con il contesto sociale e con la storia.

D'altra parte, oltre a rappresentare un terreno di prova per l'*elegantia* della scrittura latina degli umanisti (la polemica tra Poggio e Valla non prende forse pretestuoso avvio proprio da un giudizio non lusinghiero del Valla sulle epistole di Poggio?) le lettere costituiscono una fonte preziosissima per

la ricostruzione di eventi storici, per le notizie sulla circolazione dei testi e sui rapporti culturali nel *milieu* umanistico, o per la datazione delle opere soprattutto a redazione plurima o dalla tradizione complessa: si pensi solo al ruolo decisivo dell'epistolario del Valla (Regoliosi, Besomi 1984) per l'edizione delle *Elegantie*, come ha esemplarmente dimostrato Mariangela Regoliosi (Regoliosi 1993). Dunque, ben consapevoli del territorio vertiginoso e labirintico in cui ci siamo addentrati avvalendoci delle confortanti categorie dionisottiane della geo-storia letteraria (Dionisotti 1999), come annunciato da programma, ci concentreremo su alcuni aspetti dell'epistolografia umanistica bolognese tra primo e secondo Quattrocento, con qualche minimo sconfinamento nel primissimo Cinquecento solo dove sarà necessario.

Occorre dunque precisare che la categoria di 'bolognesità' va interpretata in senso ampio, alludendo cioè non solo a umanisti (e in particolare professori dello Studio) di origine felsinea, ma anche a figure che, approdate nel centro universitario più celebre e attraente d'Europa, vi hanno lasciato un'impronta decisiva per lo sviluppo degli *studia humanitatis* (Chines 1991). A partire dai primi decenni del secolo XV, significativa è la presenza di Francesco Filelfo (Chines 1991, p. 51) che, lasciata Venezia, dove infuriava la peste, il 13 febbraio del 1428 giunse a Bologna per ricoprire l'insegnamento di grammatica e di retorica inaugurando quell'interesse filologico per l'opera aristotelica - decisivo per il successivo umanesimo bolognese - grazie al quale un maestro di filosofia dello Studio felsineo come Niccolò Fava poteva giovare delle correzioni ai passi corrotti dell'*Etica Nicomachea*. Ma solo al secondo soggiorno bolognese del Tolentinate, di una decina di anni dopo, dell'aprile 1439, si riconduce l'epistola *De legibus*, indirizzata da Bologna a Federico Corner, maturata alla luce del dialogo con Alberto Parisi, cancelliere dei Sedici Riformatori e con Alberto Enoch Zancari, notaio e conte palatino, espressione del ravvivarsi, nel Filelfo, dell'interesse giuridico, rinato proprio in quel centro petroniano - sede storicamente consolidata degli studi di diritto e frequente teatro di vivaci dibattiti tra giurisperiti - lettera considerata da Vincenzo Fera «uno dei più remoti incunaboli della cultura giuridica quattrocentesca sul versante degli umanisti *stricto sensu*» (Chines 1991, p. 54). Ma la figura di certo più rappresentativa per la promozione culturale e la produzione epistolare della prima metà del Quattrocento bolognese è senza alcun dubbio Giovanni Tortelli, la cui biografia intellettuale e i profondi legami con l'umanesimo bolognese sono stati esemplarmente ricostruiti da Mariangela Regoliosi in celebri contributi (Regoliosi 1966, 1969) e più di recente da Aldo Onorato (Onorato 2003). Il ruolo cruciale del Tortelli, primo bibliotecario della Vaticana, autore della *Orthographia*, interlocutore privilegiato del Valla (che gli dedica le sue *Elegantie*) è d'altra parte più volte emerso in occasione del fondamentale convegno *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese* (Anselmi, Guerra 2009), che ha rappresentato una tappa fondamentale negli studi sul Quattrocento felsineo.

Il manoscritto Vat. lat. 3908, copiato nel secondo Settecento da Monsignor Tioli nel codice 2948 della Biblioteca Universitaria di Bologna, si presenta come collettore monumentale dei carteggi tra il Tortelli e maestri e studenti bolognesi (di origine o di adozione accademica) negli anni Quaranta del Quattrocento, costituendo uno straordinario affresco dei dibattiti culturali e filologici, delle vicende storiche e dei rapporti interpersonali tra umanisti. Fra i maestri spiccano per notorietà ed importanza Niccolò Perotti, Lianoro Lianori e Niccolò Volpe, su cui ci soffermeremo maggiormente escludendo, solo per mere ragioni di tempo, le altre voci del Fabbri, del Sighicelli, dello Scanella, del Griffoni, del Ratta, del Garganelli, tutte parimenti rappresentative di quella vivacissima polifonica *curiositas* intellettuale del «sogno dell'umanesimo» (Rico 1998).

Gli echi dei tempestosi rovesci della politica cittadina o dell'infuriare a Bologna della peste tra il 1448 e il 1449 irrompono nelle trame epistolari fra le richieste di codici e le lamentazioni per una *egestas* di mezzi per lavorare (libri e vocabolari) e per vivere. Giunto nell'Ateneo bolognese nel 1439 dove insegnerà per circa un ventennio retorica e poesia, il vicentino Niccolò Volpe (Chines 1991, p. 68) scrive al Tortelli ora per chiedergli notizia di un Donato visto dall'amico per confrontarlo con un altro codice dello stesso autore presente a Bologna «in libreria Sancti Petri» (lettera del Volpe al Tortelli del marzo 1447 nel Vaticano latino 3908, Onorato 1993, p. 34), ora, sempre nel 1447, per chiedere al Tortelli di reperirgli un esemplare delle *Elegantie* valliane meno costoso di quello reperito sul mercato librario bolognese (Onorato 1993, p. 50) e delle *Raudensiane note*, ora per raccontargli come, dopo essersi rifugiato nel convento di Imola, ospite di Filippo Fabbri, per la peste che dilagava in città, stornato un poco il pericolo del contagio, nell'agosto del 1448, avesse fatto ritorno nello Studio felsineo scegliendo come argomenti del corso accademico il *De officiis* ciceroniano e l'*Eneide* (Chines 1998, p. 90).

Nel periodo dell'insegnamento bolognese il Volpe dovette approfondire, anche con finalità didattiche, la riflessione teorica sulla scrittura epistolare, come testimonia il trattato epistolografico *Imitationes in practica dictandi*, conservato nel ms. 5-3-27 (già E. AA. Tab. 139 N° 35) della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, probabilmente redatto da uno studente, in cui si propongono brani epistolari esemplari seguiti da una sezione di *Vocabula* estrapolati dal testo con note grammaticali e lessicali (Onorato 1993, p. XVI).

Gli anni in cui il Volpe insegnò furono, del resto, di grande fermento per l'Ateneo bolognese che si giovò, com'è noto, della presenza del Bessarione grazie al quale gli studi del greco e in generale la vita culturale della città conobbero una stagione straordinaria. Al seguito del Legato, trasferitosi a Bologna nel marzo 1450, giunse anche il Perotti che era stato allievo del Volpe, registrato dai Rotuli come preposto alla lettura di retorica e poesia sotto il nome di «Nicolaus de Fano», che terrà dal 1451 al 1453 (Chines 1991, p. 48).

Da una lettera al Tortelli del novembre 1450 apprendiamo che i primi mesi di permanenza nel territorio felsineo furono per il Perotti funestati da diverse calamità: colpito da una malattia sconosciuta, era stato costretto a letto per cinque mesi, il fratello era stato in fin di vita e aveva perduto un carissimo amico. Nella stessa epistola dice anche di aver terminato il *Simplicio* (probabilmente il commento al *Manuale* di Epitteto), o meglio di non averlo mai terminato, dal momento che disponeva, per lavorarvi, di un unico esemplare estremamente lacunoso, a tal punto che era costretto a lasciare – afferma con una felice metafora che sarà anche di altri umanisti dell’ambiente bolognese – «fenestras [...] amplissimas» e il suo *Simplicio* sembrava essere «fenestratum» più del palazzo in cui viveva. Si augura quindi di poter presto disporre di un altro codice più corretto proveniente dalla Grecia e prega l’amico di persuadere il pontefice a non richiedere l’opera ancora «adeo deforme» (Chines 1998, p. 94, Onorato 2003, p. LV).

In un’altra lettera del Perotti al Tortelli del 29 giugno 1451, invece, le vicende accademiche si intrecciano alle vicende storiche della città: aveva appena iniziato la lettura nell’Ateneo bolognese quando dovette interrompere l’insegnamento per le discordie civili che dilaniavano la città: i capi dei fuoriusciti, i Canetoli, si erano alleati con il signore di Carpi e muovevano contro Bologna. Sante Bentivoglio con Gaspare e Virgilio Malvezzi avevano raccolto quattrocento armati e respinto i nemici alle porte della città (Chines 1998, p. 95, Onorato 2003, p. 150). In questo clima non sempre adatto agli ozi letterari il lavoro filologico e traduttorio del Perotti, durante il soggiorno bolognese, come si evince dalle testimonianze epistolari, si concentrò soprattutto su autori greci, rispondendo alle esigenze della ‘committenza’ pontificia ansiosa di impadronirsi di un patrimonio culturale ancora in gran parte nascosto o misconosciuto: ma sempre ritornano nelle lettere al Tortelli i motivi di lamentazione per i codici «mendosi», lacunosi, spesso accompagnati da richieste al Pontefice, per il tramite del suo *librarius*, di testi più corretti (questo vale ad esempio anche per le traduzioni di Polibio e di Arriano che gli vengono affidate da Niccolò V).

Intanto il territorio bolognese entrava – grazie alla presenza del Perotti – negli scenari delle polemiche filologiche più accese del tempo. Sin dal 1452 il Perotti si accingeva infatti a scendere in campo in difesa dell’amico Lorenzo Valla nella acerrima polemica contro Poggio e il genere epistolare assume allora le forme acuminate dell’invettiva in una lettera bolognese dell’8 settembre 1453 a Battista Brenni, segretario del cardinal Prospero Colonna (Severi 2009). Per quanto concerne il Perotti, occorre infine ricordare come la terza sezione dei suoi fortunati *Rudimenta grammatices* fosse proprio dedicata al *De componendis epistolis*, che contiene profonde innovazioni in senso umanistico della precettistica epistolografica, individuando precisi modelli di stile, di tono e di linguaggio nelle *Familiares* ciceroniane, destinate a passare, come vedremo, nella generazione successiva degli umanisti bolognesi, Beroaldo *in primis*. Nello stesso torno

di anni, si lega al *patronage* culturale del Tortelli un altro maestro dello Studio felsineo, Lianoro Lianori bolognese (Chines 1991, p. 37), allievo di Ludovico Carbone, che negli anni 1447-1448 aveva appreso le lettere greche dal celebre Teodoro Gaza. Nel 1449, per l'infuriare della peste a Bologna, quando il Volpe - come si ricorderà - fuggiva a Imola, Lianoro si rifugiava a Cento al seguito del protonotario apostolico Vianesio Albergati. Di questo periodo, trascorso in forzata cattività e con pochi libri per studiare e strumenti per tradurre, rimane memoria in un gruppo di lettere al Tortelli, conservate sempre nel codice Vat. lat. 3908, scritte in latino inframmezzato al greco o in un greco semplice e lineare, che hanno quasi il carattere scolastico di esercizi grammaticali (con insistenza sulle formule di saluto, di congedo). Lianoro (che ancora non insegna nello Studio, dove comincerà a leggere nel 1455) si dice non all'altezza dell'incarico che il Tortelli vorrebbe proporgli («Non is sum, qualem me fortasse aestimas» Chines 1998, p. 99), e di aver appreso da soli due anni i rudimenti della lingua greca. Come potrebbe, lui, a soli ventiquattro anni, cimentarsi in un'opera che spaventerebbe uomini ben più maturi ed esperti? E inoltre non ha libri, non ha lessici, vocabolari, che agevolino la traduzione. È continuamente assalito dai dubbi e non trova rifugio nei volumi, né conferme in uomini di cultura. Ha percorso le carte di quel libro da tradurre che mai aveva visto prima, ma il senso gli era sfuggito in molte parti («plurium partium sententiam me latere animadverto» Chines 1998, p. 100). E non sfugge neppure alla tentazione retorica della *deminutio sui*, interrogandosi sul motivo che ha spinto il Tortelli ad affidare un lavoro - «perdifficillimum» anche per i più eruditi e colti - a lui che è «omnium rudissimus» e di ingegno «tardissimo et bardissimo». Del resto che progressi potrebbe fare nel greco, lui che di greco ha visto poco o niente! Non ha libri. Se non pochissimi. Ha circa otto libri di Senofonte, che ha trascritto di sua mano con grande fatica. E aggiunge (in greco, per dare alla sua affermazione maggior vigore) che non è possibile che una persona indigente, rimanendo sempre nelle stesse condizioni di ristrettezza, possa far qualcosa di buono! Chiede dunque in ultimo Lianoro che Giovanni non tessa le sue lodi al pontefice (per non creargli eccessive aspettative). E in chiusa della lettera svela l'identità dell'oggetto del dibattere: «Procopium tenebo καὶ διεξελύσομαι» ovvero «terrò con me Procopio e lo tradurrò»: si tratta dunque della *Guerra gotica* la cui versione latina era stata commissionata da Niccolò V (Chines 1998, pp. 99-100, Onorato 2003, p. 143).

Le lettere di Lianoro al Tortelli riguardo al Procopio sono scandite dai due motivi dell'*egestas* di strumenti e dell'ansia di inadeguatezza all'incarico; vorrebbe accontentare Giovanni e il Pontefice, ma non ha forze sufficienti, e - osserva con un'annotazione per noi interessante per il lessico della filologia testuale (Rizzo 1973) - sa bene che dovrà fare molte congetture (usa il greco *μαντεύεσθαι*, che corrisponde al latino *vaticinari*): dunque sarebbe meglio desistere fin dal principio. Se tuttavia Giovanni si

ostina a volere che egli perseveri in quest'opera, sappia bene che troverà «più porte che finestre» («πλείω τὰς θυρίδας τῶν πυλῶν», Chines 1998, p. 101). Ritorna qui l'idea del testo lacunoso come edificio «fenestratum» che abbiamo già visto anche prima nella lettera del Perotti, che fa pensare a una delle numerose espressioni di quel lessico metaforico della filologia umanistica che merita una particolare attenzione. Tuttavia, dopo il faticoso avvio, la traduzione di Procopio prese corpo e alcuni mesi dopo l'Albergati poteva vedere se non la traduzione integrale, almeno un quinterno. Né, per quanto riguarda Lianoro e il suo rapporto con il genere epistolare, è di minor significato che la sola traduzione dal greco che ci sia rimasta del lettore bolognese è la versione latina di un'epistola di Isidoro cardinale Ruteno al Cardinale Bessarione copiata dal notaio bolognese Cesare Nappi sul suo zibaldone (Quaquarelli 2013).

Le testimonianze epistolari, d'altra parte, sono in grado, talvolta, di illuminare volti e biografie culturali di figure poco note alla ribalta della macrostoria della cultura quattrocentesca, ma che parimenti partecipano del grande fermento vitale dell'umanesimo. E' il caso di maestro Lancillotto Carnania di Reggio (Chines 1991, pp. 35-37) che insegna nello Studio bolognese negli stessi anni di Lianoro e del Volpe, di cui resta nella forma di un'epistola latina indirizzata al figlio Davide, canonico regolare di S. Agostino, un trattato pedagogico in cui si tracciano le linee guida di un modello educativo e di una 'biblioteca ideale', tramandato dal cod. 7 del convento bolognese di S. Antonio. D'altra parte, l'interesse costante dell'umanesimo bolognese per le forme e i modelli dell'epistolografia può essere seguito anche sotto traccia nel paziente e silenzioso lavoro di un copista, se, stando al codice Arundel 9 della British Library, un «Frater Jacobus de Faventia» dei frati Celestini trascriveva a Bologna nel 1446 le epistole ciceroniane (Chines 1991, p. 132).

Con l'ultimo ventennio del secolo XV si affacciano sullo scenario dell'umanesimo bolognese le personalità più note e più esplorate a partire dall'insuperabile volume di Ezio Raimondi (Raimondi 1950) maestro di tutti noi; il suo straordinario affresco ci ha restituito con il rigore filologico e la genialità ermeneutica che gli erano propri le figure di Beroaldo, Codro, Giovan Battista Pio, Iacopo dalla Croce, e altri tracciando uno dei tanti sentieri della ricerca che generazioni successive hanno tentato indegnamente di percorrere. Una nuova coscienza del ruolo centrale dell'*interpres* (commentatore o traduttore) e ad un tempo le ragioni culturali, promozionali, politiche ed economiche che si accompagnano all'avvento della stampa, aprono alla lettera i territori sempre più praticati delle dedicatorie e delle prefatorie che corrono paralleli alla stesura di epistolari privati (in cui spesso si continuano a dibattere questioni filologiche) e alla riflessione teorica sull'epistola come forma principe di apprendistato dell'*elegantia* della scrittura e del comportamento sociale.

Inauditiu uale i papirini stacium porta Neapoli-  
tana sub psilippo boroaldu 1495

stati poeta neapolitanus fuit no ut qd a et docti dicit tolosani  
2 max dantis poeta florentis q en idcirco loquere eua  
virulio fuerat aut stant mis un qd a e san? qd a nq?  
Alis Tolosani furculus q doctis rhetorica in galia tpo  
re meroni 2 ipse neapolitanus q quo fidem apoli 2 ipse ipse filius  
Lax ad violantilla at ita maffi in po fuit 2 aliter papiri co  
dior epistoma: ppo tempore anu maffi in vargo  
Aristoteli h q v q polihron affirmat bellu theba-  
nu fuisse quodam puerbio  
thebas plures fuerat thebe i egipto 2 et in italia  
2 i boecia q locatae fut eptapili  
pieri? etat libellus platonis at firuare poeno  
q similis e maggeti q lapis trahit annulu  
ferreu ille trahit secundu, secundu corinu, tero quar-  
tu un magt augustini q postea fieri caena  
ex annulis ita firor pieri e rata maget q trahit  
poeta taq annulu 2 secundu annulu i poeta trahit  
teran i poema

pienias pierides musa dicit fut no q viderit  
prieda quas ipiras committunt se ss a pieria  
Ciuitate i Hessaia q colebat in 2 pieri po  
puli

Ares ap helam d no militariq evoluerit  
Explicare qfamit d restabi  
sonet in ap furcos ad legu edilia formiorb est  
fibrinias 2 papifer

Magnes lapis  
q ualeo d  
Calamita  
Li xxxv

Figura 1.  
Bologna, Archivio di Stato, Studio Alidosi 44, Busta «Oggetti scolastici, ed altro»: Filippo Beroaldo il Vecchio, *Commento a Stazio, Tebaide (recollectae)*.  
(Su autorizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Soprintendenza archivistica dell'Emilia Romagna – Archivio di Stato di Bologna, aut. n° 1169, 18.5.2016)

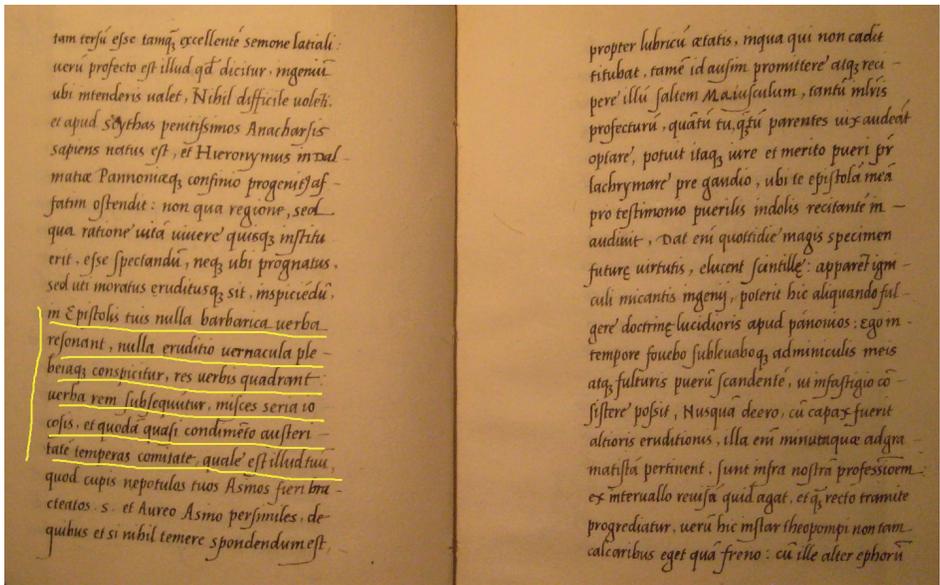
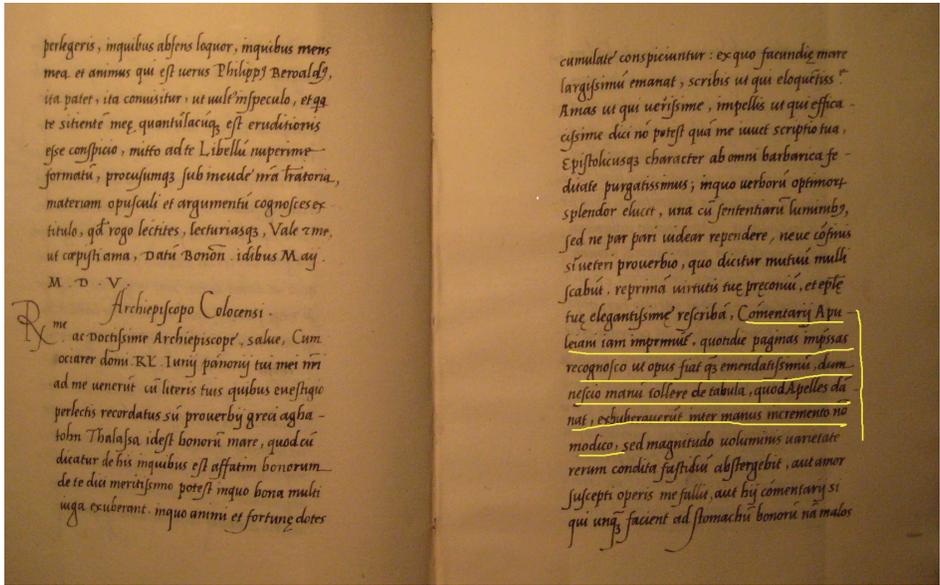


Figure 2-3.  
Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Campori, App. 324 (olim Gamma S.5.25), f. 22r e f. 22v:  
Filippo Beroaldo il Vecchio, Lettera a Petrus Varadi, vescovo di Kalocsa, a. 1499.  
(Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo)

Esemplari sono in tal senso le dedicatorie di Beroaldo ai suoi commenti più famosi, a partire da quello a Properzio del 1487 dove si consacra l'idea di un *furor* divino platonicamente inteso che ispira il poeta ma che si estende al commentatore che ne viene attratto, secondo il principio fisico degli anelli metallici di cui il primo, direttamente attratto dalla calamita (il poeta ispirato da Dio) attrae a sé tutti gli altri anelli (gli interpreti). A tale immagine, che si rifà ad Agostino *civ.* 21.4 e al libro 16 delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, Beroaldo ricorrerà altre volte, se stiamo alle *Recollectae* del suo commento alla *Tebaide* di Stazio del 1495, che restano in un codice dell'Archivio di Stato di Bologna (vedi figura 1).

Sulla fatica del commento ad Apuleio pubblicato a Bologna nel 1500 il maestro bolognese si sofferma anche nella forma della scrittura privata che ha punti di contatto con la dedicatoria premessa alla stampa. Allo stesso personaggio a cui sarà ufficialmente dedicato il commento ad Apuleio, l'allievo ungherese Petrus Varadi, vescovo di Kalocsa in Ungheria, Beroaldo indirizza una lettera del giugno 1499, conservata nel codice Campori Appendice 324, un codice che dovette essere vergato da una mano vicina al Beroaldo, forse un allievo (vedi figure 2-3). Qui il professore si rappresenta in tipografia sommerso dai fogli stampati che va rivedendo e correggendo, mentre non finisce mai di apportare modifiche e aggiunte, come un artista che non riesce a staccarsi dalla sua tela, finendo con il danneggiarla per eccesso di diligenza, comportamento che Apelle riteneva esecrabile. Questo aneddoto, divenuto proverbiale, si trova in Cic. *epist.* 7.25.1 e in Plin. *nat.* 35.80, e compare anche nell'*Adagio* 219 di Erasmo.

In un'altra lettera, al medesimo destinatario, sempre del 1499, che segue immediatamente nel codice Campori, Beroaldo mostra ammirazione per le qualità della scrittura epistolare dell'interlocutore, in cui possiamo vedere in filigrana l'indicazione teorica di un modello di *elegantia* epistolare: nella scrittura dell'illustre allievo non risuona nessuna espressione barbara, non si scorge nessun colorito vernacolare e plebeo; le cose sono commisurate alle parole e le parole alle cose; si trova una felice mescolanza di serio e di faceto, e la solennità è sempre accompagnata dall'affabilità, come da un piacevole condimento. Riecheggiano qui i precetti di teoria epistolografica che Beroaldo, destinato a diventare vero e proprio modello europeo (Nauert 1995, p. 96), riprende nella forma distesa del trattato *Modus epistolandi* o *De componendis epistolis* tramandato da tre codici (un codice praghese databile intorno al 1493, un codice della Forschungsbibliothek di Gotha, esemplato su un manoscritto uscito dalla scuola di Beroaldo, un terzo manoscritto più tardo) e stampato nella *Margarita philosophica nova* raccolta dall'umanista Gregor Reisch e uscita a Strasburgo nel 1508 e più volte ristampata (Fabrizio-Costa; La Brasca 1991, vedi figura 4). In questo breve trattato, da cui emerge un altro aspetto della fortuna europea del professore bolognese a cui è stata di recente dedicata un'importante monografia (Severi 2015), l'incipit è quasi una citazione letterale della



*Familiare* 2.4 a Curione sulla natura e i generi delle lettere: «Epistularum genera multa esse non ignoras sed unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentes, si quid esset, quod eos scire aut nostra aut ipsorum interesset. Huius generis litteras a me profecto non exspectas», a cui segue la menzione di altri modelli della classicità (da quello grave delle lettere ufficiali e di ‘raccomandazione’ praticato in altri contesti dallo stesso Cicerone a quello ‘filosofico’ di Platone, a quello morale o consolatorio di Seneca, fino alla epistola precettiva e luculenta). Ma il punto su cui il maestro insiste, come se l’epistola fosse davvero la forma principe dell’apprendistato letterario, è la necessità di scrivere lettere ogni giorno, anche due volte al giorno: «Epistolas terere debemus quotidianis etiam bis» e lo stile del discorso deve essere semplice, disteso, familiare, non contorto («oratio epistularum soluta est non contorta»).

Va da sé che la lettura e la profonda conoscenza dei classici costituiscono le condizioni necessarie alla buona riuscita della prassi epistolare e in senso più esteso della prassi comunicativa del vivere sociale. Solo la profonda *ruminatio* (per usare un termine petrarchesco) delle voci degli *auctores* può condurre alla vera *elegantia* intesa in accezione valliana come uso proprio di una lingua che sa sempre attagliarsi alle cose e alle circostanze. E in tal senso ‘eleganti’ sono per Beroaldo (come per il collega Codro) quegli autori del metamorfico o del teatrale come Apuleio e Plauto il cui paradigma linguistico e stilistico finisce col diventare ermeneutico, cogliendo quella complessità proteiforme della realtà, che mai si presenta univoca ed omogenea. Non a caso nella lettera dedicatoria premessa al suo *Plautus diligenter recognitus* pubblicato a Bologna nel 1503, Beroaldo si rivolge all’allievo Ladislaus Vertimbergensis, di Vartemberka in territorio ceco, che, come molti altri suoi *auditores* stranieri, tornerà nelle terre d’origine ad insegnare e a cui dunque è affidato il compito di ampliare gli orizzonti geografici della conoscenza e della circolazione di questi testi finalmente *levigati* ed *expoliti* (Chines 1998, p. 119). Ladislao – dice Beroaldo – legga e rilegga continuamente («relege translege perlege continenter») Plauto, tale lettura egli abbia sempre tra le mani, sia cioè un «Enchiridion» che non trascuri mai di sfogliare in nessun giorno. E scorazzi per i campi plautini non a ritmi lenti da tartaruga o da formica («non testudineo non formicino gradu»), ma a passo marziale e sostenuto («militari et pleno») se vuole raggiungere la meta desiderata. E non sorprenda di trovare, in primo luogo, la finalità pedagogica e formativa di tale lettura. La conoscenza di Plauto permetterà infatti a Ladislao di essere «elegantior venustiorque» sia nei discorsi quotidiani sia proprio nella stesura delle lettere («in Epistolis fomandis»). Ed è evidente come qui Beroaldo affianchi, in modo del tutto innovativo, ai canonici modelli formali (Cicerone in primo luogo) il modello plautino, già consacrato dal paradigma dell’umorismo albertiano (Chines 2007); Plauto è infatti in grado di conferire all’uomo

«insulsus [...] ac invenustus» le doti della grazia («lepos») e dell'arguzia («sales»), come emerge del resto con chiarezza dal *De sermone* di Pontano in anni non lontani (Mantovani 2002). La vivacità polimorfa del commediografo latino, al pari della polifonia narrativa del paradigma apuleiano, non costituisce soltanto un modello stilistico e linguistico, ma diviene, per certi versi fonte di risorse comportamentali simili a quelle che saranno richieste all'uomo di stato o al buon cortigiano nella trattatistica cinquecentesca. Altre ragioni di altra natura emergerebbero dall'analisi delle non molto numerose lettere che ci ha lasciato Codro, preziose sia per le notizie filologiche sui testi greci – come la stroncatura dell'edizione aldina del *De animalibus* di Aristotele uscita dai tipi di Aldo piena di errori – sia per le luci che gettano sulla maschera del celebre professore bolognese restio, per ragioni economiche, al facile acquisto di libri e pronto a rivenderli una volta esaurita la loro utilità (Chines, 2013, pp. 40-41).

La lettera, insomma, con i suoi territori pronti a sconfinare in altri generi, sospesa fra teoria e prassi, fra pubblico e privato, fra racconto e finzione, fra letteratura e vita, si apriva per gli umanisti a ragioni sempre nuove lasciando immutata la forza comunicativa della sua natura dialogica.

## Bibliografia

- Anselmi, Gian Mario; Guerra, Marta (a cura di) (2009). *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese = Atti del Convegno internazionale* (Bologna, 25-26 gennaio 2008). Bologna: Bononia University Press.
- Chines, Loredana (a cura di) (1991). *I lettori di retorica e humanae litterae allo Studio di Bologna nei secoli 15-16*. Bologna: il Nove.
- Chines, Loredana (1998). *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*. Roma: Carocci.
- Chines, Loredana (2007). «Plauto e Terenzio nell'opera albertiana». In: Cardini, Roberto; Regoliosi, Mariangela (a cura di), *Alberti e la tradizione. Per lo smontaggio dei mosaici albertiani*, vol. 1 = *Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti* (Arezzo, 23-25 settembre 2004). 2 voll. Firenze: Polistampa, pp. 141-155.
- Chines, Loredana (2013). «Un maestro per l'Europa». In: Chines, Loredana; Severi, Andrea, *Antonio Urceo Codro: Sermones (I-IV)*. A cura di Loredana Chines e Andrea Severi, con un saggio introduttivo di Ezio Raimondi. Roma: Carocci, pp. 31-47.
- Dionisotti, Carlo (1999). *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi.
- Fabrizio-Costa Silvia; La Brasca, Frank (1991). «Un maître provincial précurseur de la Grande Europe: pour une édition de l'«Epistolario»

- de Filippo Beroaldo l'Ancien». *Revue des Études Italiennes*, 37 (1-4), pp. 89-111.
- Mantovani, Alessandra (2002). *Pontano, Giovanni: De sermone*. A cura di Alessandra Mantovani. Roma: Carocci.
- Nauert, Charles G. (1995). *Humanism and the Culture of Renaissance Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Onorato, Aldo (a cura di) (2003). *Gli amici bolognesi di Giovanni Tortelli*. Messina: Centro interdipartimentale di studi umanistici.
- Quaquarelli, Leonardo (2013). «Cesare Nappi». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana. Disponibile online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-nappi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-nappi_(Dizionario-Biografico)/) (2016-02-16).
- Raimondi, Ezio (1950). *Codro e l'umanesimo a Bologna*. Bologna: Zuffi.
- Regoliosi, Mariangela (1966). «Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli». *Italia medioevale e umanistica*, 9, pp. 129-96.
- Regoliosi, Mariangela (1969). «Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli». *Italia medioevale e umanistica*, 12, pp. 123-89.
- Regoliosi, Mariangela (1993). *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle Elegantie*. Roma: Bulzoni.
- Regoliosi, Mariangela, Besomi, Ottavio (a cura di) (1984). *Laurentii Valle Epistole*. Antenore: Padova.
- Rico, Francisco (1998). *Il sogno dell'umanesimo: da Petrarca a Erasmo*. Torino: Einaudi.
- Rizzo, Silvia (1973). *Il lessico filologico degli umanisti*. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Severi, Andrea (2009). «Perotti e Morandi nella disputa Valla-Bracciolini: Umanesimo bolognese tra nuove e vecchie tendenze». In: Anselmi, Gian Mario; Guerra, Marta (a cura di) (2009), *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese = Atti del Convegno internazionale* (Bologna, 25-26 gennaio 2008). Bologna: Bononia University Press, pp. 93-114.
- Severi, Andrea (2015). *Filippo Beroaldo il vecchio un maestro per l'Europa. Da commentatore di classici a classico moderno*. Bologna: il Mulino.



## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

# Politica, vita, scrittura nell'epistolario machiavelliano

Gian Mario Anselmi  
(Università di Bologna, Italia)

**Abstract** The charm of the letters of and to Machiavelli consists, as other epistolaries before XVI Century, in their mix between the public life of the 'Segretario' and his private and intimate existence. Nowadays we have 340 of them in total, of which 80 written by Machiavelli, from 1497 to 1527. It is possible to divide them in three parts: the letters of and to Machiavelli's friend and colleagues in the Cancelleria (before 1512); the ones of and to Francesco Vettori, after 1512; the ones of and to Francesco Guicciardini, in the last years of Machiavelli's life. They are so important not only for the useful facts and oddities about Machiavelli that provide us, but also because some of them are real literary pages: as Ezio Raimondi had already pointed out, in fact, the peculiar feature and the beautiful aspect of these letters is above all their theatrical energy and their expressive strength, that link them to the other great works of Machiavelli.

**Keywords** Niccolò Machiavelli. Epistolary. Francesco Vettori. Francesco Guicciardini. Theatre.

Il Machiavelli maggiore, sia esso l'autore dei grandi testi politici o del capolavoro storiografico (le *Istorie fiorentine*) o delle bellissime commedie, si radica in una continua, pulsante, molteplice attività scrittoria, che è possibile ripercorrere per molti sentieri. Uno di questi è senz'altro rappresentato dal suo epistolario, non solo perché è uno dei più belli e significativi in assoluto della nostra letteratura ma perché si configura proprio come un viatico essenziale per chiunque voglia davvero avvicinarsi a Machiavelli, esplorando contestualmente i tanti arcipelaghi della sua scrittura e l'intensità del suo tracciato biografico.

L'epistolario machiavelliano copre esattamente un trentennio: si snoda infatti dal 1497 al 1527, anno stesso della morte del Segretario. Delle circa 340 lettere di cui si compone (allo stato attuale dei rinvenimenti e delle ricerche) più di 80 sono di mano di Machiavelli e le altre dei vari suoi corrispondenti. Una raccolta epistolare ricca, quindi, che negli ultimi vent'anni, in virtù delle esplorazioni - fra gli altri - di Bertelli, Gaeta, Ridolfi, Martelli, Bausi, Marchand, ha potuto ampliarsi di molto, specie per ciò che attiene al manipolo di lettere dei corrispondenti (ed. Gaeta 1984). Ne deriva uno spaccato ampio, articolato, vivacissimo non solo sulla biografia e il pensiero di Machiavelli, ma anche su molti aspetti, pubblici, quotidiani e privati, della vita del tempo. Uno dei motivi, del resto, del fascino e

dell'interesse che suscitano queste lettere è che esse non rappresentano un epistolario organico e 'costruito' come tale dai corrispondenti (secondo quelle regole, esplorate dagli studi di Amedeo Quondam, che, lungo il Cinquecento, codificheranno le stesse raccolte epistolari come genere) ma sono una vera e propria raccolta di missive, le più eterogenee e disparate, tra Machiavelli e amici, familiari, conoscenti, potenti, e tali da scandire le varie fasi, pubbliche e private, della sua esistenza. Ne emerge una sostanziale impressione di verità, di freschezza, di profonda umanità, per cui esse possono a giusta ragione considerarsi la più significativa e sicura testimonianza su Machiavelli e la sua vita nonché punti alti di una certa nostra grande tradizione letteraria.<sup>1</sup> Va per altro sottolineato un aspetto di notevole rilevanza ma spesso non adeguatamente messo in luce dagli studiosi: l'epistolario machiavelliano non va solo correlato alla produzione trattatistica e letteraria più nota del Segretario ma strettamente connesso al vastissimo pelago delle sue *Legazioni e Commissarie*, il cui *corpus* può oggi essere avvicinato compiutamente grazie soprattutto agli sforzi che da decenni vi va dedicando Jean Jacques Marchand (ed. Marchand 2002-2011 in 7 tomi). La caratura cancelleresca, ufficiale, di governo e spesso formulare di quegli scritti, dispacci diplomatici e note epistolari, non deve far dimenticare che in moltissimi di essi giocano un ruolo di primo piano le osservazioni originali di Machiavelli e le sue personali annotazioni e valutazioni di fatti, uomini e dialoghi intercorsi in una miriade di incontri, con clausole stilistiche e retoriche tutte sue. Ci troviamo cioè di fronte a un 'insieme' che occorre esaminare in tutta la sua vasta latitudine per comprendere appieno le complesse trame dialogiche e antropologiche della scrittura machiavelliana e del suo stesso continuo e assillante interrogarsi sul mondo e sulla natura politica ed etica degli uomini. Epistolario vero e proprio, scritti di governo e missive/dispacci come quelli delle *Legazioni e Commissarie* si tengono quindi fra loro strettamente: ed è qualcosa che ci rimanda alla tradizione epistolare e scrittoria dei grandi umanisti fiorentini con incarichi politici e istituzionali, i Cancellieri per l'appunto, come Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Bartolomeo Scala e altre figure minori, tutti ben noti a Machiavelli e i cui 'insiemi' di scritti di governo ed epistolari presentano forti somiglianze di struttura e complessità con quello machiavelliano.<sup>2</sup> Del resto già l'Epistolario amplissimo di Petrarca condensava in sé tutte queste caratteristiche, laddove alla inquietudine delle epistole più private e affettive si intrecciavano le tante missive ufficiali, sovente applicate a vicende politiche e a incarichi

1 Quondam 1981; Anselmi 2014; Sasso, Inglese 2014.

2 Sugli umanisti Cancellieri fiorentini cfr. fra i tanti contributi: Cardini, Viti 2012; Witt 2005; Pocock 1980; Skinner 1989; Gilbert 1970; Varotti 1998. Ed inoltre: Najemy 2014.

diplomatici e istituzionali.<sup>3</sup> Sarà solo nel pieno Cinquecento appunto, e già lo richiamavamo, che il genere epistolare andrà assumendo una configurazione più definita e specifica, divenendo uno spazio letterario ben distinto dalla produzione formulare e burocratica delle scritture cancelleresche e da quella di minuziosa osservazione e documentazione delle scritture e dei dispacci diplomatici, i cui maestri per secoli fin dal Medioevo seppero essere gli ambasciatori e legati veneziani.<sup>4</sup>

Ma torniamo all'epistolario machiavelliano vero e proprio. Nell'insieme di queste missive spiccano almeno tre nuclei fondamentali: il manipolo di corrispondenza con gli amici di cancelleria prima del 1512; la folta corrispondenza col Vettori dopo il 1512; la breve ma intensa corrispondenza col Guicciardini negli ultimi anni di vita. Al primo nucleo appartengono lettere (specie di corrispondenti di Machiavelli) che ci aprono vivacissimi squarci sulla vita della cancelleria fiorentina, dei suoi uffici, dei suoi protagonisti. Accanto alla quotidianità spigolosa e uggiosa delle incombenze, delle piccole rivalità, degli umori (di cui il fedele amico e collega Biagio Buonaccorsi tiene sempre informato Machiavelli quando questi - e capita sovente - è lontano per delicate missioni diplomatiche) si manifesta un reticolo vivace e scherzoso di amici, in sodalizio continuo di beffe, battute, ritrovi, ammiccamenti. Questa cifra di pluralità di registri, di commistione continua (com'è propria di ogni genuino scambio epistolare) fra preoccupazioni pubbliche, ragionamenti elevati e vena scherzosa, beffarda, 'carnevalesca', accompagna tutte le lettere di Machiavelli ed è forse uno degli elementi che più fornisce loro un fascino unico.

Di grande tensione letteraria e insieme di ricchissima vena di suggestioni è il più cospicuo aggregato di corrispondenza, quello con Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma: esso si snoda negli anni forse più tristi della vita di Machiavelli, gli anni (dopo il 1512) dell'allontanamento dagli uffici, dell'arresto, dei sospetti, dei difficilissimi (e per molto tempo inutili) tentativi di riconquistare una credibilità politica presso i nuovi reggitori di Firenze, i Medici. Eppure sono anni di grande vena creativa e di forte livello progettuale se ad essi possono essere ascritte l'ideazione e la composizione delle maggiori opere politiche e letterarie, che faranno poi di Machiavelli un ascoltato maestro per alcune giovani generazioni fiorentine radunate intorno agli Orti Oricellari.<sup>5</sup>

3 Cfr. Chines 2004; nonché le edizioni delle epistole di Petrarca curate e tradotte negli anni da Ugo Dotti (2004-2009, 2004-2010) e Francisco Rico (2012).

4 Preziosa, ad esempio, risulta la consultazione del ricchissimo Fondo Dispacci (1321-1797) conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, dotato di una Guida generale e ottimamente catalogato.

5 Cfr., anche per un'ampia rassegna bibliografica, Anselmi 2008 e inoltre Inglese 2002.

La corrispondenza col Vettori rappresenta più di un'eco di tutto ciò; ne è anzi un corposo contrappunto, un ricchissimo scenario: provocato dal Vettori, Machiavelli analizza infatti la situazione politica del tempo, fornisce ipotesi, azzarda suggerimenti in una griglia concettuale che sovente richiama le pagine del *Principe* e sembra dialogare con le analisi dei *Discorsi*, delle *Istorie*, dell'*Arte della guerra*. Il Vettori, per certi versi, era un corrispondente ideale: scettico, disincantato, a volte quasi cinico, sostanzialmente legato a quel clima di tardo aristotelismo/averroismo (si pensi al Pomponazzi) e di crescente naturalismo cui si era educato anche Machiavelli, egli sembra (com'era tipico della tradizione diplomatica) analizzare minutamente la realtà, senza soverchie illusioni di poterla dominare nei suoi incessanti mutamenti o di poterla inquadrare in una *ratio* plausibile (esiti illustri di questo filone di pensiero già tracciato dall'Alberti si consolideranno nel Guicciardini; cfr. Raimondi 1972, 1966; Sasso 1987-1997). Machiavelli dialoga col Vettori quasi contrastivamente però: pur in una penosa condizione soggettiva di emarginazione politica, egli ha fiducia profonda nella *virtus*, nella capacità dei soggetti di orientare la realtà, vincendone la Fortuna. Nelle lettere al Vettori tracima evidente questa tensione che fa da contrappunto al disincanto provocatorio dell'amico. Se per un verso, perciò, le lettere politiche di Machiavelli (e specie quelle col Vettori) possono essere interpretate come una sorta di officina o di laboratorio in cui prendono corpo, si chiariscono e si sedimentano tanti temi cari alle opere maggiori, per l'altro esse hanno una loro valenza di per sé, una loro autonoma forza concettuale che non le rende affatto mera appendice di altri testi.

Anzi: la suggestione maggiore di alcune memorabili lettere al Vettori consiste proprio nell'implicito richiamo (sotterraneo e pulsante) che in esse è possibile avvertire con le intelaiature di varie opere machiavelliane (specie il *Principe* e i *Discorsi*), pur in un contesto epistolare che tende a mantenere con vigore la sua autonoma specificità; nonché a far risaltare il suo spessore espressivo: perché quella pluralità dei registri che prima si richiamava giunge a punti letterari altissimi nella corrispondenza col Vettori. A lettere politiche si alternano missive in cui predomina la sfera del privato, con i pettegolezzi, le beffe, oppure le suggestive parole di un Machiavelli maturo innamorato di una giovane cantante (Barbara Salutati) e sorprendentemente pronto a dichiararsi «vinto d'Amore», quasi a risarcimento di una vita pubblica che era stata fonte di tante amarezze. Questo tassello autobiografico e il modo particolare in cui ne tratta direttamente nelle lettere e indirettamente in altre opere (sicuramente la *Clizia* ne è influenzata) ci mostrano una notevole padronanza di un lessico amoroso tutt'altro che banale e sicuramente attento per un verso certo alla declinazione comico/naturalistica e boccacciana ma anche al modello petrarchesco che cominciava al tempo ad affermarsi compiutamente: in definitiva rispetto a Petrarca perciò Machiavelli contrae debiti non scontati (e mai

davvero esplorati a fondo dalla critica) sia per ciò che attiene al Petrarca volgare e 'amoroso' sia a quello latino 'etico' e politico cui Machiavelli deve moltissimo (la citazione della canzone *Italia mia* in conclusione del *Principe* non è affatto retorica e coglie un punto di riferimento essenziale per la cultura del suo tempo che vede Petrarca, tutto Petrarca, latino e volgare, al centro, cosa di cui Machiavelli si mostra pienamente consapevole).

A volte tali registri si contaminano volutamente nella medesima lettera (memorabile quella del 21 gennaio 1515). Ed è opportuno qui ricordare che appunto a questo manipolo di missive al Vettori appartiene proprio la celeberrima lettera del 10 dicembre 1513 in cui si annuncia la quasi avvenuta composizione del *Principe*. E questa lettera è infatti non solo importante in sé per la citazione del *Principe* ma per essere una delle maggiori pagine della nostra letteratura ed esempio mirabile del procedere epistolare precipuo di Machiavelli: l'affresco vivace e pulsante del degrado «gaglioffo» cui procede la vita dell'esiliato nel borgo rurale 'da taverna' si alterna alla sua solenne pratica di lettura dei classici e della storia antica, con Livio *in primis*, fino allo squarcio aperto sul proprio laboratorio/scrittoio ideativo al culmine della stesura del trattato *De principatibus*. L'antico *topos* potentemente rilanciato da Petrarca (autore appunto sempre presente, insieme a Dante e all'Alberti, a Machiavelli) del 'loqui cum libris' trova in questa epistola una delle sue formulazioni più pregnanti e più letterariamente e filosoficamente alte: la metafora dell'indossare i «panni curiali» per avvicinarsi alla «lezione degli antiqui» in drammatico dialogo con la «esperienza delle cose presenti» resta una delle memorabili intuizioni machiavelliane che poi sostanzieranno sempre anche le sue opere maggiori.<sup>6</sup>

La sfera privata domina anche il carteggio con Francesco Guicciardini: divenuti rapidamente amici, tale sodalizio si manifesta nell'intensa corrispondenza fra i due, appena venata, di tanto in tanto, da qualche residuo di rispettosa soggezione; del più giovane ma potente e fortunato Francesco verso il più 'debole' ma geniale Niccolò; del più maturo ma 'subalterno' Niccolò verso il rampollo di una casata illustre, precocemente assunto a elevate cariche. Nonostante ciò, l'intesa amicale fra i due è perfetta: dalla beffa ai danni dei frati di Carpi, alle attenzioni con cui Guicciardini - pur preso da tante incombenze pubbliche - si dedica all'allestimento di una recita della *Mandragola*, all'impegno posto da Machiavelli nell'eseguire incarichi di fiducia assegnatigli dal Guicciardini (l'ispezione di un podere da poco acquistato come i sondaggi per collocare in matrimonio una figlia).

Le lettere di Machiavelli - lo si diceva - raggiungono livelli intensi di espressività: sapientemente orchestrati non sono solo i registri alti, che si

6 Oltre a quanto già suggerito nelle note precedenti si vedano il fondamentale Dionisotti 1980, nonché il recente Bausi 2012. Da cui prende le mosse per acute notazioni Bonazzi 2014. Ed inoltre anche per i nessi con Petrarca e Alberti cfr. i miei studi citati alle note 1 e 5.

intrecciano e si contaminano con i registri di un basso irriverente e liberatorio che mai cessa di pulsarvi (significativi, in questo senso, i rapporti possibili con l'*Asino*).<sup>7</sup> Lo sono anche i rimandi, gli echi, le intessiture delle fonti e delle suggestioni di tante letture: dagli amati classici antichi, in cui Livio è affiancato, ad esempio, da Tibullo o Ovidio, ai testi ormai canonici della tradizione volgare toscana, sempre Dante in primo luogo, e Petrarca, Boccaccio, Burchiello, Pulci. Molte lettere sembrano consolidarsi intorno al dialogo con questi interlocutori ideali; altre sono sigillate o cadenzate da citazioni (il più delle volte a memoria) dai testi più amati, quasi a rimarcare una familiarità non pedante, non polverosa, ma viva e pulsante con un passato di cui si coglie la linfa ad alta significazione comunicativa, quella letteraria, e nello stesso tempo ricca di densa partecipazione emotiva. Ne emerge una caratura scrittoria di duplice statuto che pertiene al gusto della narrazione, del 'novellare', così precipuo della tradizione fiorentina boccacciana ma anche quattrocentesca. La straordinaria capacità narrativa di Machiavelli, così come è evidente nei *Discorsi* e nelle *Istorie fiorentine* (in cui egli domina pienamente le raffinate strategie della *dispositio*), nelle *Lettere* sa commisurarsi con molteplici, e talora fra loro intrecciati, temi narrativi: la quotidianità dell'esistenza, gli amori, le beffe (si pensi alla notissima lettera in cui Machiavelli narra la sua sarcastica, degradante avventura con la vecchia prostituta veronese, in realtà vera e propria, magistrale novella), le grandi strategie di Stati e Signori, il ruolo dei protagonisti della storia come dei popoli con la trama delle loro vicende. Davvero Machiavelli è maestro nel narrare la 'Storia' come le 'storie' (cfr. Anselmi 2013; Menetti 2015). Ma vi è un'altra tensione molto presente nell'Epistolario machiavelliano e già a suo tempo analizzata con estrema finezza da Ezio Raimondi: ovvero la 'disposizione' teatrale di Machiavelli sempre anch'essa ben viva e presente nelle lettere. I corrispondenti, gli amici e i personaggi menzionati, le loro 'parole' sono spesso articolati come sorte di partiture teatrali, animate e dialogiche (grande è certo la lezione della coeva rinascita per mano dell'Ariosto della commedia classica e del teatro *tout court* ma anche di quel Dante che Auerbach ci ha insegnato a leggere appunto nella sua dimensione realistica e 'teatrale').<sup>8</sup> Sicché l'approdo alle commedie e al teatro da parte di Machiavelli con singolare perizia e assoluta originalità passa anche certamente per questo implicito apprendistato delle scritture epistolari.

Dante soprattutto, Petrarca e Boccaccio, come dicevamo, svolgono un ruolo primario nelle lettere di Machiavelli così come in tanti altri testi. Ma anche altre letture e altri autori, non sempre citati esplicitamente, trapezano fra le righe: un certo Cicerone accanto all'Apuleio da poco chiosato

---

7 Cfr. Anselmi; Fazion 1984 e Bonazzi 2011.

8 Cfr. nota 6 e Auerbach 1956.

dal Beroaldo, a Luciano, a Plauto; certi umanisti 'latini', dal Salutati al Bruni al Bracciolini all'Alberti (del *Momus* come delle *Intercoenales*) al Pontano,<sup>9</sup> ma accanto ai rimatori e ai novellatori volgari della tradizione comica tre-quattrocentesca, con i loro repertori di beffe, facezie, strambotti, stornellate (Cfr. nota 9). Senza trascurare appunto il mondo teatrale (da Aristofane a Plauto a Terenzio fino all'Ariosto), il cui fascino a lungo sedurrà Machiavelli e che appare evidente - anche nelle lettere - come dicevamo poco prima, da certa sua «scenica» capacità di orchestrare e raffigurare dialogati, battute, personaggi di un quotidiano la cui traduzione in cifra teatrale è tentazione costante in Machiavelli. Cosicché è possibile individuare, come già fece Ezio Raimondi, continui lacci, stilemi, «riporti» tra epistolario e opere teatrali, tra vita e scena (cfr. note 6-7).

Come si vede, l'intero *corpus* delle lettere machiavelliane non è solo una preziosa miniera da cui estrarre dati e curiosità sulla biografia di Machiavelli, sulla genesi di certe sue opere, sul suo ambiente politico e culturale: tutto questo c'è ed è di grande rilievo (basti solo pensare agli accenni utili a datare opere maggiori come il *Principe*; o a seguirne tappe di composizione, come per le *Istorie fiorentine*). Ma le lettere sono qualcosa di più: sono l'immagine stessa di una esistenza, sono l'espressione di una plurivoca tonalità di approccio al mondo, quale grandeggia in Machiavelli e che è tessuto connettivo fondamentale della sua biografia e di tutta la sua produzione, 'carne e sangue' che materiano e danno spessore unico alle pagine delle sue opere.

9 Cfr. Marchand 2002-2011 e ora l'Edizione dei *Dialoghi* per cura di Geri 2014.

## Bibliografia

- Anselmi, Gian Mario (2008). *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento: le radici italiane dell'Europa moderna*. Roma: Carocci.
- Anselmi, Gian Mario (2013). *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*. Milano: Franco Angeli.
- Anselmi, Gian Mario (2014). *Leggere Machiavelli*. Bologna: Pàtron.
- Anselmi, Gian Mario; Fazion, Paolo (1984). *Machiavelli, l'Asino e le bestie*. Bologna: CLUEB.
- Auerbach, Erich (1956). *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*. 2 voll. Torino: Einaudi.
- Bausi, Francesco (2012). *Machiavelli, Niccolò: Scritti in poesia e in prosa*. A cura di Francesco Bausi. Roma: Salerno.
- Bonazzi, Nicola (2011). *Dalla parte dei Sileni: percorsi nella letteratura italiana del Cinque e Seicento*. Bologna: il Mulino.
- Bonazzi, Nicola (2014). «Utopia e disincanto in Machiavelli». *Studi e problemi di critica testuale*, 89, pp. 185-209.
- Cardini, Roberto; Viti, Paolo (a cura di) (2012). *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati cancelliere e politico*. Firenze: Polistampa.
- Chines, Loredana (2004). *Petrarca, Francesco: Lettere dell'inquietudine*. A cura di Loredana Chines. Roma: Carocci.
- Dionisotti, Carlo (1980). *Machiavellerie*. Torino: Einaudi.
- Dotti, Ugo (2004-2009). *Francesco Petrarca: Le familiari*. A cura di Ugo Dotti. 5 voll. Torino: Aragno.
- Dotti, Ugo (2004-2010). *Francesco Petrarca: Le senili*. A cura di Ugo Dotti. 3 voll. Torino: Aragno.
- Gaeta, Franco (1984). *Machiavelli, Niccolò: Lettere*. A cura di Franco Gaeta. Torino: UTET.
- Geri, Lorenzo (2014). *Pontano, Giovanni: Dialoghi (Caronte, Antonio, Asino)*. Milano: BUR.
- Gilbert, Felix (1970). *Machiavelli e Guicciardini: pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*. Torino: Einaudi.
- Inglese, Giorgio (2002). *Machiavelli, Niccolò: Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini (1513-1527)*. A cura di Giorgio Inglese. Milano: BUR.
- Marchand, Jean-Jacques (2002-2011). *Machiavelli, Niccolò: Legazioni, Commissarie e Scritti di Governo*. A cura di Jean-Jacques Marchand. 7 voll. Roma: Salerno.
- Menetti, Elisabetta (2015). *La realtà come invenzione. Forme e storia della novella italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Najemy, John M. (2014). *Storia di Firenze 1200-1575*. Torino: Einaudi.
- Pocock, John G.A. (1980). *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*. Bologna: il Mulino.

- Quondam, Amedeo (a cura di) (1981). *Le 'carte messaggere': retorica e modelli di comunicazione epistolare. Per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*. Roma: Bulzoni.
- Raimondi, Ezio (1966). *Machiavelli, Niccolò: Opere*. Edizione a cura di Ezio Raimondi. Milano: Mursia.
- Raimondi, Ezio (1972). *Politica e commedia: dal Beroaldo al Machiavelli*. Bologna: il Mulino.
- Rico, Francisco (2012). *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*. Roma; Padova: Antenore.
- Sasso, Gennaro (1987-1997). *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*. 4 voll. Milano; Napoli: Ricciardi.
- Sasso, Gennaro; Inglese, Giorgio (a cura di) (2014). *Machiavelli: enciclopedia machiavelliana*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Skinner, Quentin (1989). *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. 1. Bologna: il Mulino.
- Varotti, Carlo (1998). *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento: da Petrarca a Machiavelli*. Milano: Bruno Mondadori.
- Witt, Ronald G. (2005). *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*. Roma: Donzelli.



## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

## Indice dei manoscritti

a cura di Filippo Bognini

### Arezzo

#### Archivio di Stato

Deliberazioni e partiti dei  
priori e consiglio generale  
12 118n, 120n

#### Biblioteca Città di Arezzo

400 107 e n, 108n, 109n, 110  
e n, 111 e n, 112n, 113n, 115n,  
116n, 117 e n, 118n, 119-124

### Berlin

#### Staatsbibliothek. Preussischer Kulturbesitz

Hamilton 254 39 e n, 40

### Bologna

#### Archivio di Stato

Studio Alidosi 44. Busta  
«Oggetti scolastici, ed  
altro» 135, 137

#### Biblioteca del Convento di S.

##### Antonio

7 134

#### Biblioteca Universitaria

2948 (misc. Tioli) 131

### Brescia

#### Biblioteca Queriniana

A.VII.3 34, 36-37

### Città del Vaticano

#### Biblioteca Apostolica Vaticana

Ottob. lat. 1828 87

Urb. lat. 701 97n, 99 e n [= *V  
nel testo*]

Vat. lat. 2066 37 e n, 39

Vat. lat. 3908 131, 133

Vat. lat. 5127 37-38

### Chicago

#### Newberry Library

103.8 97n, 99 e n [= *N nel  
testo*]

### Firenze

#### Archivio di Stato

Conventi soppressi 78.321 110n,  
121

MAP 37.210 62n

MAP 137.307 50, 67n

#### Biblioteca Medicea Laurenziana

Plut. 33.34 82n

Plut. 90 sup. 36 115n, 118n,  
119 e n, 120 e n, 123-124

#### Biblioteca Nazionale Centrale

Conventi soppressi G.III.35 111n

Nuovi Acquisti 1395 52n

#### Biblioteca Riccardiana

843 84

### Forlì

#### Biblioteca Comunale «Aurelio Saffi»

Autografi dei secoli XII-XVIII,  
busta 22, ad vocem Filelfo 50

### Gemona del Friuli

- Archivio Comunale  
Sez. Antica. Lettere di  
Principi e Città alla Comunità  
di Gemona 304 30-31
- Gotha  
Forschungsbibliothek  
[Chart. B. 22] 137
- Isola Bella (Stresa)  
Archivio Borromeo  
s.n. 50
- London  
British Library  
Arundel 9 134
- Mantova  
Archivio di Stato  
Archivio Gonzaga, busta  
1623, fasc. XVIII 51  
Archivio Gonzaga, busta  
1625, fasc. IX 51
- Milano  
Archivio di Stato  
Archivio Sforzesco 80 51  
Autografi dei letterati, 127,  
3, int. 1 49n, 59n, 67-70,  
72n  
Autografi dei letterati, 127, 3,  
int. 2 51, 54n, 60n, 61n  
Missive 117 52n, 53n  
Archivio Storico Civico e  
Biblioteca Trivulziana  
771 38  
873 49n, 55n, 70n, 83 e n, 84-  
89, 96, 98n  
Biblioteca Ambrosiana  
C 64 sup. 84  
H 97 sup. 99n  
Q 26 sup. 16n  
T 23 sup. 85 e n  
Biblioteca Nazionale Braidense
- AD.IX.25 17n  
Modena  
Biblioteca Estense Universitaria  
Campori, App. 324 (*olim*  
Gamma S.5.25) 136-137
- New York  
Pierpont Morgan Library  
MA 1346-219 51  
MA 1346-220 51  
MA 1651 51  
MA 2473 51  
White Collection, Misc. Ital.  
MA 2691, 1 51  
White Collection, Misc. Ital.  
MA 2691, 2 51, 52 e n
- Oxford  
Bodleian Library  
Auct. F.5.1 57n
- Padova  
Archivio della Curia Vescovile  
*Diversorum*, reg. 20 40n
- Paris  
Bibliothèque Nationale de  
France  
lat. 8125 99n  
lat. 8126 99n  
lat. 8127 82n, 98  
n.a.l. 610 16n
- Parma  
Biblioteca Palatina  
1194 28n
- Perugia  
Biblioteca Comunale Augusta  
Pergamene C 109 36n  
Pergamene C 112 36n
- Praha

- |   |   |
|---|---|
| [Knihovna Národního Muzea]<br>[X B 13] 137  | Biblioteca Nazionale Marciana<br>lat. XIV 180 (4667) 115n<br>lat. XIV 262 (4719) 85 e n   |
| San Daniele del Friuli<br>Biblioteca Guarneriana<br>54 33, 38, 41   | Volterra<br>Biblioteca Guarnacci<br>LVI.6.3 (6185) 111n   |
| Sankt-Peterburg<br>Санкт-Петербургская<br>академия наук России,<br>Европейское отделение<br>(European section of the<br>Archive at the Institute of<br>History in St. Petersburg-<br>Russian Academy of Sciences)<br>83, 69 51<br>43, 45 51<br>43, 44 51n | [Wrocław]<br>[Ossolineum (Zakład Narodowy<br>im. Ossolińskich)]<br>[I 653; = <i>tardo teste del</i><br><i>Modus epistolandi del</i><br><i>Beroaldo</i> ] 137<br><br>***<br><br>[Utopia]<br>London, Christie's<br>Auction 3 December 1997,<br>Lot. 204 50-51, 52 e n |
| Sevilla<br>Biblioteca Capitular y<br>Columbina<br>5-3-27 131  |   |
| Venezia   |   |



## Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo

Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)  
a cura di Filippo Bognini

## Indice dei nomi

a cura di Filippo Bognini

I nomi di personaggi e studiosi moderni (a far data dal sec. XVII incluso) figurano in corsivo. Per l'uniformità delle abbreviazioni si è fatto ricorso, quanto alle opere classiche greche e latine, a repertori tradizionali come, rispettivamente, Liddell-Scott e *Thesaurus linguae Latinae*, mentre per gli scritti medievali, umanistici e rinascimentali l'opera di abbreviazione è da ascrivere al curatore.

- Acciaiuoli, Lorenzo 108  
Adalberto Samaritano  
    *Precepta dict.* 11, 20  
Adam, Rudolf 50, 68n, 85n  
Agazzari, Memmo 83  
Agostino, s.  
    *Civ.* 137  
    *Epist.* 59n  
Albanese, Gabriella 81n, 82 e n,  
    86n, 88n, 93n  
Albergati, Vianesio 133-134  
Alberti, Giannozzo 55n  
Alberti, Leon Battista 83, 84 e n,  
    139, 146, 147 e n  
    *De familia* 55n  
    *Interc.* 62n, 149  
    *Momus* 83, 149  
Alberti, Lionardo 55n  
Alberto I Pio signore di  
    Carpi 132  
Alberto da S. Martino 16 e n  
Albino, Giovanni 65  
Albizzi, Rinaldo degli 61n  
Alessandro Magno 71  
Alessandro di Villedieu  
    *Doctr.* 92, 93n
- Alessio dei Conti di Bivignano  
    (*Alexius Aretinus*) 113, 122  
Alessio, Gian Carlo 20 e n, 57n,  
    114n  
Alexander, Jonathan James  
    Graham 56n  
Alfani, Alfano degli 66  
Alfonso II d'Aragona (duca di  
    Calabria) 65  
Alfonso V d'Aragona 37, 59, 83 e n  
Alfonso I d'Este 61n  
Alighieri, Dante 70 e n, 119, 123,  
    147-148  
    *Epist.* 11n  
Aliotti, Girolamo 10, 105-124  
    *De monachis erudiendis* 115  
    *Defensio Pii Secundi* 109, 110 e  
    n, 121  
    *Epist.* 10, 105-124  
Alpi 31  
Ammirato, Scipione 33  
Ammonio 14n  
Ancona/Anconetani 118n  
Ancona (Marca di) 28n  
Anghiari 61n  
Anheim, Étienne 117n

- Anselmi, Gian Mario* 130, 144n,  
 145n, 147n, 148 e n  
 Antonio canonico di Arezzo 109n  
 Antonio da Padova, s. 39, 40n  
 Apelle 137  
 Apollo 86  
 Apuleio 137, 139-140, 148  
 Aquileia 31  
 Aragona (famiglia) 65  
 Arcadio 96  
*Arcangeli, Letizia* 56n  
 Arcimboldi, Giovanni 54  
 Arcimboldi, Niccolò 84-85  
 Arezzo/Aretini 106, 108, 109 e n,  
 110n, 112 e n, 117, 118 e n, 120 e  
 n, 121, 123  
 Santa Fiora 106, 113  
 Ariosto, Ludovico 148  
*Commedie* 149  
*Epist.* 61n  
 Aristofane  
*Com.* 149  
 Aristone di Sparta 62-63  
 Aristotele 9, 10n, 19, 72, 130, 146  
*EN* 130  
*GA, NA, PA* ('*De*  
*animalibus*') 140  
*Rh.* 87n  
 Aristotele ps.  
*Rh.Al.* 68  
 Arnold di Lalaing 49n  
 Arriano 132  
*Arrighi, Vanna* 52n  
 Artemone 18-19  
 Asclepiade 93  
 Ascoli 28  
 Asti 16  
*Ars dictandi Aurelianensis* 16  
*Asclepius* 37  
*Auerbach, Erich* 148 e n  
*Aurea Gemma Oxoniensis* 11  
 Aurelio, Marco (umanista) 90  
 Aurispa, Giovanni 37  
 Ausonio  
*Epigr.* 61n  
 Avalos, Iñigo d' 83 e n  
 Averroè 146  
 Babilonia 72  
*Bacchelli, Franco* 62n  
 Baldana (famiglia) 37n  
 Baldana, Almoretto 37n  
 Baldana, Almorotto 37  
 Baldana, Antonio 28, 29n, 36  
*De magno schismate* 28 e n, 42  
 Baldana, Bartolomeo 10, 27-43  
*Epist.* 30-31  
*Laudi* 29, 42  
 Baldana, Giovanni 33  
*Ballistreri, Gianni* 48n  
*Bandini, Angelo Maria* 119n  
*Baños, Pedro Martín* 11  
 Barbadoro, Antonio 95  
*Barbagli, Alarico* 120n  
 Barbaro, Francesco 27, 34-35, 36  
 e n, 41-42  
*Epist.* 34-36  
 Barbati, Giovanni 89  
 Baroni, Francesco di ser  
 Barone 48n  
*Bartalucci, Aldo* 54n  
*Bartoli, Elisabetta* 16  
 Bartolino da Lodi v. Vavassori,  
 Bartolino  
 Bartolomeo Miniatore  
*Formulario* 17  
 Bartolomeo da Montepulciano 95  
 Barzizza, Gasparino  
*Epist.* 13  
 Basilea 37 e n, 39  
 Basilio Lucio Minucio 42  
*Bausi, Francesco* 64 e n, 66n, 72 e  
 n, 143, 147n  
 Becchi, Gentile 62 e n  
*Epist.* 62n  
 Becichemo, Marino  
*Centuria epist. quaest.* 11 e n,  
 18, 19n, 23

- Epist.* 19  
Beda il Venerabile  
    *De arte metrica* 96, 101n  
*Beltrami, Achille* 34n  
*Bembo, Bernardo* 59n  
*Benadduci, Giovanni* 49n, 50, 52n,  
    53, 54 e n, 58 e n, 59 e n, 60 e n,  
    61n, 62n, 72n  
Bene da Firenze  
    *Cand.* 12, 16  
Bentivoglio, Sante 132  
*Berlière, Ursmer* 106n  
*Bernardi Perini, Giorgio* 95n  
Bernardino di Arezzo (figlio di  
    Gambino) 118n  
Bernardo da Bologna 16  
Bernardo di Chiaravalle, s.  
    *Epist.* 12  
Beroaldo (il Vecchio), Filippo 11,  
    132, 134, 137-139  
    *Epist.* 136-137  
    *In Apul.* 137, 149  
    *In Plaut.* 139  
    *In Prop. Carm.* 137  
    *In Stat. Theb.* 135, 137  
    *Modus epist.* 13 e n, 15, 17, 22-  
    24, 137-139  
*Bertalot, Ludwig* 116n  
*Bertelli, Sergio* 143  
*Besomi, Ottavio* 130  
Bessarione, Basilio 89, 131, 134  
*Beyer, Heinz-Jürgen* 11  
Biagio (*Blasius*; menzionato da  
    Aliotti a Ludovico Checchi) 112n  
*Bianchi, Simona* 111n  
*Biblia sacra*  
    *I Tim* 12n  
Bilichino (Bichilino) da Spello  
    *Pomerium* 11  
*Billanovich, Giuseppe* 54 e n, 55  
Biondo Flavio 29n, 36-37, 42  
    *Italia inlustrata* 36-37  
*Black, Robert* 118n, 120n  
Boccaccio, Giovanni 146, 148  
    *Buc.* 94n, 95n  
    *Carm.* 94n, 95n  
*Boese, Helmut* 39n  
Boemia 139  
Boezio 12, 20, 94  
*Bognini, Filippo* 37, 38n, 54n, 81n,  
    101n, 105n  
*Boldrini, Sandro* 93n  
Bologna/Bolognesi 16, 28, 33, 37n,  
    49n, 129-140  
Bonaccorso da Pisa 91n, 92n  
*Bonazzi, Nicola* 147n, 148n  
Boncompagno da Signa  
    *Palma* 13n  
*Bongioanni, Angelo* 37n  
Bonichi, Bindo  
    *Per quatro tempi passa ogni*  
    *creato* 29n  
*Borghesi, Francesco* 66n  
Borgia, Cesare (il Valentino) 61n  
*Bottari, Guglielmo* 89n  
*Boyce, George K.* 51n  
Bracciolini, Poggio 42, 113, 115-  
    116, 122, 132, 144, 149  
    *De infelicitate principum* 34  
    *De modis epist.* (?) 15  
    *Epist.* 18-19, 34-35, 110 e n, 113,  
    116, 129  
    *Confabulationes* 34  
*Branca, Vittore* 95n  
Brandolini, Aurelio Lippo  
    *De ratione scrib.* 17n  
Brenni, Battista 132  
Brolio 32  
Bruni Leonardo 37, 41-42, 72, 144,  
    149  
    *Epist.* 110, 113, 116  
Buonaccorsi, Biagio 145  
Burchiello (Domenico di Giovanni  
    detto il) 148  
*Caby, Cécile* 105n, 110n, 113n,  
    114n, 119n  
*Cafaro, Girolamo* 14 e n, 15, 18, 24

- Calco, Bartolomeo 50  
*Calderini, Aristide* 68n, 70n  
 Camaldoli 111n  
 Canetoli (famiglia) 132  
*Canfora, Davide* 34n  
*Cao, Gian Mario* 107n  
 Capaccio, Giulio Cesare  
     *Il segretario* 10n  
 Caravaggio (Bergamo) 54  
 Carbone, Ludovico 133  
*Cardini, Roberto* 62n, 117n,  
     144n  
 Caria 72  
 Carinzia 31  
 Carlo VII re di Francia 70n, 85, 86  
     e n, 87 e n, 88 e n  
 Carnania, Davide 134  
 Carnania, Lancillotto  
     *Epist.* 134  
 Carpi 147  
*Casetti Brach, Carla* 119n  
 Caucaso (rupi del) 57  
 Cavalli, Giacomo 29n  
 Cebà, Niccolò 48n  
*Celati, Marta* 54n  
 Cenni da Ricavo, Orfeo 54 e n  
 Cento 133  
 Cesare 12, 42, 62n, 71, 73  
 Cesarini, Giuliano 37n  
 Checchi, Ludovico di  
     R(a)inaldo 111 e n, 112 e n  
 Checchi, R(a)inaldo di  
     Ludovico 111 e n  
*Chines, Loredana* 130-134, 139-  
     140, 145n  
 Cicerone Marco Tullio 18-20, 41,  
     73n, 92, 139, 148  
     *Arch.* 37  
     *De orat.* 19, 35  
     *Epist.* 9, 10n, 14-15, 19, 21, 42,  
     132, 134, 137, 139  
     *Fat.* 57n  
     *Nat. deor.* 73n  
     *Off.* 131  
 Cicerone Quinto  
     *Pet.* (?) 37 e n  
 Cicinelli, Ascanio  
     *Rhet. atque compon. epist.*  
     *norma* 14-15, 17  
 Ciriaco d'Ancona 39-40  
 Ciro re di Persia 71  
 Cividale del Friuli 29  
 Claudiano  
     *Carm.* 94 e n, 95-97  
 Cleobulo 63n  
*Clough, Cecil A.* 48n  
 Codro v. Marsuppini, Carlo  
 Codro bolognese v. Urceo, Antonio  
 Colli, Gerardo 52n  
 Colonna, Prospero 89, 132  
*Commentariolum petitionis* v.  
     Cicerone Quinto  
 Condulmer (famiglia) 37  
 Condulmer, Amorotto 37  
 Condulmer, Francesco 28, 36 e n  
 Contarini, Francesco 99-100  
*Coppini, Donatella* 94n  
 Coppini, Francesco 113, 122  
 Corbetti, Ilario 22  
 Corner, Federico 130  
 Corner, Stefano 86n  
 Coroneo, Tommaso 85, 86 e n, 87  
     e n, 88  
 Correr, Gregorio  
     *Epist.* 116  
 Cortesi, Alessandro  
     *Epist.* 48n  
*Cortesi, Mariarosa* 119n  
*Cosmographia Aethici* 39  
 Cossa, Giovanni 87n  
 Costanza 95  
*Cremaschi, Giovanni* 16 e n  
 Cremona 17n, 83, 84n  
 Creta 72  
 Crivelli, Leodrisio 98  
 Croce, Iacopo dalla 134  
 Curione 9, 139  
*Curti, Elisa* 63n

- D'Adda, Girolamo* 52n  
*D'Angelo, Mario* 28n, 29n, 33  
*D'Ascia, Luca* 62n  
*Dadà, Veronica* 82n, 99n  
 Dati, Leonardo 113, 122  
*De Keyser, Jeroen* 49n, 63n, 83n,  
 87n, 92n, 93, 96, 99 e n  
*De Robertis, Domenico* 71n  
*De Vincentiis, Amedeo* 110n  
*Decaria, Alessio* 67n  
*Del Lungo, Isidoro* 63, 64n  
*Delz, Josef* 96n  
 Della Vedova, Gaspare 19  
 Demetrio (Falereo) ps. 9n, 14-15,  
 18-19  
 Democrito 73n  
*Differentiae verborum* 37-38, 41  
 Diogene Laerzio  
*Vitae* 63n  
 Diomede  
*Gramm.* 101n  
*Dionisotti, Carlo* 106, 130, 147n  
*Dionysius* 23  
*Doglio, Maria Luisa* 65n  
 Donà, Pietro 39, 40 e n, 41  
 Donato 131  
 Donnino da Cremona 17n  
*Dorigatti, Marco* 57n  
 Dotti, Paolo 40n  
*Dotti, Ugo* 145n  
*Drusi, Riccardo* 29n, 30n
- Elisabetta di Borgogna 40 e n  
 Epicuro 73n  
 Epitteto  
*Ench.* 132  
 Erasmo da Rotterdam  
*Adagia* 137  
 Erato (dei *Carmina* filelfiani) 84  
 Erfurt 42  
 Esiodo 98  
 Eugenio IV papa 28 e n, 29, 32-33,  
 36 e n, 37-38, 40 e n
- Fabbri, Filippo 131  
*Fabretti, Ariodante* 33n  
*Fabrizio-Costa, Silvia* 137  
 Faenza 28  
 Faraone, Francesco  
*Inst. gramm.* 16  
*Fattorello, Francesco* 29n  
 Fava, Niccolò 130  
*Fazion, Paolo* 148n  
 Federico da Montefeltro 59-60,  
 117-119, 123  
*Feltrinelli, Giannalisa* 50n, 52 e n  
*Fera, Vincenzo* 93n, 130  
 Ferdinando (Ferrante)  
 d'Aragona 59, 60n  
 Ferrara 36, 116  
*Ferraù, Giacomo* 87n  
 Ferretti, Niccolò 23  
 Festo Sesto Pompeo  
*De verb. sign.* 35  
*Fiaschi, Silvia* 61n, 63n, 83 e n,  
 87n, 91n, 92n, 95n, 97n, 105n,  
 119n  
*Figliuolo, Bruno* 65n  
 Filelfo, Francesco 10, 47-73, 81-  
 101, 130  
*Canzoni e sonetti* 68, 70  
*Carm.* 10, 68, 70n, 81-101  
*Commentat. Flor.* 68, 86, 87n,  
 95n  
*Comm. ai RVF* 70  
*Conv. Med.* 68, 86n  
*De iocis et seriis* 68, 91n, 95-96  
*Epist.* 10, 13, 41, 42 e n, 47-73,  
 81-101, 106, 130  
*Orat.* 68, 88n, 95n  
*Orazioni dantesche* 70 e n  
*Sat.* 61n, 68, 82, 83 e n, 87n, 89,  
 91 e n, 95n, 96-97, 101n  
*Sphort.* 68, 70n, 85 e n, 88, 89 e  
 n, 91 e n, 92, 95-97, 99n  
*Traductiones ex Graeco in*  
*Latinum (variae)* 63, 68, 70n,  
 86n, 87n

- Vita Nicolai Quinti* 68  
*Vita di s. Giovanni Battista* 68,  
70  
Filelfo, Gian Mario 90  
*Epist. novum* 14-17, 23  
Filelfo, Senofonte 83, 90  
Filiberto duca di Savoia 66  
Filippo duca di Borgogna 40n  
Firenze/Fiorentini 11n, 32, 36,  
49n, 51n, 52 e n, 61n, 67n, 70,  
90, 95n, 108, 109 e n, 117, 123,  
144n, 145  
Flaminio (Nepote) 96  
*Fohlen, Jeannine* 37n  
Foligno 28n  
Forteguerra, Niccolò 113  
Francesco Castrense 83  
Francia 61, 87 e n, 88  
Franco, Niccolò 9  
Friuli 27, 29, 31-32, 34  
*Fubini, Riccardo* 36n, 62n  
*Fumi, Luigi* 28n, 29
- Gaddi Michelozzi (carte) 52n  
*Gaeta, Franco* 143  
Gambino di Arezzo (*alias* Stefano  
di Lorenzo) 117, 118 e n, 119,  
123-124  
*Gamurrini, Oreste* 118n  
*Ganzer, Klaus* 106n  
*Gargan, Luciano* 17n  
Garganelli, Taddeo 131  
*Garin, Eugenio* 117n  
*Gaudenzi, Augusto* 13n  
Gaza, Teodoro 133  
Gemona del Friuli/Gemonesi 29-  
31, 34, 41  
Genovesi 60  
*Gentile, Sebastiano* 119n  
*Geri, Lorenzo* 149n  
Germania/Germanici 60, 115  
Gesù Cristo 12n, 61n  
Giacomo 'de Veritate' 12n  
*Giannetto, Nella* 59n
- Gilbert, Felix* 144n  
Giovanni Anglico  
*Summa* 10n  
Giovanni di Arezzo (figlio di  
Gambino) 118n  
Giovanni (Zuan) di Gemona 31-32  
Giove 72  
Giovenale  
*Sat.* 54 e n, 55, 56 e n, 57 e n,  
98 e n, 99, 123  
*Giri, Giacomo* 89n  
Girolamo, s.  
*Epist.* 59n  
Giulio Vittore  
*Rhet.* 16  
Giustinian, Bernardo 90  
*Giustiniani, Vito R.* 49n, 82n  
Gonzaga, Carlo 85 e n  
Gonzaga, Federico 66  
Gonzaga, Ludovico 51  
Gramigna, Giacomo 40n  
*Grazzini, Stefano* 54n  
Grecia/Greci 18, 22, 86, 98n, 99,  
132  
*Greco, Aulo* 37n  
Gregorio da Città di Castello 71  
Griffoni, Matteo 131  
*Griggio, Claudio* 27, 34-35, 41, 48n,  
106n  
Gritti, Ostasio 28n  
*Gualdo Rosa, Lucia* 106n  
Gualdo Tadino 33 e n  
Guarino Veronese 12n  
Guarnerio d'Artegna 29, 31-33  
*Guasti, Cesare* 61n  
*Guerra, Marta* 130  
*Guerrieri, Elisabetta* 54n  
*Guerrini, Paola* 28 e n, 29n, 34n  
Guicciardini, Francesco 10, 145-  
147  
Guido (maestro, allievo di  
Bernardo da Bologna)  
*Modi dict.* 16  
Guido Faba

- Summa dict.* 13n  
 Guidoboni, Gianluigi 89-90  
 Guidotti (famiglia) 37n  
  
*Halm, Karl* 15, 16 e n, 22n  
*Harrsen, Meta* 51n  
*Harth, Helene* 18, 34n, 35, 110n, 116n  
*Heiberg, Johan Ludvig* 57n  
*Heller, Emmy* 13n  
 Hundorn, Andrea  
     *Ars epist. nova* 42  
  
 Iacopo da Camerino 48n, 85  
 Iacopo da Faenza (celestino e copista) 134  
 Iacopone da Todi 29  
 Iesi 28  
 Imola 131, 133  
 Inghilterra 61  
*Inglese, Giorgio* 144n, 145n  
 Innocenzo [VIII] papa 17n  
*Iohannes de Mileto* 28n  
*Iona, Maria Luisa* 31  
 Ippocrate 70n  
     *Flat.* 68  
     *Int.* 68  
 Isidoro di Kiev (Ruteno)  
     *Epist.* 134  
 Isidoro di Siviglia  
     *Orig.* 137  
 Italia 12n, 115, 120  
  
 Jacques de Dinant  
     *Exp. Breviloquii* 13n  
  
*Kristeller, Paul Oskar* 34n, 107n  
  
*La Brasca, Frank* 137  
 Ladislao di Vartenberk 139  
 Laki Thuz, Giovanni 57  
 Landino, Cristoforo  
     *Carm.* 94n  
 Latini 22, 98n, 99  
  
*Laureys, Marc* 83n  
 Lavagnoli, Iacopo 115n, 116  
*Lazzarini, Isabella* 106n  
*Lazzi, Giovanna* 107n  
*Legrand, Émile* 86n, 88  
*Leonardi, Claudio* 37n  
*Leuker, Tobias* 48n  
 Lianori, Lianoro 131, 133-134  
     *Epist.* 133  
     *Proc. Goth. (transl. ex Graeco)* 133-134  
 Libanio ps. 9n, 10n, 14-15  
*Licitra, Vincenzo* 11  
 Lida (amante di Carlo Gonzaga) 85  
 Lione 105n  
 Lippi, Bernardo 118n  
*Liruti, Gian Giuseppe* 31  
 Lisia 86n  
     *Contra Erat.* 68  
     *Epit.* 68  
 Livio  
     *Ab urbe condita* 147-148  
*Lo Conte, Francesco* 54n, 57n, 58n  
 Londra 52 e n  
 Lucano  
     *Phars.* 12n  
 Luciano 149  
 Lucio da Spoleto v. Lucio da Visso  
 Lucio da Visso (da Spoleto) 37 e n, 38-41  
 Lucrezia d'Alagno 83  
 Lucullo 71, 73  
  
 Machiavelli, Niccolò 10, 143-149  
     *Arte della guerra* 146  
     *Asino* 148  
     *Commedie* 143, 146-147  
     *Commissarie* 144  
     *De principatibus* 61n, 146-147, 149  
     *Discorsi* 146, 148  
     *Epist.* 143-149  
     *Istorie fiorentine* 143, 146, 148-

- 149  
*Legazioni* 144  
 Macrobio 20  
 Maioragio, Marc'Antonio  
     *Epist. quaest.* 22  
 Malacrida, Antonia di Michele 29  
 Malatesta Novello 88  
 Malatesti, Malatesta 29  
     *Dove por si doveva d'or*  
     *corona* 30n  
 Malvezzi, Gaspare 132  
 Malvezzi, Virgilio 132  
 Maneroni, Baldassarre 98n  
*Manfredi, Antonio* 37n  
 Mantova 88n  
*Mantovani, Alessandra* 140  
 Manuzio, Aldo (sr.) 140  
 Manuzio, Aldo (jr.)  
     *De quaesitis per epist.* 15-16,  
     18-19  
*Marcelli, Nicoletta* 48n, 53n, 62n,  
     67, 70 e n, 82n  
*Marchand, Jean-Jacques* 143-144,  
     149n  
 Marche 29, 33  
 Marnios, Bertul 30-32  
 Marsciano 28n  
 Marsuppini, Carlo (Codro) 95 e n  
     *In mortem Leon. Aret.* 72  
 Martani, Tommaso  
     *Commentarium* 38 e n  
*Martelli, Mario* 55, 61n, 119n, 143  
*Marti, Mario* 48n  
*Martinelli Tempesta, Stefano* 63n  
 Martino V papa 28, 60  
 Marziale  
     *Epigr.* 96  
 Marziano Capella  
     *De nuptiis* 101n  
 Marzio, Galeotto 92 e n, 93, 95,  
     98-100  
*Matt, Luigi* 10n, 15n, 19n  
 Mausolo 72  
*Mazzucchelli, Pietro* 85n  
 Medici (famiglia) 145  
 Medici, Cosimo de' 61 e n  
 Medici, Giovanni de' 89  
 Medici, Lorenzo de' 50, 51n, 56,  
     58 e n, 62-64, 66, 70, 71 e n  
 Medici, Piero de' 52n, 89n  
*Melchiorre, Matteo* 40n  
 Melpomene (dei Carmina  
     filelfiani) 84  
*Menetti, Elisabetta* 148  
 Menfi 72  
*Meserve, Margaret* 88n  
 Michelozzi, Niccolò 51 e n, 66  
 Milano 33, 51n, 55-56, 59, 67, 71n,  
     85, 90  
*Molestina, Maria Isabel* 52n  
*Mommsen, Theodor* 39n  
 Montefalco 33  
*Morassi, Luciana* 29n  
 Moriti, Dieciaiuti (Deciaiuoto) 108-  
     111, 121  
*Motta, Emilio* 56n  
*Mulas, Pier Luigi* 56n  
*Murray, Alexander* 118n  
 Muse 70n, 86  
  
 Napoli 83n  
 Nappi, Cesare  
*Najemy, John M.* 144n  
*Nauert, Charles G.* 137  
*Nazzi, Faustino* 29  
 Negri, Francesco Pescennio  
     *De modo epist.* 9n, 11, 14-15, 18  
 Niccolò V papa 37, 60, 63, 68, 84,  
     132-133  
 Numai, Alessandro (vescovo di  
     Forlì) 108, 109 e n, 110, 113, 121-  
     122  
  
*Ogilvie, Robert M.* 35  
 Omero 72, 98  
     *Od.* 101n  
*Onorato, Aldo* 106n, 107 e n, 130-  
     133

- Onorio 96  
 Orazio  
   *Carm.* 64, 86n, 93  
   *Epist.* 123  
 Orsini, Clarice 64 e n  
 Orsini, Guglielmo Giovenale 85,  
   86 e n, 87, 88 e n  
 Orvieto/Orvietani 29  
 Osimo 28  
 Osio, Luigi 28n  
 Ottaviano Augusto 71, 73  
 Ovidio 12, 98, 148  
   *Fast.* 93  
   *Met.* 61
- Pacini, Pietro (da Pescia) 119n  
 Padova 39, 40n, 90  
   S. Antonio 39, 40n  
   S. Giustina 106, 113, 116  
 Panormita, Antonio Beccadelli  
   detto il 65, 70n, 88, 94n  
 Panzera, Maria Cristina 114n  
 Paolo II papa 54  
 Parisi, Alberto 10, 48n, 90-101,  
   130  
 Parma 27  
 Paschini, Pio 28 e n, 33 e n  
 Pasqua di Guarnerio d'Artegna 33  
 Pasquini, Emilio 30n  
 Pavia (*Ticinum*) 97  
   Certosa 17n  
 Pazzi (famiglia) 62  
 Pedralli, Monica 56n, 57n  
 Pellegrin, Elisabeth 37n  
 Pellegrini, Rienzo 29n  
 Percopo, Erasmo 65 e n  
 Perleoni (Perleone) Pietro 88  
 Perosa, Alessandro 48n, 63n, 94n,  
   106n  
 Perotti, Niccolò 10-11, 131-132  
   *De metris* 93 e n  
   *De generibus metrorum* 93 e n  
   *Epist.* 132, 134  
   *In Epict. Ench.* ("Simplicio") 132
- Rudimenta gramm.* 12-14, 20-22,  
 24, 132  
 Persio  
   *Sat.* 98  
 Perugia 29, 36, 40  
 Perusini, Gaetano 29 e n, 30n, 33  
   e n  
 Petrarca, Francesco 12, 37, 47,  
   113, 119, 123, 129, 144, 145n,  
   146, 147 e n, 148  
   *Fam.* 73n  
   *RVF* 70, 147  
   *Sen.* 12n  
 Petrucci, Antonio 33  
 Petrucci, Armando 106n  
 Petrucci, Franca 54n  
 Piccinino, Niccolò 33 e n  
 Pico della Mirandola, Giovanni  
   *Epist.* 48, 66 e n  
 Pico della Mirandola, Giovanni  
   Francesco 66n  
 Pietro di Blois  
   *Epist.* 12 e n  
 Pietro da Noceto 83-84  
 Pilorci, Rocco  
   *De scrib. rescrib. epist. rat.* 13-  
   15, 16n, 17, 20 e n, 21  
 Pio II papa 88n, 109, 110 e n, 113,  
   121-122  
 Pio, Giovan Battista 134  
 Pirri, Pietro 38n, 39n  
 Pisa 81n  
 Platone 21, 56, 72, 139  
   *Euthphr.* 68  
 Plauto  
   *Com.* 139-140, 149  
 Plinio il Giovane  
   *Epist.* 96  
 Plinio il Vecchio 20n  
   *Nat.* 137  
 Plutarco 37  
   *Moralia* 63, 68, 70n  
   *Vitae*  
   *Galb.* 68

- Num. 68  
 Oth. 68  
 Pomp. 62n  
 Pocock, John G.A. 144n  
 Polibio  
   *Hist.* 132  
 Poliziano, Angelo Ambrogini detto  
   il  
   *Epist.* 48, 63 e n, 64 e n, 65  
   Manto 72n  
 Pomaro, Gabriella 111n  
 Pompeo 12, 62n  
 Pomponazzi, Pietro 146  
 Pontano Giovanni 65-66, 149  
   *De principe* 65-66  
   *De sermone* 140  
   *Dialoghi* 149n  
   *Epist.* 48, 65 e n, 66  
 Pontari, Paolo 81n, 88n  
 Porcari, Stefano 60  
 Pozzo, Giacomo dal 95  
 Prisciano  
   *Gramm.* 101n  
   *Rhet.* 15, 16n  
 Probo Marco Valerio ps.  
   *In Iuvenalem* 54 e n, 55-56, 57n,  
   58  
 Procopio  
   *Goth.* 133-134  
 Properzio  
   *Carm.* 72, 137  
 Pulci, Luigi 62, 148  
   *Sonetti* 67 e n, 71 e n  
  
 Quaquarelli, Leonardo 134  
 Quintiliano  
   *Inst.* 22  
 Quondam, Amedeo 144 e n  
  
 Raimondi, Ezio 134, 146, 148-149  
 Ratta, Bartolomeo 131  
 Refe, Laura 73n  
 Regoliosi, Mariangela 130  
 Reichling, Dietrich 93n  
  
 Reisch, Gregor  
   *Marg. phil. nova* 13n, 137-138  
 Resta, Gianvito 48n, 82n, 90n, 91n  
 Revell, Elizabeth 12n  
 Revest, Clémence 107n, 114n, 117n  
 Rezasco, Giulio 57n  
 Rhetorica ad Herennium 16-18  
 Riario, Pietro 54  
 Ribuoli, Riccardo 92n, 94n, 95n,  
   98n, 99  
 Ricasoli (famiglia) 33  
 Rico, Francisco 131, 145n  
 Ridolfi, Roberto 143  
 Ristori, Renzo 48n  
 Rizzo, Silvia 119n, 133  
 Robin, Diana 82n  
 Rockinger, Ludwig 10n, 16  
 Rogerus de Gaiano 28n  
 Roma 28, 35, 36 e n, 37, 60, 89-  
   90, 112, 130, 145  
   *Libreria Sancti Petri* 130-131  
 Romano, Ruggiero 55n  
 Rosmini, Carlo (de') 68n, 89n  
 Rossi, Lucio Vitruvio  
   *Isag.* 16-17, 22  
 Roverella, Bartolomeo 113-114,  
   122-123  
 Rubinstein, Nicolai 56n  
 Rufino  
   *De comp. atque metris orat.* 22n  
 Rustici, Cencio (de')  
   *Epist.* 115-116  
  
 Sabbadini, Remigio 12n, 37, 38n,  
   107n  
 Sacchi, Rossana 56n  
 Sacco, Catone 95-96  
 Sagramoro da Rimini 52n  
 Sallustio 20  
 Salustius de Perusio 28n  
 Salutati, Barbara 146  
 Salutati, Coluccio 144, 149  
 San Daniele del Friuli 31, 33  
 San Vito al Tagliamento 31

- Sandys, John Edwin* 93n  
*Sannazaro, Jacopo* 9, 65  
*Sansi, Achille* 38n, 40n  
*Sansone, Giuseppe Edoardo* 118n  
 Santorelli, Luigi Antonio  
   *De perscrib. epist.* 10n, 14-15  
 Sardi, Lotto (de') 38 e n  
*Sasso, Gennaro* 144n, 146  
 Sassuolo da Prato 41-42  
*Scalon, Cesare* 28n, 33n  
 Scaccabarozzi, Battista 85  
 Scala, Bartolomeo 144  
 Scanella, Agostino 131  
 Scarampi Mezzarota, Ludovico 31  
*Scarcia Piacentini, Paola* 37n, 39, 40 e n  
*Scarmagli, Gabriele Maria* 106 e n, 108n, 109n, 110n, 111n, 112n, 113n, 115n, 116n, 117n, 118n, 122-123  
*Schmale, Franz-Josef* 11, 20  
 Scipione Publio Cornelio 96  
 Scipioni (appellativo dei Trivulzio) 57  
 Scoppa, Lucio Giovanni 9  
   *De epist.* 10n, 13n, 16, 18-19, 23-24  
   *Gramm. inst.* 14 e n  
*Segarizzi, Arnaldo* 28n  
 Seneca  
   *Epist.* 13, 18n, 139  
 Senofonte 133  
   *Ages.* 68  
   *Lac.* 68  
 Serdini, Simone 29  
   *Questa nostra speranza et nostra fede* 29n, 30n  
 Servio  
   *In Aen.* 101n  
   *In Ecl.* 101n  
*Severi, Andrea* 132, 137  
 Sforza, Bona (di Savoia) 50-51, 54n, 66  
 Sforza, Francesco 28n, 33 e n, 56n, 58 e n, 59, 71, 87-88, 89 e n  
 Sforza, Galeazzo Maria 50-51, 52n, 54n, 56n, 58 e n, 59-61, 65, 70  
 Sforza Gian (Giovan) Galeazzo 66  
 Sforza, Ludovico (il Moro) 51, 56n  
 Sidonio Apollinare  
   *Carm.* 94n  
 Siena 49n  
 Sighicelli, Gaspare 131  
 Silio Italico  
   *Pun.* 94 e n, 95-97  
 Simi, Antonio di Filippo (medico e priore ad Arezzo) 118 e n, 120, 123-124  
   *Epist.* 118 e n  
 Simonetta, Cicco 49-51, 52n, 53, 54 e n, 55-56, 58n, 63, 67, 71  
 Simonetta, Gian Giacomo 55-56  
 Simonetta, Lodovico 54  
*Simonetta, Marcello* 54n, 62n  
 Sisto IV papa 60  
*Skinner, Quentin* 144n  
 Socrate 62  
*Sottili, Agostino* 120n  
 Spadari Presentino di Bastiano  
   Iacopo (notaio ad Arezzo) 120 e n, 124  
 Spagna 28n, 29  
 Spelta, Antonio Maria  
   *Ench.* 14-15, 23  
*Speranzi, David* 58n  
 Spoleto 33, 36-37, 38 e n, 40  
 Stazio 92  
   *Theb.* 135, 137  
 Stefano di Lorenzo v. Gambino di Arezzo  
*Stella, Angelo* 61n  
 Strozzi, Palla 61 e n, 90, 98  
*Sutter, Carl* 13n  
*Sverzellati, Paola* 84n, 85n  
 Tasso, Torquato 15n, 19n  
*Tateo, Francesco* 107n, 114n

- Tavoni, Mirko 42n  
 Tenenti, Alberto 55n  
 Teocrito 98  
 Teodoto (sofista) 62n  
 Terenzio  
     *Com.* 20, 149  
 Terminio, Vincenzo  
     *Gramm.* 16, 18  
 Terzaghi, Nicola 94n  
 Terzini, Marioto 89n  
 Tibullo  
     *Carm.* 148  
 Tioli, Pietro Antonio 131  
 Tirolo 31  
 Todi 33 e n  
 Tognetti, Sergio 55n  
 Tolentino 59n  
 Tomacelli, Pirro 37, 38 e n  
 Tomaso di Gemona 31  
 Tomè, Paola 14n  
 Tommasi, Pietro 35-36, 88  
 Tommaso di Capua  
     *Summa dict.* 13n  
 Tornabuoni, Lucrezia 64  
 Tortelli, Giovanni 91n, 92n, 130-134  
     *Epist.* 131  
     *Orth.* 14 e n, 130  
 Toscana 108  
 Toscanella, Giovanni 70  
 Traiano 96  
 Tranchadini, Nicodemo 84 e n, 87, 89n  
 Trasimeno 96  
 Traversagni, Lorenzo Guglielmo  
     *Epitoma margarite castigata eloq.* 9n  
 Traversari, Ambrogio 18, 37n  
     *Epist.* 111 e n, 113, 116, 120n  
 Trevi 33  
 Treviso 36  
 Tricesimo 31  
 Trieste 30  
 Trinci (Trence), Corrado 28n, 38n  
 Trivulzio (famiglia) 56n, 57  
 Trivulzio, Carlo 56n  
 Trivulzio, Gaspare 56n  
 Trivulzio, Gian Fermo 57  
 Trivulzio, Gian Giacomo (il Magno) 54, 56-58  
 Trivulzio, Renato 56n, 57 e n  
 Troia (cavallo di) 57  
 Trolli, Domizia 30n  
 Turchia/Turchi 61, 87, 88n  
 Udine 27-28, 29 e n, 34  
 Ugo da Bologna  
     *Rationes dict.* 16  
 Umbria 29, 33, 40  
 Urceo, Antonio (Codro) 134, 139-140  
     *Epist.* 140  
 Valla, Giorgio 57 e n  
     *In Cic. Fat.* 57n  
     *In Iuvenalem* 54 e n, 58  
 Valla, Lorenzo 129-130, 132, 139  
     *De compon. epist.* (?) 14 e n, 16, 18-19, 20 e n  
     *Eleg.* 130-131  
     *Epist.* 130  
     *Raud. note* 131  
 Váradi, Péter 136-137  
 Varotti, Carlo 144n  
 Varrone  
     *Ling.* 35  
 Vasoli, Cesare 66n  
 Vavassori, Bartolino  
     *Rhet. comp.* 16 e n  
 Vegio Maffeo  
     *Epist.* 34, 36  
 Velli, Giuseppe 95n  
 Veneti 10, 89  
 Venezia/Veneziani 10, 31-32, 59-60, 62, 85, 90, 130, 145 e n  
 Verde, Armando F. 48n  
 Verona 36n  
 Verrelli, Luca 53n

- Verulano, Giovanni Sulpizio  
*De compon. et orn. epist.* 10n,  
18, 21 e n, 22-24
- Vespasiano da Bisticci  
*Vite* 37 e n
- Vettori, Francesco 10, 145-147
- Viani, Prospero 29n
- Vicenza 36
- Viganò, Marino 56n
- Virgilio 72, 98  
*Aen.* 99, 100, 101 e n, 131  
*Ecl.* 12, 100, 101 e n
- Visconti, Filippo Maria 60, 70
- Visconti, Giovanni Maria 61
- Vitelleschi, Giovanni Maria 38n
- Viti, Paolo 52n, 95n, 117n, 144n
- Volpe, Niccolò 131, 133-134  
*Epist.* 131  
*Imit. in practica dict.* 131
- Volterra 111 e n, 112
- Walser, Ernst 34n, 110n
- Wilmart, André 13n
- Witt, Ronald G. 144n
- Zabarella, Bartolomeo 113, 122
- Zancari, Alberto Enoch 130
- Zanutto, Luigi 28 e n, 29, 30n
- Zeno, Antonio 40n
- Zippel, Giuseppe 50

Il volume raccoglie la più parte dei contributi presentati in occasione dell'omonimo convegno, organizzato all'interno di un ampio progetto di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo, finanziato dal MIUR nell'ambito dei Fondi Italiani per la Ricerca di Base (FIRB) 2012. Attraverso il colloquio l'unità di ricerca presente a Ca' Foscari, diretta da Filippo Bognini, ha mirato a procurare ulteriori stimoli al dibattito scientifico relativo a quanto evocato dalla metafora del titolo: ovvero i nuovi spazi occupati, nell'età dell'Umanesimo, dal fondamentale genere dell'epistola, non solo in Filelfo (di cui qui s'indagano la produzione in volgare e le relazioni intercorrenti tra epistole e *Odi*), ma anche in altre personalità che, in diversi contesti, diedero al genere un significativo contributo (dagli umanisti bolognesi sino a Machiavelli, non esclusi approfondimenti su figure solo apparentemente minori, quali Bartolomeo Baldana o Girolamo Aliotti).



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

